DIALOGO
DI MESSER PIETRO ARETINO
NEL QUALE LA NANNA IL PRIMO GIORNO INSEGNA A LA PIPPA SUA FIGLIUOLA A ESSER PUTTANA, NEL SECONDO GLI CONTA I TRADIMENTI CHE FANNO GLI UOMINI A LE MESCHINE CHE GLI CREDANO, NEL TERZO E ULTIMO LA NANNA E LA PIPPA SEDENDO NE L'ORTO ASCOLTANO LA COMARE E LA BALIA CHE RAGIONANO DE LA RUFFIANIA.

AL GENTILE E ONORATO MESSER BERNARDO VALDAURA REALE ESSEMPIO DI CORTESIA PIETRO ARETINO.

Certamente se il mio animo, il quale è con voi quasi sempre, non mi vi rammentava, io era a peggior partito che non sono i vizi còlti in uggio da lo odio che in eterno gli portarà quella libertà di natura concessami da le stelle: perché, sendo io tenuto di molto obligo con una schiera di mezzi iddii, non sapeva a chi mi intitolare la istoria che io vi intitolo. S'io la dedicava al re di Francia, ingiuriava quel dei Romani. Offerendola al gran genero di Cesare e gran duca di Fiorenza, lume di giustizia e di continenzia, mi dimostrava ingrato a la somma bontà di Ferrara. Volgendola al magno Antonio da Leva, che averia detto di me l'ottima eccellenzia di Mantova e l'onorato marchese del Vasto? Porgendola al buon prencipe di Salerno, dispiaceva al fedel conte Massimiano Stampa. Se io la indrizzava a don Lopes Soria, con qual fronte mi rivolgeva io dintorno al conte Guido Rangone e al signor Luigi Gonzaga suo cognato, le cui qualità onorano tanto l'armi e le lettere quanto l'armi e le lettere onorano lui? Se io la presentava a Loreno, chi mi assicurava de la grazia di Trento? Che sodisfazione dava io a Claudio Rangone, lampa di gloria, colocandola nel signor Livio Liviano, o nel generoso cavalier da Legge? Come trattava io l'ottimo signor Diomede Caraffa e il mio signor Giambattista Castaldo, a la gentilezza del quale tanto debbo, caso che io ne avesse ornato qualcuno altro? Ma lo apparirmi voi ne la mente è stato cagione che io vi porgo i presenti ragionamenti: e ben lo meritano le condizioni le quali vi fanno risplendere come ne le loro risplendono i miei benefattori. E se io vi teneva in fantasia quando consacrai i tre giorni dei *Capricci* al Bagattino, per avere egli la qualità dei gran maestri (che io odio per grazia de la loro avarizia), uscivano forse in campo a nome vostro: solo per aver voi di quelle parti le quali hanno i grandi uomini che io per lor vertù adoro, e sète mercatante nel procacciare e re nel dispensare, né senza quale vi congiugneste di carnal benivolenzia col tanto animoso quanto infelice Marco di Nicolò. E vergogninsi i monarchi terreni: non parlo del saggio e valoroso duca Francesco Maria, ai meriti del quale mi inchino mattina e sera, ma di quelli che lasciano le lodi che se gli solevano dare e i libri che si imprimevano a nome loro, non pure a privati gentiluomini, ma a le scimie ancora, e merita di sedere a la destra de le *Croniche* del Iovio l'atto del Molza e del Tolomeo, i quali fecero recitare una lor comedia a tutti gli staffieri e a tutti i famigli di stalla di Medici magnanima memoria, facendo star di fuora tutte le gran gentaglie. E per dirvi, Omero nel formare Ulisse non lo imbellettò con la varietà de le scienze, ma lo fece conoscitore dei costumi de le genti. E perciò io mi sforzo di ritrarre le nature altrui con la vivacità che il mirabile Tiziano ritrae questo e quel volto; e perché i buoni pittori apprezzano molto un bel groppo di figure abozzate lascio stampare le mie cose così fatte, né mi curo punto di miniar parole: perché la fatica sta nel disegno, e se bene i colori son belli da per sé, non fanno che i cartocci

VISIT…

loro non sieno cartocci, e tutto è ciancia, eccetto il far presto e del suo. Eccovi là i *Salmi,* eccovi la *Istoria di Cristo,* eccovi le *Comedie,* eccovi il *Dialogo,* eccovi i volumi divoti e allegri, secondo i subietti; e ho partorito ogni opera quasi in un dì: e perché si fornisca di vedere ciò che sa far la dote che si ha ne le fasce tosto udiransi i furori de l'armi e le passioni d'amore, che io doveria lasciar di cantare per descrivere i gesti di quel Carlo Augusto che inalza più gli uomini a consentire che se gli dica uomo, che non abbassa gli dèi a non sopportare che se gli dica iddio. E quando io non fosse degno di onor veruno mercé de le invenzioni con le quali do l'anima a lo stile, merito pur qualche poco di gloria per avere spinto la verità ne le camere e ne le orecchie dei potenti a onta de la adulazione e de la menzogna, e per non difraudare il mio grado, usarò le parole istesse del singulare messer Gian Iacopo imbasciadore d'Urbino: «Noi che spendiamo il tempo nei servigi dei prencipi, insieme con ogni uomo di corte e con ciascun vertuoso, siamo riguardati e riconosciuti dai nostri padroni bontà dei gastighi che gli ha dati la penna di Pietro». E lo sa Milano come cadde de la sacra bocca di colui che in pochi mesi mi ha arricchito di due coppe d'oro: «L'Aretino è più necessario a la vita umana che le predicazioni, e che sia il vero, esse pongano in su le dritte strade le persone semplici, e i suoi scritti le signorili»; e il mio non è vanto, ma un modo di procedere per sostener se medesimo osservato da Enea dove non era conosciuto. E per conchiuderla, accettate il dono che io vi faccio, con quel core che io ve lo appresento; e in premio di ciò, fate riverenza a don Pedro di Toledo, marchese di Villa Franca e veceré di Napoli, in mio nome.

IN QUESTA PRIMA GIORNATA
DEL DIALOGO DI MESSER PIETRO ARETINO
LA NANNA INSEGNA A LA SUA FIGLIUOLA PIPPA
L'ARTE PUTTANESCA.

NANNA. Che collera, che stizza, che rabbia, che smania, che batticuore e che sfinimento e che senepe è cotesta tua, fastidiosetta che tu sei?

PIPPA. Egli mi monta la mosca, perché non mi volete far cortigiana come vi ha consigliata monna Antonia mia santola.

NANNA. Altro che terza bisogna per desinare.

PIPPA. Voi sète una matrigna, uh, uh...

NANNA. Piagni su, bambolina mia.

PIPPA. Io piagnerò per certo.

NANNA. Pon giuso la superbia, ponla giuso dico: perché se non muti vezzi, Pippa, se non gli muti, non arai mai brache al culo, perché oggidì è tanta la copia de le puttane, che chi non fa miracoli col saperci vivere non accozza mai la cena con la merenda e non basta lo esser buona robba, aver begli occhi, le trecce bionde: arte o sorte ne cava la macchia, le altre cose son bubbole.

PIPPA. Sì dite voi.

NANNA. Così è, Pippa, ma se farai a mio senno, se aprirai ben le orecchie ai miei ricordi, beata te, beata te, beata te.

PIPPA. Se vi spacciate a farmi signora, io le aprirò a fatto a fine.

NANNA. Caso che tu voglia ascoltarmi e lasciar di baloccare ad ogni pelo che vola, avendo il capo ai grilli come usi di fare mentre io ti rammento il tuo utile, ti stragiuro per questi paternostri che io mastico tuttavia, che fra .XV. dì a la più lunga ti metto a mano.

PIPPA. Dio il volesse, mamma.

NANNA. Vogli pur tu.

PIPPA. Io voglio, mammina cara, mammina d'oro.

NANNA. Se tu vuoi, anche io voglio; e sappi figliuola, che son più che certa del tuo diventar maggiore di qual sia mai suta favorita di papi, e ti veggo al Cielo: e perciò bada a me.

PIPPA. Ecco che io ci bado.

NANNA. Pippa, se bene ti faccio tener da la gente di .XVI. anni tu ne hai .XX. netti e schietti, e nascesti poco doppo al roinare del conchiavi di Leone, e quando per tutta Roma si gridava «palle, palle», io raitava «oimè, oimè»: e appunto si appiccavano l'armi dei Medici su la porta di San Pietro quando io ti feci.

PIPPA. E perciò non mi tenete più a vendemiar nebbia: che mi dice Sandra mia cugina che si usano di .XI. e di .XII. per tutto il mondo, e che l'altre non hanno credito.

NANNA. Non tel nego, ma tu non ne mostri .XIV. E per tornare a me, dico che tu mi attenda senza trasognare, e fà conto che io sia il maestro e tu il fanciullo che impara a compitare, anzi pensati che io sia il predicatore e tu il cristiano: ma se vuoi esser il fanciullo, ascoltami come fa egli quando ha paura di non andare a cavallo, se vuoi essere il cristiano, fa pensiero di odirmi nel modo che ode la predica colui che non vuole andare a casa maladetta.

PIPPA. Così faccio.

NANNA. Figlia, coloro che gittano la robba, l'onore, il tempo e se stessi dirieto a le bagasce, si lamentano sempre del poco cervello di questa e di quella non altrimenti che il loro esser pazze gli roinasse, e non si avvedendo che le fanfalughe che hanno in capo sono la lor ventura, le vituperano e le minacciano. Onde io delibero che il tuo esser savia gli faccia toccar con mano che guai ai meschini che ci incappano, se le puttane non fosser ladre, traditore, ribalde, cervelline, asine, trascurate, manigolde, da poche, briache, lorde, ignoranti, villane e il diavolo e peggio.

PIPPA. Perché, voi?

NANNA. Perché s'elle avessero tanta bontà quanta hanno malizia la gente che pure a la fine è ralluminata dai tradimenti e da le assassinarie che si veggano fare di dì e di notte, doppo un sopportare di sei, sette e dieci anni, cacciatele a le forche, hanno più piacere di vederle stentare che non ebbero dispiacere di vedersi sempre rubar da loro: e non è altro il morirsi di fame di qualunche si sia, mentre saziano di se stesse la lebbra, il cancaro e il mal francioso che le scanna, che il non esser mai state una ora in proposito.

PIPPA. Io comincio a intenderla.

NANNA. Odimi pure e ficcati nel capo le mie pistole e i miei vangeli, i quali ti chiariscano in due parole dicendoti: se un dottore, un filosofo, un mercatante, un soldato, un frate, un prete, un romito, un signore e un monsignore e un Salamone è fatto parer bestia da le pazzarone, come credi tu che quelle che hanno sale in zucca trattassero i babbioni?

PIPPA. Male gli trattarebbono.

NANNA. E perciò non è il diventar puttana mestiere da sciocche e io, che il so, non corro a furia col fatto tuo, e bisogna altro che alzarsi i panni e dir «Fà, che io fo», chi non vuol fallire il di che apre bottega. E per venir al midollo, egli interverrà, sentendosi che tu sei manomessa, che molti vorranno esser dei primi serviti, e io somigliarò un confessore che riconcili la ciurma, cotanti pissi pissi arò ne le orecchie dagli imbasciadori di questo e di quello, e sempre sarai caparrata da una dozzina: talché ci verria bene che la stomana avesse più di che non ha il mese, ma eccoti che io sto in su le mie, e rispondo a un servidor di messer tale: «Egli è il vero che Pippa mia ci è stata colta Iddio sa come (comar vacca, comar ruffiana, io te ne pagarò) e la mia figliuola, più pura che un colombo, non ci ha colpa, e da leal Nanna, una volta sola ha consentito, e vorria esser ben barba chi mi recassi a dargnele, ma sua Signoria mi ha incantata di sorte che io non ho lingua che sappia dirgli di no: sì che ella verrà poco doppo l'avemaria». E tu, in quello che il messo si move per trottare a portar la imbasciata, atraversa un tratto la casa, e fingendo che i capegli te si sleghino, làsciategli cader giù per le spalle ed entra in camera, alzando tanto il viso che il famiglio ti dia una occhiatina.

PIPPA. Che importa il farlo?

NANNA. Importa che i garzoni sono tutti frappatori e ciurmatori dei lor signori; e giugnendo questo che io dico dinanzi al suo, per furar le grazie ansciando e tutto affannato dirà: «Padrone, io ho tanto fatto, che ho visto la putta: ella ha le trecce che paiano fila d'oro, ha due occhi che ne disgrazio un falcone, una altra cosa: io vi mentovai a posta per vedere che segno faceva udendo di voi; che più? ella mi è suta per abbrusciare con un sospiro».

PIPPA. Che pro' mi faranno cotali bugie?

NANNA. Ti cacciaranno in grazia di colui che ti desidera, facendogli parer mille anni lo aspettarti una ora: e quanti corrivi credi tu che ci sieno, i quali s'innamorano per sentire lodare da le fanti le lor padrone, e vengano in succhio mentre le bugiarde e infingarde le pongano sopra il ciel del forno?

PIPPA. Le fanti ancora sono de la buccia dei servidori?

NANNA. E peggio. Or tu te ne andrai a casa de l'uomo da bene che io ti do per essempio, e io con teco; e subito arrivata a lui, ti verrà incontra o in capo la scala o fino a l'uscio: fermati tutta in su la persona, che potria sgangararsi per la via; e rassettate le membra sul dosso e guardati un tratto sottomano i compagni che ragionevolmente gli staranno poco di lungi, affige umilmente i tuoi occhi nei suoi, e sciorinata che tu hai una profumata riverenzia, sguaina il saluto con quella maniera che sogliono far le spose e le impagliate (disse la Perugina), quando i parenti del marito o i compari gli toccano la mano.

PIPPA. Io diventarò forse rossa a farlo.

NANNA. E io allegra, perché il belletto che ne le gote de le fanciulle pone la vergogna, cava l'anima altrui.

PIPPA. Basta dunque.

NANNA. Fatte le cerimonie secondo che si richiede quello col quale tu hai a dormire, la prima cosa te si farà seiere a lato, e nel pigliarti la mano accarezzarà me che, per far correre il volto dei convitati nel tuo viso, terrò sempre fitti gli occhi ne la tua faccia, facendo vista di stupire de le tue bellezze. E così cominciarà a dirti: «Madonna vostra madre ha ben ragione di adorarvi perché le altre fanno donne, ed ella angeli», e si avviene che dicendo simili parole si chini per basciarti l'occhio o la fronte, rivolgetigli dolcemente e sfodera un sospiretto che appena sia inteso da lui: e si fosse possibile che in cotal atto tu ti facessi le guance del rosato che io dico, lo coceresti al primo.

PIPPA. Si, eh?

NANNA. Madesì.

PIPPA. La ragione?

NANNA. La ragione è che il sospirare e lo arrossare insieme, sono segni amorosi e un principiar di martello; e perché ognuno si contiene stando in sul tirato, colui che ha a goderti la seguente notte cominciarà a darsi ad intendere che tu sia guasta di lui: e tanto più il crederà, quanto più lo perseguitarai con gli sguardi; e ragionando tuttavia teco, ti tirarà a poco a poco in un cantone: e con le più dolci parole e con le più accorte che potrà, entraratti su le ciance. Qui ti bisogna risponder a tempo, e con boce soave sforzati di dire alcuna parola che non pizzichi del chiasso. Intanto la brigata, che si starà giorneando meco, si accostarà a te come bisce che si sdrucciolano su per l'erba, e chi dirà una cosa e chi un'altra, ridendo e motteggiando: e tu in cervello; e tacendo e parlando, fà si che il favellare e lo star queta paia bello ne la tua bocca; e accadendoti di rivolgerti ora a questo e ora a quell'altro, miragli senza lascivia, guardandogli come guardano i frati le moniche osservantine, e solamente lo amico che ti dà cena e albergo pascerai di sguardi ghiotti e di parole attrattive. E quando tu vuoi ridere, non alzar le boci puttanescamente spalancando la bocca, mostrando ciò che tu hai in gola: ma ridi di modo che niuna fattezza del viso tuo non diventi men bella; anzi accrescile grazia sorridendo e ghignando, e lasciati prima cadere un dente che un detto laido; non giurar per Dio né per santi, ostinandoti in dire «Egli non fu così», né ti adirare per cosa che ti si dica da chi ha piacere di pungere le tue pari: perché una che sta sempre in nozze debbe vestirsi più di piacevolezza che di velluto, mostrando del signorile in ogni atto; e ne lo essere chiamata a cena, se bene sarai sempre la prima a lavarti le mani e andare a tavola, fattelo dire più d'una volta: perché se ringrandisce ne lo umiliarsi.

PIPPA. Lo farò.

NANNA. E venendo la insalata, non te le avventare come le vacche al fieno: ma fà i boccon piccin piccini, e senza ungerti appena le dita póntigli in bocca; la quale non chinarai, pigliando le vivande, fino in sul piatto come talor veggo fare ad alcuna poltrona: ma statti in maestà, stendendo la mano galantemente, e chiedendo da bere, accennalo con la testa; e se le guastade sono in tavola, tòtene da te stessa, e non empire il bicchiere fino a l'orlo, ma passa il mezzo di poco: e ponendoci le labbra con grazia, nol ber mai tutto.

PIPPA. E s'io avessi gran sete?

NANNA. Medesimamente beene poco, acciò che non te si levi un nome di golosa e di briaca. E non masticare il pasto a bocca aperta, biasciando fastidiosamente e sporcamente: ma con un modo che appena paia che tu mangi; e mentre ceni favella men che tu puoi: e se altri non ti dimanda, fà che non venga da te il ciarlare, e se te si dona o ala o petto di cappone o di starna da chi siede al desco dove tu mangi, accettalo con riverenzia, guardando perciò l'amante con un gesto che gli chiegga licenza senza chiederla, e finito di mangiare, non ruttare, per l'amor d'Iddio!

PIPPA. Che saria se me ne scappasse uno?

NANNA. Ohibò! Tu caderesti di collo a la schifezza non che agli schifi.

PIPPA. E quando io farò quello che mi insegnate e più, che sarà?

NANNA. Sarà che tu acquistarai fama de la più valente e de la più graziosa cortigiana che viva; e ognuno dirà, mentovandosi l'altre, «State queti, che val più l'ombra de le scarpe vecchie de la signora Pippa, che le tali e le cotali calzate e vestite»; e quelli che ti conosceranno, restandoti

schiavi, andran predicando de le tue vertù; onde sarai più desiderata che non son fuggite quelle che han i fatti di mariuole e di malandrine: e pensa s'io ne gongolarò.

PIPPA. Che debbo io fare cenato che aremo?

NANNA. Intertienti un pochettino con chi sarà dove te, non ti levando mai da canto al drudo, e venuta l'ora del dormire, lasciaraimi ritornare a casa, e poi, riverentemente detto «Buona notte a le Signorie vostre», guardati più che dal fuoco di non esser veduta né udita pisciare, né far tuo agio, né portar fazzoletto per forbirtela: perché cotali cose farieno recere i polli, che beccano d'ogni merda. Ed essendo serrata in camera, guarda pure se tu vedi sciugatoio o scuffia che te si atagli e, senza chiedere, và lodando i sciugatoi e le scuffie.

PIPPA. A che fine?

NANNA. A fine che il cane, che è a la cagna, ti proferisca o l'uno o l'altra.

PIPPA. E se egli me le proferisce?

NANNA. Piantagli un bascio con una punta di lingua, e accetta.

PIPPA. Sarà fatto.

NANNA. Poi, mentre egli si corcarà a staffetta, vatti spogliando pian piano, e mastica qualche parolina fra te stessa mescolandola con alcun sospiro: per la qual cosa sarà di necessità che ti dimandi, nel tuo entrargli allato: «Di che sospiravate voi, anima mia?», allotta squinternane un altro e dì: «Vostra Signoria mi ha amaliato», e dicendolo abbraccialo stretto stretto, e basciàtelo e ribasciàtelo che tu lo arai, fatte il segno de la croce, fingendo di essertene scordata a lo entrar giù: e se non vuoi dire orazione né altro, mena un pochetto le labbra acciò che paia che la dica per esser costumata in ogni cosa. Intanto il brigante, che ti stava aspettandoti nel letto come uno che ha fame bestiale e si è posto a tavola senza esserci ancor suso né pan né vino, ti andrà lisciando con la mano le pocce, tuffandoci tutto il ceffo per bersele, e poi il corpo, calandola a poco a poco a la monina, e dato che le arà parecchi mostacciatine, verrà a maneggiarti le cosce: e perché le chiappettine son di calamita, tiraranno a sé la mano che io ti dico, e festeggiatole alquanto, cominciarà a tentarti, con lo intermetterti il suo ginocchio fra le gambe, di voltarti (non si arrischiando di chedertelo così a la prima): e tu soda; e caso ch'egli imiagolando faccia il bambolino cadendo nei vezzi salvatichi, non ti voltare.

PIPPA. E se mi sforzasse?

NANNA. Non si sforza niun, matta.

PIPPA. E che è il lasciarselo far più dinanzi che dirieto?

NANNA. Scimonita, tu parli propio da sciocca come tu sei, dimmi: che val più, un giulio o un ducato?

PIPPA. Io v'ho: l'ariento è da men che l'oro.

NANNA. Pure il dicesti. Ora io penso a un bel tratto...

PIPPA. Insegnatemelo.

NANNA. ...bello, bellissimo.

PIPPA. Deh sì, mamma.

NANNA. Se pur pure egli ti va ponendo la leva fra le cosce per volgerti a suo modo, atasta si egli ha catenine al braccio o anelli in dito; e secondo che il moscone ti si raggira intorno per la tentazione che gli dà l'odore de l'arosto, prova s'egli se gli lascia tòrre: se lo fa, lascialo fare, e svalisciàtelo de le gioie, lo truffarai per lettera; quando no, digli a la libera: «Dunque vostra Signoria va dirieto a così fatte ribaldarie?». Ciò detto, ti recarà a buon modo, e montandoti a dosso, fà il tuo debito, figlia: fallo, Pippa, perché le carezze con le quali si fanno compire i giostranti son la rovina loro, il dargliene dolce gli ammazza; e poi una puttana che fa ben quel fatto è come un merciaro che vende care le sue robbe: e non si ponno simigliare se non a una bottega di merciarie le ciance, i giuochi e le feste che escano da una puttana scaltrita.

PIPPA. Che similitudine che voi fate.

NANNA. Ecco un merciaro ha stringhe, specchi, guanti, corone, nastri, ditali, spilletti, aghi, cinte, scuffioni, balzi, saponetti, olio odorifero, polver de cipri, capelli e centomilia di ragion cose. Così

una puttana ha nel suo magazzino parolette, risi, basci, sguardi: ma questo è nulla: ella ha ne le mani e ne la castagna i rubini, le perle, i diamanti, gli smeraldi e la melodia del mondo.

PIPPA. Come?

NANNA. Come, ah? Non è niuno che non tocchi il ciel col dito quando l'amica che si ama, mentre ti dà la linguina per cantone, ti grappa il cotale, e stringendolo due o tre volte, te lo rizza, e ritto che te lo ha, gli dà una menatina, e poi il lascia in succhio: e stata così un poco poco, ti si reca i sonagli su la palma crivellandogli con essa soavemente, doppo questo ti sculaccia, e grattandoti fra i peli ritorna a rimenartelo: talché la pinca, che è in sapore, pare un che vuol recere e non pò; ma lo imbertonato a così fatte carezze si sta badiale, e non cambiaria il suo spasso con quello d'un porcellin grattato; e quando si vede cavalcare da colei che egli sta per cavalcare, va in dolcezza come un che compisce.

PIPPA. Che odo io?

NANNA. Ascolta e impara a vendere le merci tue: a la fede Pippa che se una che sale il suo amoroso fa una particella di quello che ti dirò, ella è atta a cavargli i denari degli stinchi con altra astuzia che i dadi e le carte non gli cavano di quelli dei giuocatori.

PIPPA. Io vel credo.

NANNA. Tienlo pur per certo.

PIPPA. Volete che io faccia ciò che voi dite con chi io vado' albergo?

NANNA. Si, fallo.

PIPPA. Come il posso io fare, standomi sopra?

NANNA. Ci mancano vie da farlo saltare!

PIPPA. Mostratemene una.

NANNA. Eccola. Mentre egli ti gualca, piagni, diventa ritrosa non ti movere, ammutisci; e se ti domanda ciò che tu hai rugnisci pure, e ciò facendo, è forza che si fermi e dicati. «Cor mio fovvi io male? avete voi dispiacer del piacer che io mi piglio?», e tu a lui: «Vecchietto caro, io vorrei...» (e qui finisci); ed egli dirà: «Che?»; e tu pur mugola; a la fine, tra parole e cenni, chiariscilo che vuoi correre una lancia a la giannetta.

PIPPA. Or fate conto che io sia dove voi dite.

NANNA. Se tu sei con la fantasia a far quel che io vorrei che tu facessi, acconciati bene adagio; e acconcia che sei, fasciagli il collo con le braccia e bascialo dieci volte in un tratto, e preso che gli arai il pistello con mano, stringegnelo tanto che si finisca di imbizzarrire: e infocato ch'egli è, ficcatelo nel mozzo e spigneti inver lui tutta tutta; e qui ti ferma e bascialo; stata un nonnulla, sospira a la infoiata e dì: «Se io faccio, farete?»; lo stallone risponderà con voce incazzita: «Sì, speranza»; e tu, non altrimenti che il suo spuntone fosse il fuso e la tua sermollina la ruota dove ella si rivolge, comincia a girarti, e s'egli accenna di fare, ritienti dicendo: «Non anco, vita mia»: e datogli una stoccatina in bocca con la lingua, non ischiodando punto de la chiave che è ne la serratura, rispigni, rimena e rificca; e piano e forte, e dando di punta e di taglio, tocca i tasti da paladina. E per istroncarla, io vorrei che facendo quella faccenda tu facessi di quelli azzichetti che fanno coloro che giuocano al calcio mentre hanno il pallone in mano: i quali schermiscano con artificio e, mostrando di voler correre or qua or là, furano tanto di tempo che, senza esser impacciati da chi gli è contra, danno il colpo come gli piace.

PIPPA. Voi mi ammonite ne la onestade, e poi mi ammaestrate ne le disonestà a la sbracata.

NANNA. Io non esco dei gangari punto, e vo' che tu sia tanto puttana in letto quanto donna da bene altrove: e fà che non si possa imaginar carezza che non facci a chi dorme teco e stà sempre in su le vedette, grattandolo dove gli dole. Ah! ah! ah!

PIPPA. Di che ridite voi?

NANNA. Rido de la scusa che hanno trovata coloro ai quali non si rizza la coda.

PIPPA. Che scusa è questa?

NANNA. Il dar la colpa al troppo amore; e certo certo, se non fosse il dir così, rimarrebbono più impacciati che non sono i medici quando lo ammalato, che domandano s'ei va del corpo,

risponde «Si», non sapendo dargli altro rimedio: onde si vergognano come i vecchi che montatici a dosso ci pagano di doppioni e di cantafavole.

PIPPA. Appunto vi voleva dimandare come io mi ho ad arrecare sotto un bavoso correggero che puzza di sotto e di sopra, e in che foggia io mi ho a lasciar pestare dal suo starmi tutta notte a dosso: e mia cugina mi racconta che una non so chi venne meno in cotal novella.

NANNA. Figliuola, la soavità degli scudi non lascia arrivare al naso i fiati marci né la puzza dei piedi: ed è peggio il tòrsi una ceffata che il sopportare il cesso che è ne la bocca di chi spende comperando il patire che si fa dei lor difetti a peso d'oro. E stammi a udire, che ti vo' contare come hai a reggerti con ogni musico *musicorum,* e come tu maneggi le nature altrui: e che tu le voglia sopportare con pacienzia, tu sei più padrona di quel che loro hanno che non sono io tua e mia.

PIPPA. Entratemi un poco in su questi vecchi.

NANNA. Eccoti a cena con quei lussuriosi che hanno buona volontà e triste gambe. Pippa, le vivande ci sono a sbacco, i vini a l'ordine, le ciance a la signorile; e chi gli ode frappare diria «Questi tali andranno .XV. miglia per ora»: e se le prove del letto si assimigliassero a quelle che fanno intorno ai fasciani e a la malvagia, ne incacarebbero Orlando. Ma se contentassero l'amiche in chiavarle come le contentano in darle dei buon bocconi a tavola, beate loro! I boriosi e volonterosi, sperando nel pevere, nei tartufi, nei cardi e in certi lattovari calidi che vengano di Francia, ne fanno maggiori scorpacciate che i contadini de l'uva; e inghiottendo l'ostrighe senza masticarle, vorrebber pure far miracoli. A così fatte cene puoi tu manicare quasi senza cerimonie.

PIPPA. Perché?

NANNA. Perché il piacer loro è d'imboccarti come si imboccano i bambini: e hanno più sollazzo che si mangi a l'affamata, che non ha il cavallo del sufolare del famiglio che lo abevera; e poi i vecchi son nimichi de le sposarie.

PEPPA. Sì che io potrò, mangiando seco, rendere i coltellini a le continenze dette di sopra.

NANNA. A la croce d'Iddio che tu mi riesci: e se vai di bene in meglio, l'altre restaranno come il prete da le poche offerte. Mi era smenticato di avvertirti che non ti netti i denti col tovagliuolo, risciacquandogli con l'acqua pura, tosto che arai cenato coi vecchi (come farai nel tuo cenar coi giovani): perché potrebbero schifarsi, con dir seco stessi «Costei dileggia i nostri, che si dimenano standoci in bocca appiccati con la cera».

PIPPA. Io me li voglio forbire a lor posta.

NANNA. Faccende.

PIPPA. Orsù, io non me gli nettarò.

NANNA. Tu puoi ben razzolargli intorno con uno stecco di ramerino ascosamente.

PEPPA. Veniamo al coricarsi seco.

NANNA. Ah! ah! ah! Io non mi posso tener di ridere, perché bisogna che si guardino di non andar al destro come ho detto che te ne guardi tu: oh che vesce, oh che loffe che tranno! I mantici dei fabri non soffiano sì forte, e mentre torcendo il muso si sforzano di cacare stroppelli, tengano in mano uno scartoccio di peneti per racquetar la tossa che gli crocifigge. È ben vero che, spogliandosi in giubbone, son vaghi da vedere. Come si sia, essi, che si ricordano de la gioventudine come dei sermenti verdi gli asini e le micce, stanno in zurlo con più appetito che mai; e abbracciando la ninfa, non ti potria dire con che filastroccola la lusingano; e quelle cianciarelle che le balie usano ai fanciulli che non sanno ciò che si voglino, sono i confetti loro. Ti mettano lo spa<r>viere in pugno, ti suggano le pocce, salgonti a dosso a cavalcioni e ti voltano di qua, ti aggirano di là; onde tu, solleticandogli e sotto le braccia e nei fianchi, mettetegli intorno: e come l'hai fatto risentire, ripiglialo e diguazzalo con tanti arzigogoli che egli alzi la testa balordon balordoni.

PIPPA. Anco quei dei vecchi si levano in superbia?

NANNA. Qualche volta, ma l'abbassano tosto, e se tu vedesti tuo padre buona memoria, quando ne la sua malatia si sforzava di levarsi a sedere sul letto ricadendo subito a ghiacere, vedi la menchia

d'un simile, la quale è de la natura dei lombrichi, che rientrano in se stessi e risospingansi in fuora caminando.

PIPPA. Mamma, voi mi avete insegnato gli atti che io ho a fare stando di sopra e ogni cacariuola che ci accasca, ma non come io l'ho a conchiudere.

NANNA. Non dire altro, che io ti afferro: e mi cresce di sorte l'animo, vedendoti stare a casa, che io vado *in cimbalis*, e tornando indrieto, dico che tu vuoi dire che io ti dica a che ti hanno a servire i savoretti che tu farai standoti sopra il fottente (parlando a l'usanza).

PIPPA. Voi l'avete pel ciuffetto.

NANNA. Non ti ricordi tu, Pippa, quando il Zoppino vendette in banca la leggenda di Campriano?

PIPPA. Mi ricordo di quel Zoppino che quando canta in banca tutto il mondo corre a udirlo.

NANNA. Quello è desso. Hai tu in mente il ridere che tu facesti sendo noi dal mio compar Piero, mentre con la Luchina e con la Lucietta sue lo ascoltavate?

PIPPA. Madonna sì.

NANNA. Tu sai che 'l Zoppino cantò come Campriano cacciò tre lire di quattrini nel forame del suo asino: e menollo a Siena e lo fece comperare a due mercatanti cento ducati, dandogli ad intendere che egli cacava moneta.

PIPPA. Ah! ah! ah!

NANNA. Poi seguitò la storia fino a la metà: e come ebbe adescata la turba ben bene, voltò mantello; e inanzi che si desse a finirla, volse spacciar mille altre bagattelle.

PIPPA. La non mi va.

NANNA. Sai tu, baston de la mia vecchiezza, quello che ti interverrà lasciandomi finir di favellare?

PIPPA. Che?

NANNA. Quello che interviene a chi mira un che si tuffa sotto acqua notando: che sempre il vede apparire dove mai non pose mente. Dicoti che come l'arai messo in dolcezza coi tuoi atti di sorte che stia per isputar la lumaca senza guscio, fermati con dire «Io non posso più»; prieghi a sua posta, di pure «Io non posso».

PIPPA. Dirò anco «Io non voglio».

NANNA. Dillo: perché, dicendolo, verrà in quella volontà che ha chi, ardendo di sete per la febbre che il fa bollire, si vede strappar di mano una secchia d'acqua fresca che la compassione del suo famiglio, traendola del pozzo allotta allotta, gli aveva data. E nel tuo far vista di smontar da cavallo ti prometterà cose grandi: e tu in contegno. A la fine, lanciatosi a la borsa, ti gli darà tutti mentre, fingendo tu di non gli volere, stenderai la mano per torgli: perché il dire «non voglio» e «non posso» in sul bel del fare, sono le recette che vende il Zoppino, nel lasciare in secco la brigata che smascellava, stroncando la novella di Campriano.

PIPPA. Gli è fatto il becco a l'oca. Ora al vecchio.

NANNA. Al vecchio che, sudando e ansciando più che non suda e non anscia uno al quale fa il culo lappe lappe, ti stemperarà tutta quanta nel fartelo nol facendo, è forza dar la baia, e ponendogli il viso sul petto, dire «Chi è la vostra putta? chi è il vostro sangue?» e «Chi è la vostra figlia? Pappà, babbino, babbetto, non sono io il vostro cucco?»; e grattandogli ogni bruscolino e ogni rughetta che gli trovi a dosso, digli «ninna, ninna» cantando ancora una canzoncina sottovoce trattandolo da rimbambito: e so ch'egli ti si rivolgerà con atti bambineschi e chiamaratti «mammina, mammotta» e «mammetta». In questo affrontalo, e atasta se la scarsella è sotto il piumaccio: ed essendoci, non ce ne lasciare uno, e s'ella non ci è, faccela essere. E cotale arte bisogna usare, perché i miseroni lambiccano un danaio quattro ore quando non si trastullano: e se ti promettano veste o collane, non te gli spiccar da le spalle finché non si ordina il dono. Poi, o co le dita o con quello che gli pare, mettinlo pure nel dritto e nel rovescio, che non te ne darei un pistacchio.

PIPPA. Non dubitate.

NANNA. Odi questa: eglino son gelosi, ed entrano sul gigante menando le mani con le parole a la bestiale: ma se gli vai ai versi, oltre che pioveranno i presenti, ne cavarai uno spasso de l'altro

mondo. E mi par vedere uno più scaduto che il bisavolo de l'Antecristo, con i calzoni e il giubbone di broccato tutto tagliuzzato, con la berretta di velluto impennacchiata coi puntali e con un martello di diamanti in una medaglia d'oro con la barba d'ariento di coppella, e le gambe e le mani tremolanti, la faccia guizza; caminando a schincio spasseggiarà fin entro al di intorno a casa, fischiando, abbaiando e ronfiando come i gatti di gennaio. E sto per iscompisciarmi sotto per le risa pensando a una berta che rifaria il millesimo.

PIPPA. Ditemela.

NANNA. Un ceretan poltrone gli diede ad intendere che aveva una tinta da barbe e da capegli, sì nera e sì morata che i diavoli son bianchi a comperazione. Ma la voleva vender sì cara che lo fece stare parecchi e parecchi dì a dargli orecchie. A la fin fine parendogli che la sua testa di porro e la sua barba di stoppa gli scemassi reputazione con l'amore, contò .XXV. ducati vineziani al ceretano, il quale, o fosse per burlarlo o fosse per giuntarlo, gli fece i capegli e la barba del più azzurro turchino che dipignesse mai coda di cavallo barbaro o turco: di modo che bisognò raderlo fino a la cotenna, onde ne fu favola del popolo un tempo, anzi se ne ride ancora.

PIPPA. Ah! ah! ah! Me lo par vedere, vecchio pazzo. Ma se me ne dà alcuno ne l'unghie, voglio che sia il mio buffone.

NANNA. Anzi fà il contrario; né lo soiare per conto alcuno, e massimamente dove son brigate: perché la vecchiezza dee riverirsi, poi saresti tenuta una sciagurata e una scelerata a dar baie a un cotal uomo: io voglio che tu dimostri di averlo nel core inchinandotigli per ogni paroluzza che ti dice; onde nascerà che degli altri vecchi ringiovaniranno amandoti: e se pur pur vuoi tortene riso, fallo qui fra noi.

PIPPA. A farlo, se facendolo ho a far bene

NANNA. Entriamo ne le signorie.

PIPPA. Entriamoci.

NANNA. Ecco un signore ti richiede: e io ti mando o tu vai, tanto è. Qui ti conviene dar del buono, perché sono avvezzi con gran donne, e più si pascano di ragionamenti e di chiacchiare che d'altro. Sappi favellare, rispondi a proposito, non iscappare trasandando di palo in frasca: perché i servidori suoi, non pur sua Signoria, ti faranno drieto i visacci, non ti recar là da goffa né da civetta, ma gentilmente. E se si sona o canta, tieni sempre tese le orecchie al suono e al canto, lodando i maestri de l'uno e de l'altro, benché tu non te ne diletti e non te ne intenda, e se ci è alcun vertuoso, accostategli con faccia allegra, mostrando di apprezzar più loro che (mi farai dire) il signor ch'è ivi.

PIPPA. A che fine?

NANNA. Per buon rispetto.

PIPPA. Suso!

NANNA. Perché non ti mancarebbe altro se non che un tale ti facesse i libri contra, e che per tutto si bandisse di quelle ladre cose che sanno dir de le donne: e ti staria bene che fosse stampata la tua vita come non so chi scioperato ha stampata la mia, come ci mancassero puttane di peggior sorte di me: e se si avesse a squinternare gli andamenti di chi vo' dir io, si oscurarebbe il sole. E quanti abbai sono suti fatti sopra il fatto mio! Chi riprende ciò che io ho detto de le suore, dicendo «Ella mente d'ogni cosa», non si accorgendo che io lo dissi a l'Antonia per farla ridere e non per dir male, come forse arei saputo dire: ma il mondo non è più desso, né ci pò più vivere una persona che ci sa essere.

PIPPA. Non collera.

NANNA. Guarda, Pippa: io son suta suora, e ne uscii perché ne uscii: e s'io avessi voluto informar l'Antonia come elle si maritano, e chiamano il frate «la mia amicizia», e il frate chiama la suora «la mia amicizia», lo arei molto ben saputo dire. E solamente a contare le cose che i brodai raccontano a le sue amicizie quando tornano da predicare di qualche lato, faceva stupire le stigmate: perché io so ciò che fanno con le vedove che gli presentano di camisce, di fazzoletti e di desinari, e le tresche e i guazzabugli. E fu pur grande quella di colui che mentre si scagliava in

sul pergamo come un drago, mettendoci tutti per perduti, gli cadde fra il popolo, che a la moccicona lo ascoltava la berretta che si teneva ne la manica, onde viddero i ricami ascosti: nel mezzo del di drento stava un core di seta incarnata che ardeva in un fuoco di seta rossa, e intorno a l'orlo, di lettere nere si leggeva:

Amor vuol fede, e l'asino il bastone;

talché la turba, scoppiata nel tuono de le risa, la riposono per reliquia. E circa le figure di santa Nafissa e di Masetto da Lampolecchio, non è ver nulla, e certissimamente in cambio dei cotali ci sono appiccati per le mura cilici, discipline con le punte di agora, pettini aguzzi, zoccoli con le guigge, radici che testimoniano il digiuno che esse non fanno, ciottole di legno con le quali si misura l'acqua che si dà a chi fa astinenzia, capi di morti che fanno pensare al fine, ceppi, corde, manette, flagelli: le quali cose impauriscano chi le guarda, e non chi erra né chi ce le appicca.

PIPPA. È possibile che sieno tante novelle?

NANNA. Ci sono anche di quelle che io non mi ricordo. Ma che averebbono detto alcune ignorantuzze, alcune fiuta-stronzi, se io avesse publicato in che modo la maestra de le novizie si avvede quando suora Crescenzia e suora Gaudenzia è al cane? Petegole di feccia di birro, che voi siate scopate, poiché date di becco fino al favellare de chi ve ne terria a scuola.

PIPPA. Che, non si pò favellar come altri vole?

NANNA. Tanto abbin fiato le scimonite come esse non fanno mai altro che appuntare ciò che si favella a la usanza del paese, minuzzando le lor dicerie come si minuzza il radicchio: e ti prego, figliuola mia, che non eschi de la favella che ti insegnò mammata, lasciando lo «in cotal guisa» e il «tantosto» a le Madreme; e dagliene vinta quando elleno con alcune voce nuove e penetrative dicano «Andate, che i Cieli vi sieno propizi e l'ore propinque», dileggiando chi favella a la buona, dicendo «vaccio», «a buonotta», «mo' mo'», «testé testé», «alitare», «acorruomo», «raita», «riminio», «aguluppa', «sciabordo», «zampilla», «cupo», «buio», e cento mille d'altre parole senza fette.

PIPPA. Cornacchie.

NANNA. Tu l'hai battezzate bene, poiché vogliano che si dica «tosto» e non «presto», «in molle» e non «in macero», e se dimandi loro perché, rispondano: «Perché "porta" e "reca" non è di regola»; di modo che è un pericolo di aprirci più bocca. Ma io, che sono io, favello come mi pare e non con le gote tronfie, sputando salamoia; vado coi miei piedi e non con quelli de la grue, e do le parole come elle vengano e non me le cavo di bocca con la forchetta. Perché son parole e non confezioni; e paio, favellando, una donna e non una gazzuola: e perciò la Nanna è la Nanna, e la genia che va cacando verbigrazie, apponendo al pelo che non fu mai ne l'uovo, non ha tanto credito che gli ricopra il culo; e in capo de le fini, chi tutto biasima senza far nulla, non fa mai sbucare il suo nome de le taverne: e io ho fatto trottare il mio fino in Turchia. Si che cibeche, io voglio ordire e tessere le mie tele a mio senno perché so dove trovarmi l'accia per le fila che ci vanno, e ho molti gomitoli di refe per cuscire e ricuscire i miei sdrusciti e tagliati.

PIPPA. Le sfatate vanno stuzzicando il formicaio: e scoppiano se un dì non gli facciamo le fica a occhi veggenti, da che cincischiano il nostro favellare.

NANNA. Gliene farem certo. To' su questa: una sibilla, una fata una beffana che insegna a cinguettare ai pappagalli, mi dimandò non ier l'altro quel che vuol dire «anfanare», «trasandare», «aschio», «ghiribizzo», «merigge», «trasecolo», «mezza moscia», «sdrucciola» e «razzola»; e mentre io le chiariva le cifere, l'andava scrivacchiando: e mo' se ne fa bella come fosse sua farina. Ma io, che vivacchio a la schietta, non me ne curo; e non mi dà noia se «covelle» è più goffo che «nulla».

PIPPA. Non baloccate più con le punteruole, perché il cervello mi s'ingarbuglia: onde mi si scordarà tutto quello che importa al caso mio.

NANNA. Tu hai ragione; e la stizza che io ho de le alfane che stanno in sugli archetti facendo

insalatucce e salsette di paroline affamate, e con ostinazione di zecche e di piattole le voglion vincere, mi ha fatto uscir del seminato. Pure io mi rammento che ti diceva come devi accarezzare i vertuosi che il più de le volte si ritrovano a le tavole dei signori.

PIPPA. Cotesto mi diciavate di bel punto.

NANNA. Accarezzagli, ragiona con loro; e per parere che tu ami le virtù, chiedegli un sonetto, uno strambotto, un capitolo e simili pazzie: e quando te gli danno, basciagli e ringraziagli non altrimenti che tu avessi ricevuto gioie. E tuttavia che ti picchiano a l'uscio, aprigli sempre: perché sono discreti; e se ti veggano occupata, senza altro cenno se ne andranno, corteggiandoti doppo le spedizioni.

PIPPA. E se pur pure io non avessi fantasia d'aprirgli, che sarebbe?

NANNA. Saresti zombata da le più crudeli villanie che s'udisser mai: per che, tra il cervello che gareggia seco a ogni punto di luna e lo sdegno che pigliarieno per ciò, guarda la gamba. E perché egli è propio costume di donna di non appiccar mai una parola con l'altra, prima che io ritorni al signore col quale sarai, vo' dirti un tratteto che favellandoti dei vecchi m'era uscito di mente.

PIPPA. Debbe esser galante, poiché ritornate indrieto per dirmelo.

NANNA. Ah! ah! Io voglio, Pippa, che di quei confetti che si spargeranno per tutta la tavola levata la tovaglia, che tu ne pigli .V. grani e che, bugliandoli, tu dica: «S'essi fanno bella croce, il mio vecchio caro e dolce non ama se non me, se la croce è sgangherata egli adora la tale». Pippa, se la croce stia bene alza le mani ai cielo, poi, allargate le braccia, legalo tutto con esse e dagli un bascio con tante cacabaldole quante ti sai imaginare: intanto lo vedrai cader giuso come uno che crepa de caldo dove fiata un poco di ventarello. Caso che la croce venga male, lasciati scappare, se si può, due lagrimucce accompagnate da due sospiri ladri, e levati da sedere e vanne al fuoco, facendo vista di stuzzicarlo con le molli perché te si trapassi la collera: in questo il coglion bue te si avventarà a dosso rimbambitamente giuracchiandoti per corpi e per sangui che madesì, e tu, andandotene in camara, affronta lo fin d'un non so che prima che tu facci la pace.

PIPPA. Io vi servirò, mamma.

NANNA. Non ho altra fede, figlia. Eccoti al signore, eccoti a lui che frappa d'amori dicendo «La signora tale, madama cotale la duchessa, la reina» (e la merda che gli sia in gola), «mi diede questo favore, e questo altro quella altra», e tu lauda i favori e stupisciti come tutte le belle di Tunisi non si battezzano per tirarselo a dosso, e mentre egli entra in su le prove che ha fatto ne lo assedio di Firenze e nel sacco di Roma, accòstati a quello che ti è più presso e digli, che il giorneon ti intenda «Oh, che bel signore! La grazia sua mi cava di sesto», ed egli fingendo di non intendere, si pavoneggiarà tutto. E sappi che chi non usa seco le astuzie che usano i cortigiani del mal tempo con i monsignori, ponendo sopra de le gerarchie le lor gaglioffarie, gli diventa nimici.

PIPPA. Io l'ho inteso.

NANNA. Adulazione e finzione son la pincia dei grandi: così si dice; e perciò sbalestra la soia con tali, se vuoi carpirne qualche cosa; altrimenti tu mi ritornarai a casa con la pancia piena e con la borsa vota. E se non che la loro amicizia ha de l'onorevole più che de l'utile, ti insegnerei a fuggirgli: perché vorrebbero esser soli al pacchio; e perché son signori, che altri non ne desse ad altri; e han per manco, come non vieni o non gli apri, di mandar gli staffieri a bravar la porta, la strada, le finestre e la fante, che di sputare in terra. E paiono quei cagnacci che si imbattono dove molti cagnoletti montano una cagnola: che, sbranando questi e quelli coi rinchi e coi morsi, tengano tutta la via e non ci è dubbio che tal pratica dà la fuga a chi ha paura di concorrer con loro, ed è perfetta per quelle che han più caro il fume che l'arosto.

PIPPA. Dio mi aiuti con questi signori.

NANNA. Ma io ti vo' donare un colpetto che, se i villani crepassero, gli costarà. Come sua Altezza si comincia a spogliar per corcarsi, togli la sua berretta e pontela in capo; poi ti vesti il suo saio, e dà due spasseggiatine per camera: subito che il messere ti vede diventata di femina maschio, te si avventarà come la fame al pan caldo; e non potendo patire che tu vada a letto, ti vorrà fare appoggiar la testa al muro o sopra una cassa. Quello che io ti vo' dire è che tu ti lasci prima

squartare che tu gliene dia, s'egli non ti dà la berretta e il saio per venir poi a lui con l'abito che più diletta ai signori.

PIPPA. La vacca è nostra.

NANNA. Ma sopra tutte le cose, studia le finzioni e le adulazioni che io ti ho detto, perché sono i ricami del sapersi mantenere. Gli uomini vogliono essere ingannati e ancora che si avveghino che si gli dia la baia e che, partita da loro, gli dileggi vantandotene fin con le fanti, hanno più caro le carezze finte che le vere senza ciance. Non far mai carestia di basci né di sguardi né di risi né di parole; abbi sempre la sua mano in mano, e talvolta di secco in secco strigneli i labbri coi denti si che venga fuor quello «oimè» troppo dolcemente fatto nascere da chi si sente traffigere con dolcezza: e la dottrina de le puttane sta nel saper cacciar carote a' ser corrivi.

PIPPA. Voi nol dite a sorda né a muta.

NANNA. Io penso...

PIPPA. A che?

NANNA. ...a me, che voglio insegnarti i modi che debbi tenere per riuscir dove io spero vederti, e io, insegnandotigli, metto ne la via coloro che aranno a far teco: perché, sapendosi ciò che io ti dico, saprassi anco, non ti credere, quando usarai le tue arti, e così i miei avvedimenti simigliaranno una di quelle dipinture che da tutti i lati guardano chi le mira.

PIPPA. Chi volete voi che lo bandisca?

NANNA. Questa camera, quel letto quivi, le seggiole dove sediamo, e quella finestrella colà, e questa mosca che mi si vuol manicare il naso (diavol pigliela): le son pur prusuntuose, le vincano le importunità dei gelosi che vengano in fastidio fino a lor medesimi con le spigolistrarie che usano in guardare colei che non si può guardare quando la se delibera di accoccargliene. Con bestia di cotal buccia sappiti governare da savia e fagli più tosto le corna che i cenni. Vien qua: tu sarai amica d'uno che si recarà ad uggia uno che ti accommodarà, non come lui, ma di maniera che il perderlo ti nocerebbe assai assai. Costui ti comandarà che non gli apra, non gli parli, né che accetti niuna cosa del suo: qui bisognano giuramenti diabolici fronte sfacciata, scrollature di capo, voci a l'aria e alcuni gesti che si maraviglino di lui che si crede che tu lo cambiasse per cotal pecora; e soggiugnendo «Stiam freschi se si crede che io mi gitti via con quel cera-di-asino, con quel viso-di-mentecatto» e chiedi tu stessa i guardiani, salariandogli le spie; e tenendoti serrata, stavvi pure; se il sospetto gli si scema punto, non perder tempo. Ma quello che tu gli furi, spendalo ne le contentezze del pover foruscito: tirandolo in casa quando il geloso n'esce o ne lo scarcarsi de le legne, o nel portare il pane al forno. Se il farnetico gli cresce, ordina che di notte venga drento, e nascondalo nel camerino de la fante, dove fà che stia sempre la predella da fare i tuoi fatti, e a posta mangia la sera cose che ti movino il ventre, o finge doglie di fianco, e scappagli da canto tuttavia lamentandoti: e vanne là da colui che, per aspettarti col pifero in mano, farà due chiodi a una calda, e fa dolcitudine che piacendo ti solleticarà tutta, ti farà fare altri «oimè» e altri «i' moio», e con più gran ramarico che il mal del madrone. Compito il servigio, rivientene a lui scarica d'ogni pena: e questa è la ricetta da salvar la capra e i cogli (diceva lo spenditor de l'Armellino).

PIPPA. Si farà.

NANNA. Accadendo che lo spiritato ne abbia qualche fume, mano a negare; e con viso sicuro di sempre «Forbici»; e si egli sfuria, e tu ti umilia con dire: «Adunque mi tenete per una di quelle, ah? E se vi è suto detto, posso io tener le lingue? Se io avessi voluto altri, non arei tolto voi né mi sarei fatta monica per amor vostro» e così schiamazzando ficcategli più sotto che tu puoi e se qualche pugno andassi in volta, pazienzia: perché tosto ti saranno pagati i medici e le medicine, e tutte le muine che farai a lui per radolcirlo, farà a te per racconsolarti; e il «perdonami» e il «feci male a crederlo» ti stuzzicaranno in modo che sarai la buona e la bella: perché se tu confessassi il peccato o volessi vendicarti di quattro pugni che vanno e vengano, potresti o perderlo o sdegnarlo di sorte che ella non andria ben per te. Ed è chiaro che la fatica sta nel mantenersi gli amici, e non in acquistarsegli.

PIPPA. Non ci è dubbio.

NANNA. Volgi carta: e trovarai un che non è geloso e pure ama, al dispetto di chi non vuole che amore sia senza gelosia. A l'uomo intagliato in tal legname ci è un lattovaro che, pigliandone una o due imbeccate, si ingelusiarebbe il bordello.

PIPPA. Che lattovaro è questo?

NANNA. Fatti scrivere una letterina, da qualcuno che tu te ne possa fidare, come questa che io già imparai a mente:

> Signora, io non vi posso salutare nel principio de la lettera, perché in me non è salute, e allora ci sarà, che la vostra pietade si degnarà che io, in quel luogo che più commodo vi paia, potrò dirvi ciò che non ardisco di farvi noto per i scritti né per imbasciate: e perciò vi supplico per le vostre divine bellezze, le quali ha ritratte la natura, col consenso d'Iddio, da quelle degli angeli, che vi degnate che io vi parli: che v'ho a dir cose, che beata voi, e più beata sarete quanto più tosto averò la udienzia che io inginocchioni vi dimando; e spetto una risposta che tenga di quella grazia ch'esce del vostro grazioso aspetto. E quando sia che refutiate di darmela, come refutasti le perle che, non per dono, ma per segno di benivolenzia, vi mandai per... e cetera, io o con ferro o con laccio o con veleno uscirò di guai.
> E bascio le mani a la chiara Signoria vostra.

Con la soprascritta e con il sottoscritto che saperà fare chi ti scriverà ne lo andare che io ti spiano.

PIPPA. Che ho io a farne, scritta che ella è?

NANNA. Piegala sottilmente e infilzala in un guanto, il quale a la disavveduta ti lasciarai cadere in parte ch'egli, che ha la gelosia nei peduli, impari averla nel polmone. Tosto che il trascurato ricoglie il guanto, sentirà il foglio scritto; e sentitolo, il carpirà; e guardandosi da ognuno, si tirarà in un cantoncino solo soletto: e cominciando a leggere, cominciarà a fare i visi arcigni; e venendo a le perle refiutate, soffiarà come uno aspido; e cadutagli la baldanza ne le calcagna, gli verrà l'anima ai denti: perché io mi credo che il demonio entri in colui che intoppa nel suo rivale; e non si potria dire quanta frenesia scompigli colui che, pur dianzi non pensando di aver compagno al tagliere, se ne vede scappare uno che gli mette in compromesso tutta la carne. E letta e riletta la facezia, la riporrà dove la trovò, cioè nel guanto: tu in quello starai spigolando ai fessi o al buco de la chiave; e se vedi il bello, rumoreggia con la fante e le di: «Dove è il mio guanto, balorda? dov'è egli, sventata?». Intanto verrà in campo lo accorato, e tu leva le strida e di: «Sciocca furfanta, tu sarai cagione di qualche scandolo e forse de la rovina mia: mi par vedere se capita a le sue mani che non gli potrò ficcare in testa che io gliene voleva mostrare e dirgli chi è colui che mi manda cotali novelle. Dio sa se perle o ducati hanno potere di farmi d'altri!». Lo sciloppato, udendo ciò, temperata la collara e stato un pocolino sopra di sé, ti chiamarà dicendo: «Eccolo, non più: che non ho altra fede <che> in te; io ho letto il tutto, e non ti mancaranno perle. E ti prego che non mi dica il nome di chi ti fa sì magnifiche offerte, perché forse forse...»; e qui tacendose, gli dirai: «Io non vi ho mai voluto dire i tormenti che io ho e da imbasciadori e da... e basta: io son vostra e voglio essere, e quando sarò morta sarò ancor vostrissima».

PIPPA. Apritimi dove la trama riuscirà.

NANNA. A non aver più pace l'animo del trovatore de la lettera anzi, ognuno che vedrà per la tua strada, crederà che sia o chi te la mandò o ruffiano suo: e per non darti cagione di accettare le proferte, verrà via di bello. Ora a questi Mantovani, non vo' dir Ferraresi, che appena sono smontati a lo alloggiamento che vanno amoreggiando: come i lor ricamuzzi e i taglietti che gli desertano il saio e il giubbone, avessero i privilegi di fargli spedir gratis (dicano in Palazzo). Pippa, se i fottiventi ti vengano ne le branche, spia bellamente quando parteno; e calcula il tempo che ci hanno a stare con gli anelli, con le medagliette, con le collanuzze, con le vesticciuole e con l'altre tavernine che gli vedi intorno: perché nei denari puoi far poco fondamento; e per non ci aver per avventura a ritornar mai più, non ti curare che ti laudino o vituperino.

PIPPA. Sarà fatto, ma che sapete voi dei lor denari?

NANNA. Io so che non ne portano mai tanti che bastino per tornarsi indrieto, e se ti impacci seco, spogliagli di cotali frascarie, se non tu rimarrai con le mani piene de le lor cortigianarie d'ambracane.

PIPPA. Se mi ci chiappano, a rifar del mio.

NANNA. E caso che alcuno dorma teco, adocchia ogni suo lavoro, e di camiscia o di scuffia da la notte; e la mattina, inanzi che si levi, fà venire una giudea con mille goffezze: e paragonate che tu l'arai con le mantovanarie, falle portar via o tu le buglia in terra, e adirati con teco e con il cucù, e borbotta tanto che ei venga a proferirle; quando no, rinvitalo a dormir e saccheggialo per forza o per amore.

PIPPA. Quando eravate giovane, facciavate voi tutte le cose che volete che faccia io?

NANNA. Al mio tempo era un altro tempo, e feci quel che io seppi, come udirai se ti fai leggere la mia vita posta in istampa dal malanno-che-Iddio-gli-tolga: vo' dir così acciò che, se chi l'ha fatto è bizzarro, non mi facesse peggio che non ti faranno i tuoi innamorati bestiali se non ti saprai mantener con loro. Ma tu potresti dire «Io non mi impacciarò con tali», ma non puoi farlo.

PIPPA. Perché no?

NANNA. Perché, avendo tu a esser savia come dei, anco loro ti bisigaranno intorno: e perciò lasciagli sfuriare quando si adirano, e serra le orecchie al «puttana porca poltrona» che ti diranno in un fiato; e benché taglino a traverso il mappamondo con le parole che essi affogano ne lo sputaccio col quale spruzzano il viso di chi gli è presso, non ne sarà altro; e in meno di due credi tornano in buona e ti chieggano perdonanza, ti donano, e ti si vorrebber mettere nel core. E a me piacque il conversar con simili, perché quel nonnulla che gli fa stizzare gli fa anco pacificare; e assimiglio la lor collera a un rannuvolarsi di luglio: che tuonando e balenando, doppo venticinque gocciole piovute giuso, eccoti il sole. Sì che sofferenza ti sarà ricchezza.

PIPPA. Sofferiamo, che sarà?

NANNA. Sarà che ognuno ti trarrà dirieto fino a la morte. Ora ecco a te un trincato, un doppio, un volpon vecchio, il quale pesa tutti i tuoi andari; e suso ogni paroletta fa una disputa, cenna col piè al compagno, torce il muso chiudendo l'occhiolino, come dicesse «A me, ah?»: e tu salda, non ti guastando mai, anzi fa sempre la semplice e la babiona, non gli chiedere e non gli contrastare; s'ei ti favella, favellagli, s'ei ti bascia, bacialo e s'ei ti dà, togli; e usa una arte sì bella che egli non possa giugnerti ne la ghiottoneria. Anzi fa che cominci a dir seco stesso che tu sia me' che il pane: non ti lasciando perciò sarchiar l'orto se non ti paga il terreno nel quale vuole spargere il seme; e si come egli si aiuta con ogni sua gherminella per non si lasciare intendere, così tu ti aiutarai con ogni tua astuzia di far sì che egli confessi che in te non è cosa che non s'intenda. Onde è forza che il menda-squarsci ti fidi la sua sfedata fede; e andando da Baiante a Ferante, egli sarà tuo, e tu non sarai sua se non quanto vorrai essere.

PIPPA. Mi maraviglio, mamma, che voi non teniate scola addottorando la gente in così fatte galantarie.

NANNA. Io ho una parte in me che rifarebbe una imperadrice, io non son boriosa: era ben già, Dio mel perdoni. Ma non perdiam tempo: e impara a corrucciarti e a far pace con i tuoi seguaci come io ti insegno; e non ti paia troppo lungo libro questo che io cerco che tu sappia a correlingua: perché il puttanesimo ha tanto ingegno che, senza maestro, in otto dì sa molto più che non si pò sapere; or pensal tu se trasandarai avendo la Nanna per guida.

PIPPA. Purché sia così.

NANNA. Così sarà, non dubitare. Corrucciati con grazia, Pippa: fallo in un certo andare che ognuno ti dia ragione. Se l'amico tuo ti prometterà Roma e toma, statti spettando la promessa un dì o due senza fargliene motto; passato mezzo il terzo dàgli un bottoncino; ed egli: «Non ti dubitare, che vedrai e basta»; e tu mostrati allegra ed entra in ragionar del Turco che dee venire, del papa che non crepa, de lo imperadore che fa miracoli, e del *Furioso* e de la *Tariffa de le cortigiane di Vinegia,* che dovea dir prima; poi lasciati cadere il mento in seno e ammutisce in un tratto, e pensa e ripensa un pezzo; e levandoti suso, dì con voce fioca: «Io non l'arei mai creduto». In

questo mi par veder lo indugia-presenti dirti: «Che ci è di nuovo?»; e tu a lui: «Dove foste ier sera?»; e senza volerne altra risposta, fuggiti in camera e serratici drento; e s'ei picchia, lascialo picchiare; s'egli abbaia, lascialo abbaiare: che io per me gli darò sempre il torto, e giurando gli affermarò che ti è suto detto che viene a spassar teco il martello che egli ha con la tale. E son certa che se ne andrà giù per la scala bestemmiando e negando; e volendo ritornar ivi a un pezzo, o allotta o il dì che viene, fagli risponder che hai da fare o che sei accompagnata.

PIPPA. Sì, sì: la pace si farà col portarmi la promessa a doppio.

NANNA. Ora sì che io son certa che tu sarai tu con altro viso che io non sono stata io. Attendimi pure: usa anco una foggia di corrucci fatti con la tua pasta, cioè corrucciati teco medesima nel più bello del motteggiare, e acconciati là con la palma a la guancia.

PIPPA E perché questo?

NANNA. Per far che egli, che non pò star senza te, venga a te dicendo: «Che griccioli son i vostri? sentitevi voi male? màncavi niente? parlate»; e ti darà del voi per placarti. E tu rispondi «Deh lasciami stare, io te ne prego orsù, levamiti dinanzi levati de qui, dico, che sì, che sì tu cerchi rogna», dandogli sempre del tu per parer di prezzarlo poco. E ciò farai perché egli ti toccarà per farti ridere: le quali risa fa che non ti scappino dal volto né dagli occhi se non ti dà qualche cosa; e dandotela, a sua posta s'ei dice che anco i bambini si corruccino fuor di proposito e fanno la pace daendosigli de le cucche.

PIPPA. Queste son favole: io vorrei che voi mi dicessi come si fa la pace con uno assassinato, poniam caso, da me o io da lui.

NANNA. Io tel dirò: s'avviene che lo assassinamento venga dal canto tuo, come si dee arcicredere che venga, china le spalle e parla onesto, dicendo con ognuno: «Io ho fatto da giovane e da pazza e da trascurata femina, il diavolo mi accecò, io non merito perdonanza; e s'Iddio mi scampa di questa, mai più mai più esco dei suoi comandamenti»; e levando il turaccio al tino de le lagrime, piagni più che se tu mi vedesse fredda ai piedi: che Iddio me ne guardi e conduca a tale chi mal ci vuole.

PIPPA. Amen.

NANNA. Lo schiamazzio e il pianger che tu farai gli sarà riportato a staffetta, perché un tale ti tien sempre le spie: e chi gliene raccontarà con lo aggiugnerci qualche cosetta del suo, lo farà mutar fantasia; e benché giuri di mangiarsi prima le mani per fame che favellarti, e che egli possa esser dato a la beccaria dai suoi nimici, con l'altre filastròcchele che cascano fra i denti a chi si lascia trasportar da l'ira, non ne sarà nulla, né andrà ne lo inferno per tali sboccamenti, perché messer Domenedio non fa conto degli spergiuri degli innamorati, i quali non ponno far testamento mentre anfanano in albagia ammartellata. E quando pure la ostinazione durassi in lui ostinato fin entro ne le fasce, scrivegli una bibbia: và e trovalo a casa e mostra di volergli spezzar la porta; e non ti aprendo, pazzeggia con parole alte, maladisci. E non ti giovando, fà vista di volerti impiccare: ma guarda che lo scherzar non torni da senno, intervenendo a te come a non so chi in Modena.

PIPPA. Oh! se io mi appicco né da beffe né da dovero, che io sia impiccata.

NANNA. Ah! ah! ah! Eccoti il verso di sciorre il nodo: fà la cerca per casa, per i forzieri e per ogni buco, e fà un fardello di sue camisce, di sue calze e di ciò che ci è di suo, fino a un paio di pianelle logre, guanti vecchi, berretta da la notte e ogni ciabatteria; e si hai maniglie o anello che ti abbia dato, rimandagliene.

PIPPA. Non farò.

NANNA. Fallo pur sopra di me, perché l'olio santo di chi lavora in estremo amando, è il vedersi restituire i doni offerti a la manza: per i quali si chiarisce de la stima che si fa di lui e de la robba sua. Onde viene in tanto dolore, che la minor pazzia che faccia è il trarre i sassi: e senza più indugio pigliarà le merciarie e te le rimandarà del certo.

PIPPA. E s'egli fosse uno spilorcio?

NANNA. Gli spilorci non danno e non lasciano cosa di valuta: perciò arrischiati a far l'atto che io ti

dico; e se non si fa la pace di marcone, dimmi che io sia una ignocca. Come sono alcune che si piantano là distese; e purché sieno tenute de le prime, gli par aver acconci i fatti suoi vendendo le lor carni a libbre e a chi più ne dà: e son pur carni, e non massarizie d'incanto. Poverette poveracce, che non sanno il fine che nel principio e nel mezzo si accorda con gli spedali e coi ponti, dove elle, sfranciosate, sconquassate e deserte, fan recere qualunche le può sofferire di guardare. E ti dico, figlia, che il tesoro che hanno trovato gli Spagnuoli procaccini nel Mondo Nuovo, non pagaria una puttana per brutta e disgraziata che ella sia: e chi pensa finamente a la vita loro, peccarebbe dannatamente a non confessarlo. E che io favelli con la bocca de la verità, eccone là una obligata a costui e a colui: ella non ha mai una ora di riposo, né se va né se sta, né a tavola né in letto; perché, avendo sonno, non può dormire; anzi bisogna che ella stia desta e faccia carezze a un rognoso, a un che ha la bocca di sterco, a un bufolaccio che la pesterà tutta quanta, e s'ella nol fa, i ramarichi sono a l'ordine, e «Tu non mi meriti, tu non sei degna di me, s'io fosse quel poltrone o quel furfante, tu vegghiaresti». S'ella è <a> tavola, ogni mosca gli pare un baco; e nel dare un boccone a chi che si sia altri, bronfia e fuma per la rabbia, masticando pane e gelosia magra. S'ella va, eccolo in furia, e con dir «Trama ci è», ti tien la favella, bandendo per le piazze il tradimento che gli pare che gli sia suto fatto: e portando odio a questo e a quello, non truova luogo. S'ella sta, e abbia quel non so che che spesso spesso fa stare altrui tutto maninconoso senza aver maninconia, onde non puoi fare la cera che tu suoli, il sospetto si distringa: e «Io ne era chiaro, io ti puzzo, io so ben dove ti duole, ben lo so bene; a te non mancaranno uomini, né a me donne per denari, che puttane ci sono a iosa». Ma questi sarieno manuscristi e morselletti dorati non ci essendo quel vituperio vituperoso che manda il lezzo in abisso non che in Cielo: noi siam menate e rimenate per tutti i versi e di dì e di notte, e chi non consente a tutte le sporcarie che si sa pensare, si mor di stento. Chi la vuol lessa e chi la vuole arosto, e hanno trovato il «conno indrieto», il «gambe in collo», «a la giannetta», la «grue», la «tartaruga», la «chiesa in campanile», la «staffetta» il «pascipecora» e altre attitudini più strane che i gesti dichi atteggia: talché io che posso dir «Mondo fatti con Dio», mi vergogno a dirlo. Insomma oggidì si fa notomia di qualsivoglia signora, e perciò sappici esser, Pippa, sappilo fare: altrimenti a Lucca ti viddi.

PIPPA. Meffé sì che ci vuole altro a esser cortigiana che alzarse i panni e dir «Fà, che io fo», come dicesti dianzi, e non ne sta nel buona robba: voi sète indovina

NANNA. Come uno spende dieci ducati in cavarsi tutte le voglie che si pon cavare di una giovane, egli è suto crocifisso a Baccano; e come ci fanno uno straccio intorno, il popolo strabilia e va chiacchiarando per tutto come la tal traditora ha rovinato il cotal garzone. Ma quando giuocano le costole del petto rinegando il battesimo e la fede, son laudati, che se ne spenga il seme. Lascimiti fornir di contare quello che io ti ho promesso e poi consumarò tutto domani in leggerti il calendario degli uomini ladroni; e ti farò piagnere mentre che io ti dirò le crudeltà e i tradimenti che i turchi, i mori, i giudei fanno a le feminucce; e non è tosco, né pugnale, né fuoco, né fiamma che ci possa vendicare: e io per me ne ho due paia in su l'anima, e me ne son confessata e non me ne son confessata

PIPPA. Non vi stizzate.

NANNA. Non può far che i ribaldi che me la faccino salire: e udirai come sanno ritorre quel che danno, e la valentigia loro in isfregiare e in dar trentuni. Ora io non vo' che sia il dirieto consiglio che io ti ho a dare circa la ciancia, la maniera e il modo che hai a usare negli intertenimenti: perché son la chiave del giuoco.

PIPPA. Qui vi voleva io.

NANNA. E qui mi hai. Lo intertenere con quella certa ciarlia che non vien mai in odio, è il limone che si spreme ne le coradellette soffritte ne la padella, e il pepe che ce si spolverizza suso ed è una dolce novella, quando ti ritrovi a trebbio con diverse generazioni, sodisfacendo a tutti con un berlingare che non venga in fastidio; e han pur troppo del buono alcuni motti insalati e alcune strettine che si danno a chi entra sul volertici còrre: e perché i costumi altrui son di più ragioni

che le fantasie de le persone, studia, spia, antivedi, considera, pon mente, asottigliati e crivella i cervelli di tutti. Ecco a te uno spagnuolo attillato, odorifero, schifo come il culo d'uno orinale, che si rompe tosto che si tocca; la spadiglia a canto, fumoso, il mozzo dirieto, «Per *vida* de la imperadrice», e con l'altre sue lindezze a torno. E tu a lui: «Io non merito che un si gran cavaliere mi faccia cotanti onori; vostra Signoria copra la testa: io non la ascoltarò se quella non se la copre»; e se le «vostre Altezze» che ti darà nel capo e i basci coi quali ti succhiarà le mani, fossero l'archimia di arricchirti, tra quelle e le cerimonie sue tu avanzaresti la redità di Agostin Chisi.

PIPPA Io so ben che non ci è guadagno con loro.

NANNA. Tu non hai da fare altro seco che render fume per vento, e fiato per quei sospiri che sanno sì sbudellatamente formare: inchìnati pure ai loro inchini, basciandogli il guanto, non che la mano e se non vuoi che ti paghino de la vincita di Milano, disbrigategli dianzi il meglio che sai.

PIPPA. Farollo.

NANNA. Stà salda. Un francioso, aprigli tosto, aprigli in un baleno, e mentre tutto allegro ti abbraccia e a la carlona ti bascia, fa comparire il vino. E con tal nazione esci de la natura de le puttane, che non ti darieno un bicchier d'acqua se ti vedesser transire, e con due fette di pane, cominciate a domesticar l'amore insieme; e senza star molto in sul convenevole, accettalo a dormir teco, cacciando con bel modo ogn'altro. Intanto parrà che tu abbia a fare il carnasciale, tanta robba ti digrandinerà in cocina. Che più? Egli ti scapparà de l'unghie in camiscia: perché i bottiglioni, che sanno meglio perdere che guadagnare, e più facilmente scorda<r>si di se stessi che rammentarsi d'ingiuria che si gli faccia, non darà punto di cura se tu lo rubi o no.

PIPPA. Franciosi da bene, che voi siate benedetti.

NANNA. Pensati pur che essi dan denari, e gli Spagnuoli coppe. I Todeschi mo' son fatti d'un'altra stampa, e ci è da farci suso disegno: parlo dei mercatanti che s'imbertonano negli amori, non vo' dir come nel vino, perché ne ho conosciuti dei costumatissimi, ma come ne le luteranarie; e ti daranno de granducati se gli saprai andare ai versi, non sbaiaffando che sieno tuoi innamorati, né che ti faccino, né ti dichino: pelali secretamente, che si lasciaranno pelare.

PIPPA. Buon ricordo

NANNA. La lor natura è dura, acra e bestiale, e quando s'intestano una cosa, Iddio solo gliene caveria: e perciò ungegli con le dolcezze del sapergli conoscere.

PIPPA. E che arò io a fare altro?

NANNA. Io ti vorrei confortare a una impresa, e non mi arrischio a farlo.

PIPPA. A che?

NANNA. A nulla

PIPPA. Ditemelo; che io il vo' sapere.

NANNA. Non voglio, perché mi saria di biasimo e di peccato.

PIPPA. Perché mi avete messo in fantasia di intenderlo?

NANNA. A dirtelo, che domin sarà. Se tu ti puoi rimescolare coi Giudei, mescolatici, ma con destrezza e trova scusa di voler comperare spalliere, fornimenti da letti o simili frascariuole: e vedrai che ci sarà ben qualcuno che ti rimetterà nel banco dinanzi gli avanzi di tutte l'usure e di tutti i rubbacchiamenti loro, aggiugnendoci fino agli aggi; e se puzzano di cane, lasciagli puzzare.

PIPPA. Io credetti che voi mi volesse dir qualche gran cosa.

NANNA. Che so io? Il fetor di che essi ammorbano mi metteva pensiero a dirtelo. Ma sai tu come ella è: i guadagni sfoggiati di chi navica stanno nel pericolo de le galee dei Catelani, de lo anegare, de lo andar in man dei Turchi di Barbarossa, del romper la nave, del mangiare il pan secco e verminoso, del ber l'aceto adacquato, e degli altri disagi che ho inteso dir che ci sono; e se chi va per mare non cura né venti né piogge né stento veruno per ispacciare la sua mercatantia, perché non ha una cortigiana a farsi beffe de la puzza dei Giudei.

PIPPA. Voi fate le simiglianze bellissime. Ma s'io mi impaccio con loro, che diranno i miei amici?

NANNA. Che vuoi tu che dichino se nol sanno?
PIPPA. Come no?
NANNA. Non gnelo dicendo tu: il giudeo, perché non gli sieno peste l'ossa, starà zitto come un ladro.
PIPPA. A cotesto modo si.
NANNA. Io ti veggo un fiorentino in camera con i suoi chiacchi-bichiacchi. A carezzarlo, perché i Fiorentini fuor di Fiorenza son simili a persone che hanno piena la vescica e non ardiscano di andare a pisciare per rispetto del luogo dove si trovano: che usciti di quivi, allagano uno spazio lungo lungo con l'urina che versa il lor pincone. Dico che son più larghi altrove che in casa stretti; oltra di questo, son vertuosi, gentili, politi, argutetti, saporitini: e quando non ti dessin mai altro se non la lor galante favella, non ti potresti tu contentare?
PIPPA Non io.
NANNA II mio è un modo di dire: basta che spendano al possibile, fanno cene papali e feste con altro garbo che non fan gli altri; e poi a ognun piace la lor lingua.
PIPPA Venitemi un poco in sui Viniziani.
NANNA. Io non te ne voglio informare: perché, s'io ne dicessi quanto meritano che se ne dica, mi sarebbe risposto «L'amore te ne inganna», e certamente egli non me ne inganna punto: perché son iddii e padroni del tutto e i più bei giovani e i più begli uomini e i più bei vecchi del mondo, e cavatigli fuor di quelle veste savie, tutto il resto de le genti parrebbero fantaccini di cera al paragone, e benché sieno altieri per aver di che essere, son la bontà ritratta al naturale. E ancorché vivino da mercatanti, circa il fatto nostro la fanno a la reale; e chi gli ha pel dritto è felice. E ogni altra cosa è burla, salvo i cassoni che hanno zeppi zeppi di ducati: e tuoni o piova se sa, che essi non te ne darieno un bagattino..
PIPPA. Dio gli mantenga.
NANNA. Egli lo fa bene.
PIPPA. Ma or che mi ricorda, chiaritimi perché la signora che ne tornò l'altro dì non ci ha saputo stare: e secondo che mia santola ha detto, se ne è tornata qui con venti paia di forzieri pieni di sassi.
NANNA. Ti dirò: i Viniziani hanno il gusto fatto a lor modo; e voglino culo e tette e robbe sode, morbide, e di quindici o sedeci anni e fino in venti, e non de le petrarchescarie. E perciò, figliuola mia, pon da canto le cortigianie e contentagli del proprio, se vuoi che ti gittino dirieto oro di fuoco e non ciance di nebbia. E io per me, sendo uomo, vorrei colcarmi con una che avesse la lingua melata, e non addottorata, e più mi saria caro di tenere in braccio una robba sfoggiata che messer Dante; e credo che sia altra melodia quella di una mano avventurata che fa le ricercate del liuto pel seno, fermandosi nel corpicello non troppo fitto in drento né troppo spinto in fuora; e il suono de la mano che dà de le sculacciatine nel consacrato de le meluzze mi par d'altra soavità che la musica che fanno i piferi di Castello quando i cardinali vanno a Palazzo in quei cappucci che gli fan parere civette in una buca. E mi par veder la mano che io dico spiccarsi dal suono e ripatriarsi nel corpetto: il quale, nel raccogliere e nel mandar fuor l'anscio, si alza e abbassa come farebbe una dipintura s'ella avesse lo spirito.
PIPPA. O voi sète la sufficente dipignitrice con le parole: e mi son tutta risentita udendovi; e mi è parso che la mano che dite mi abbia tocco le pocce e... presso che non vel dissi.
NANNA. Io mi sono avveduta del tuo risentirti al viso: che ti si è tutto cambiato, poi fattosi rosso, mentre ti ho mostro quel che non si vede. E per saltarti da Fiorenza a Siena, dicoti che i Senesi pazzaroni son dolci matti, ancorché da parecchi anni in qua sono incattiviti, secondo il cicalar d'alcuni; e di quanti io ho praticati uomini, mi paiano il caffo. Essi tengano, circa le gentilezze e le vertù, del fiorentino; ma non sono sì scaltriti né sì tirati dai cani: e chi gli sa ingannare, gli scortica e rade fino al vivo; e sono pinchelloni anzi che no, e pratiche onorevoli e piacevoli.
PIPPA. Faran dunque per me.
NANNA. Sì certo. Or oltre a Napoli.

PIPPA. Non me ne ragionare, che solo a pensarci mi vien l'asima.

NANNA. Audi, signora mea, per vita di tua morte. I Napolitani son fatti per cacciar via il sonno, o per torne una scorpacciata un dì del mese, quando tu hai il tuo tempo nel cervello o sendo sola o vero accompagnata d'alcuno che non importa. Ti so dire che le frapperie vanno al cielo: favella dei cavalli, essi gli hanno dei primi di Spagna, di vestimenti, due o tre guardarobbe; danari in chiocca, e tutte le belle del Regno gli moiano drieto. E cadendoti o il fazzoletto o il guanto, lo ricolgano con le più galanti parabole che s'udisser mai ne lo seggio capuano: sì signora.

PIPPA. Che spasso.

NANNA. Io soleva già far disperare un traditor che si chiama Giovanni Agnese, con isforzarmi di contrafarlo ne le parole, perché nei fatti il boia non lo contrafaria, sì è egli la schiuma de la ribaldaria dei ribaldi: e un genovese ne scoppiava de le risa; al quale mi rivoltai una volta e dissi: «Genova mia, superbia tua: per saper voi comprar la vaccina senza lasciarvi dar punto d'osso, noi altre potiamo civanzar poco a darvene». Ed è così: perché stracavano il sottile dal sottile e lo acuto de lo aguzzo; e son troppo buon massai, e la tringiano come si dee, e non ti darebbono tantino di più. Gloriosi nel resto non ti potrei dir quanto; amatori di gentil creanze napolitane aspagnolate, riverenti: facendoti parer di zuccaro quel poco che ti danno, non mancando mai di quel tanto. Tu a costoro falla saper buona, e mesura le tue cose come essi mesurano le loro; e senza farti stomaco con quel favellar in gorgia, col naso e col singhiozzo: tòtela come ella va.

PIPPA. I Bergamaschi han più grazia che la lor favella.

NANNA. Ci sono anche dei dolci e dei cari, sì certo. Ma veniamo ai nostri Romaneschi: da le crocchiate salviti Rienzo. Figlia, se tu ti diletti di mangiar pane e prevatura, e punte di spade e di picche per insalata condita ne le belle bravate che i lor bisavoli solevano fare ai bargelli, impacciati seco. Infine il di del sacco ci cacò suso (con riverenzia parlando), e perciò papa Clemente non gli guatò mai più.

PIPPA. Non vi scordate di Bologna: se non per altro, per amor del conte e del cavaliere già tutti di casa nostra.

NANNA. Scordarmene ah? Che sarieno le stanze de le puttane senza l'ombra di quei loro sperticati fusti,

nati qui sol per far numero ed ombra,

disse la canzona? Parlo in quanto a l'amore, e non a l'armi. Diceva frate Mariano, secondo che un bel pollastrone di. XX. anni tutto sua cosa mi raccontava, che mai vidde pazzi più paffuti né più ben vestiti. Onde tu, Pippa, fagli festa come a riempitori de la corte che tu arai; e pigliati piacere di quella lor favella spensierata e dolciona: e non è in tutto in tutto senza utile cotal pratica; e saria utilissima più che niuna altra se si dilettassero di capre come si dilettano di capretti. Il resto poi dei Lombardi lumaconi e farfalloni, tratta a la puttanesca, carpendone quel che tu puoi, e più presto, meglio: dando a ognuno del cavaliere e del conte nel mostaccio; e il «signor sì» e il «signor no» è il loro occhio. E con tali qualche truffetta non guastaria la minestra; ed è onesto a fargliene e vantarsene ancora: perché anche essi truffano le povere cortigiane e poi se ne vantano per tutte le osterie dove alloggiano. E acciò che tu sappi ciò che sia il truffare senza truffare, te ne vo' dir due non dette a l'Antonia cicalaccia: anzi me le ho riserbate in petto pei casi che potessero intravenire.

PIPPA. Oh! io ho caro di saperle.

NANNA. La prima truffa è bassa bassa, l'altra poi sarà alta alta. E per venir a la dolce, dico che io aveva una putta che mi si morì di tredeci anni, tuffolotta tuffolotta, bella bellissima, astuta, trincata, cattiva al possibile, gazzolatrice Dio tel dica: una cotal volpetta, una cotal sottopiattoncella da fuggirla. A costei insegnai io come ella dovesse fare a guadagnarmi, anzi a trafugarmi, i denari de le spese minute: e a che verso, Nanna? Imparato che ella ebbe a furar le grazie di chiunque mi capitava in casa, e domestico e forestiero, dando ciance ora a questo e ora

a quello, di maniera che quello e questo non aveva altro giuoco che adastarla, io gli faceva tener in mano una scodella di porcellana spezzata in tre parti, e tosto che alcun gentiluomo bussava la porta ella tirando la corda si recava in capo la scala scapigliata, gridando con voce sommessa: «Oimè che io son morta, oimè che io sono spacciata», e facendo vista di volersene fuggir via, l'altra mia fante vecchia la teneva forte per un lembo de la gonnella dicendo: «Non far, non far, che la signora non ti farà male». Il non-ci-pensa, vedutola così sottosopra, tutto scompigliato la piglia pel braccio con dire: «Che cosa è? di che piagni tu? di che gridi?»; ed ella: «Sciagurata me, che ho rotto questa che costò un ducato: lasciatemi andare, che mi ammazzarà se mi ci giugne». E diceva così fatte bugie con una certa sorte di atti nuovi e con alcuni sospiri accorati e con una finzione di venir meno che aria mosso a compassione la giustizia del governator da la man mozza, non che il cavalier che veniva per cicalar meco: che mi stava a un fesso de la camera, con il grembiule in bocca per non esser sentita smascellare, mentre egli, più stretto che un pugno, le poneva in mano lo scudo, mettendolo a conto di limosina, e credeva crepare quando la vecchia gnele toglieva, e dandola giù per la scala, gli faceva credere di andare a ricomperarne un'altra.

PIPPA. Che ladra.

NANNA. In questo io compariva in sala, ed egli: «Io vengo a far riverenzia a vostra Signoria»; e pigliandomi la mano, me la basciucchiava bavosamente. E postosi a giornear meco, stato così un terzo d'ora, la putta ne veniva a me con la sirocchia de la scodella rotta, e dicendomi «La vado a riporla in camera vostra», le diceva: «Che hai tu? che vuol dir che tu sei tutta accigliata?»; e la ghiottoncella marioletta lo accennava che non me dicessi la trama.

PIPPA. Infine lo esser cortigiana va più oltre che il dottore.

NANNA. E così, accoccandola a ognuno che veniva, tenendo ora un bicchiere, ora una tazza e ora un piattello in mano, traendo e quando due e quando quattro e quando cinque giuli di questa borsa e di quella, le spese minute de la mia casa facevano di belle sdravizze. Ora a la grande.

PIPPA. Ecco che io me la beo prima che la cominciate.

NANNA. Un officiale, un che d'uffici aveva presso a duemilia ducati di camera d'entrata, era innamorato di me sì bestialmente che ne purgava i suoi peccati. Costui spendeva a lune: e bisognava strologare, ti so dire, chi ne voleva cavare, quando egli non era in capriccio di darti. E quello che più importava, la bizzarria nacque il dì che egli venne al mondo; e per ogni paroluzza non ispiccata a suo modo entrava su le furie, e il cacciar mano al pugnale e accostartelo fino in sul viso col taglio era la minor paura che ti facesse: e perciò le cortigiane lo fuggivano, come i villani la piova. Io che ho dato la tema a rimpedulare, mi stava con lui a tutto pasto; e benché mi facesse dei suoi scherzi asinini, mi riparava saviamente, pensando sempre a fargliene una che scontasse il tutto. A la fine tanto pensai che io la trovai: e che feci? Io mi fidai d'un dipintore: di maestro Andrea, io il dirò pure; e gliene diedi alcune fettucce, con patto che egli stesse a l'ordine: e nascoso sotto il mio letto, con i colori e coi pennelli, mi scolpisse un fregio nel viso quando fosse il tempo. Mi apri' anco con mastro Mercurio buona memoria: so che lo conoscesti

PIPPA. Conobbilo.

NANNA. E gli dissi che, mandando per lui la tal sera, venisse a me con stoppa e uova: ed egli, per servirmi, non usci di casa il dì de la festa che io voleva fare. Ora eccoti che maestro Andrea è sotto il letto, e mastro Mercurio in casa, e io con l'ufficiale a tavola; e avendo quasi finito di cenare, io gli mentovai un camarier del Reverendissimo, al qual non voleva che io favellasse per nulla, appunto per farlo uscire: né bisognò troppo levatura al levato, e dicendomi «Slandra, sfondata, bandiera», nel volere io cacciargliene in gola con la mentita, mi diede in una gota una cotal piattonata col pugnale, che me la fe' sentire. E io che ne la gaglioffa aveva non so che lacca oliata datami da maestro Andrea, me ne imbratto le mani e fregomele al viso: e con le più terribili strida che cacciasse mai donna di parto, gli feci credere al fermo che il colpo fosse giunto di taglio. Onde spaurito come uno che ammazza uno altro, datala a gambe, se ne fuggì al palazzo del cardinal Colonna; e serratosi ne la stanza d'un cortigiano suo amico, gridava pian piano: «Oimè, che io ho perduto la Nanna, Roma e gli uffici». Intanto mi rinchiudo in camera con la

mia fante vecchia solamente; e maestro Andrea scovato del nido, in un tratto mi dipinse un fregio a traverso la guancia dritta, che guardandomi io ne lo specchio, fui per cascar in angoscia del triemito. In questo mastro Mercurio, chiamato da la trufaruola de la scodella spezzata, vien dentro con dir: «Non dubitate, che non ci è mal niuno», e dato agio a lo asciugar dei colori, acconciata la stoppa con olio rosato e chiara, e così fasciata la ferita con grazia e previlegio, e uscito in sala dove era concorso gran brigata, dice: «Ella non può campare»; e corsa la voce per tutta Roma, ne viene il sentore al micidiale che piangeva come un fanciul battuto. Vien la mattina: ecco il medico, che tenendo una candeluzza da un danaio accesa in mano, leva la cura; talché non so quante persone che avevano messa la testa drento a l'uscio de la camera, che aveva serrate tutte le finestre, ne lagrimarono, e non so chi, non gli bastando l'animo di veder sì crudel ferita, stramortì vedendola: e così il romore era publico de la mia faccia, a la più trista, guasta per sempre. E il malfattore, mandando denari, medicine e medici, cercava pure di ripararsi dal bargello, non si assicurando a fatto del favor colonnese. Passati otto dì, faccio dar nome che io scampo: ma con un segno più aspro, a una cortigiana, che la morte; e l'amico a volerla acquetar con gli scudi; e mettendo mezzi di qua e mezzi di là, tanto adoprò amici e padroni, che io venni a lo accordo, non mi lasciando mai vedere se non da un certo monsignor di fava sbaccellata che il praticava. Insomma cinquecento ducati si sborsarono per il danno e cinquanta tra medico e medicine, e io gli perdonai, cioè promessi di non perseguitarlo col governatore, volendo da lui pace e mallevadore: e questi furono denari che io spesi in questa casa, senza il giardino che io ci ho aggiunto di poi.

PIPPA. Voi foste un valente uomo, mamma, nel farne una così fatta.

NANNA. Ella non è anco a le alleluia, e non ne verrei a capo uguanno se io te le volesse contar tutte: che in buona fé io non ho scialacquato il tempo che io son vissa, meffé no, che io non lo ho scialacquato, or và.

PIPPA. Ce si conosce a l'uscio.

NANNA. Or via: non mi parendo che i cinquecento con i cinquanta appresso avesser tocco il palato al mio appetito, trovai una malizia puttanesca, puttanissimamente: e a che modo, tu? Io feci nascere un napolitano mariuolo dei mariuoli: e con nome di aver un segreto da levare ogni segno di taglio che nel volto altrui fosse stato lasciato per ricevere di ferita, venne a me dicendo: «Quando sia che si dipositino cento scudi, io farò sì che vi apparirà tanto d'immargine quanto ne appare qui», e aprendo la palma de la mano, la mostrò. Io mi scontorco, e dico con un sospir finto: «Andate e contate questo miracolo a chi è cagione che io non sia...», e volendo dir «più dessa» mi volto in là piagnendo gatton gattone. Il mariuolo con troppo onorevoli drappi a torno, si parte e va a l'ufficiale condotto fra male branche: e pongli inanzi la prova ch'egli frappa di fare. Or pensal tu se il crocifisso, nel disperar di non mi aver mai più a godere, depositò il centinaio. Ma a che fine alungartela? Il segno che non ci era se ne andò con l'acqua santa che sei volte mi spruzzò nel viso, con alcune parole che, parendo che dicessero *mirabilium,* non dicevan nulla: talché i cento piaceri (disse il Greco) vennero in man mia.

PIPPA. Benvenuti e buono anno.

NANNA. Aspetta pure. Sparso il romor del mio esser rimasta senza un segno al mondo, ognun che aveva fregi sul mostaccio correva a la stanza del mariuolo come le sinagoghe correrebbono intorno al Messia s'egli fosse smontato in piazza Giudea; e il traditore, empita piena la borsa d'arre, tolse su i mazzi: parendogli che la discrezione che doveva avere io in premiarlo dei ducati che mi fece guadagnare, avessi avuto altri.

PIPPA. L'ufficiale seppelo, inteselo e credettelo?

NANNA. Lo seppe e non lo seppe, lo intese e non lo intese, il credette e nol credette.

PIPPA. Basta dunque.

NANNA. Ne la coda sta il veleno.

PIPPA. Che ce n'è anco?

NANNA. E del buono ci è. Il mestolone, doppo tanti sborsamenti, per i quali si disse che vendette

un cavalierato, si riconciliò meco per mezzo dei mezzani e per via de le sue lettere e imbasciate che mi cantarono il suo passio; e venendo a me per gittarmisi ai piedi con la coreggia al collo, componendo per la via alcune parole da rificcarmisi in grazia, passò da la bottega del dipintore che mi aveva dipinto la tavoletta col miracolo, che io diceva di portare in persona a Loreto: e affisandoci gli occhi, si vidde ritratto ivi col pugnale in mano, e sfregiar me poverina; e questo era niente, se non avesse letto di sotto:

IO SIGNORA NANNA
ADORANDO MESSER MACO,
BONTÀ DEL DIAVOLO CHE GLI ENTRÒ NEL BICCHIERE,
IN PREMIO DEL MIO ADORARLO,
EBBI DA LUI IL BARLEFFO
CHE MI HA GUARITO QUELLA MADONNA
A LA QUALE IO APPICCO QUESTO BOTO.

PIPPA. Ah! ah!

NANNA. Altro viso fece egli leggendo il caso suo, che non fanno i vescovi ai patafi, sotto i piedi dei demoni che gli bastonano, quando sono scommunicati: e ritornatosi a casa tutto fuor dei gangari, con una vesta mi fece consentire a levare il suo nome de la tavoletta.

PIPPA. Ah! ah! ah!

NANNA. La conclusione è questa: il bravo-a-suo-costo mi diede anco i denari per andare là dove io non mi botai: né bastò che io non ci volsi andare, che gli fu forza di farmi assolvere dal papa.

PIPPA. È possibile ch'egli fosse sì insensato, che venendo a voi non vedessi che nel vostro viso non ci fu mai fregio?

NANNA. Io ti dirò, Pippa: io tolsi non so che cosa, simile a la costala d'un coltello, e me lo fasciai ne la gota stretto stretto; e ve lo tenni suso la notte, e tosto che egli comparse me la sfasciai. Onde per un pezzo tu ti aresti creduto, vedendo il livido ch'era intorno a la carne infranta, che fosse stato un taglio risaldato.

PIPPA. Così sì.

NANNA. Ti vo' dir quella da la grue, e poi ti finirò il proposito che ti ho a finire.

PIPPA. Ditela pure.

NANNA. Io finsi di volerla far segnata per la volontà di mangiare una grue con le pappardelle; e non se ne trovando da comperare, fu forza che uno mio innamorato mandassi a mazzarne una con lo scoppietto: e così l'ebbi. Ma che ne feci io? La mandai a un pizzicagnolo, il quale conosceva tutti i miei suditi (o «vasalli» che Gian Maria Giudeo chiamassi quei di Verucchio e de la Scorticata). Mi era scordato: io feci giurare a colui che me la donò di non dir nulla; ed egli dimandandomi ciò che importassi il dirlo, gli risposi che io non voleva esser tenuta ghiotta.

PIPPA. Gli facesti il dovere. Ora al pizzicagnolo.

NANNA. Io gli feci intendere che non la vendesse se non a chi la comprassi per me; ed egli, che mi aveva servito in cotal vendite de l'altre volte, mi intese a la bella prima: e a pena l'appiccò in bottega, che un di quelli che sapevano la mia impregnaggine le fu a dosso con dirgli: «Quanto ne vuoi?», «Ella non si vende», rispose il trincato per fargliene venir più voglia, anzi perché gli costasse cara; ed egli a scongiurarlo con dir «Costi ciò che vuole»; a la fine ne ritrasse un ducato. E mandatemela a casa per il famiglio, si credette che io mi credessi che gliene avesse donata un cardinale: e io, facendone festa, la rimando partito che si fu, a rivenderla. Che più? La grue fu comperata da tutti i miei amici, e sempre un ducato: e poi mi rivenne a casa. Or pàrti, Pippa, che sia burla il sapersi mantener puttana?

PIPPA. Io stupisco.

NANNA. Veniamo ormai a la via che tu debbi tenere in pigliar pratiche.

PIPPA Sì, che importa il tutto.

NANNA. Verranno a te cinque o sei uccelli nuovi, e saranno in compagnia di qualche tuo domestico; fagli una accoglienza signorile: ponendoti seco a sedere, entrando in ragionamenti piacevoli e quanto più onesti che tu puoi; e mentre favelli e ascolti squadra i garbi loro, e ritrae dai modi che tu gli vedi tenere quel che se ne può ritrarre, e scantucciato con galantaria il tuo conoscente, dimanda de la condizione di ciascuno; poi ritorna a bomba, e al più ricco affige il guardo, e con gesto lascivo il vagheggia facendo il morto di lui; e non levar mai i tuoi occhi dai suoi senza sospiri, e imparato solamente il nome suo, nel dipartirsi digli «Io bascio la mano a vostra Signoria tale»; agli altri «Io mi vi raccomando». E fatti a la gelosia tosto che ti escano di casa, né ti lasciar rivedere se non quando egli si rivolge indrieto donneandoti, e in quello che stai in perderlo di vista, spigneti tutta tutta fuore, e mordendoti il dito minacciandolo, fagli segno che ti abbia insaponato il core con la sua divina presenzia, e vedrai che ti ritornarà a casa solo, con altra sicurtà che non venne accompagnato: e fà tu, Pippa, poi.

PIPPA. Bello vedervi favellare.

NANNA. Ti vo' dire una cosa ora che io l'ho ne la mente: non rider mai col parlare ne l'orecchia a chi ti siede a lato, né a tavola, né al fuoco, né altrove, perché è una de le cattive pecche che possino aver le donne, e da bene e puttane, né si cade mai in cotal menda, che ognuno non sospetti che tu ti facci beffe di lui: ed escene spesso di matti scandoli. Doppo questo, non comandare a le fanti in presenzia de la gente, facendo la reina; anzi quello che puoi far da te fallo: che ben si sa che tu hai de le serve e che, avendole, gli puoi comandare; e non gli comandando con grandezza, ne acquisti benivolenzia; e chi ti vede, dice «Oh che gentil creatura, con che grazia ella si adatta a fare ogni cosa». Caso che ti sentano fumare e minacciarle, non si spacciando in ricoglierti uno stecco che ti sia caduto di mano o in forbirti una pianella, fanno giudizio che guai a chi tu ti cogli sotto mostrandosi l'uno a l'altro la tua superbia coi cenni.

PIPPA. Ricordi santi, ricordi buoni.

NANNA. Ma dove lascio io il tuo sapere essere a un convito dove sarà una mandra di cortigiane, la natura de le quali fu sempre invidiosa, ritrosa, scandolosa e fastidiosa? Tu mi conoscerai quando tu non mi averai.

PIPPA. Perché mi dite voi cotesto?

NANNA. Per non te lo avere a dire, te lo dico. Eccoti a un pasto dove sono invitate, sendo il carnasciale, parecchi e parecchi signore: le quali compariscano in sala tutte in mascara, ballano, seggano e parlano senza volersela cavar dal viso; e fan bene a star così mentre la turba che non ha a cenar con loro si sta godendosi del suono e del ballo; ma fanno poi male, quando si lava le mani, a non voler mangiar a la tavola apparecchiata per ognuno, e chi va in qua e chi va in là, e bisognaria fare le camere per negromanzia per contentar tutte quelle che vogliono mangiar sole con gli amorosi, scompigliando la cena, la festa la casa, i servidori, gli scalchi, i cuochi e il malanno e la mala pasqua che Iddio gli dia: e ogni dì sia anno e pasqua per loro.

PIPPA. Fastidiose.

NANNA. Speranza, io ti vo' insegnar qui a cavar con la tua gentilezza il core a ognuno.

PIPPA. Certo?

NANNA. Certissimo.

PIPPA. Ditemi come e pagatevi.

NANNA. Spiegati là, senza fartene punto pregare, e assèttati in quel luogo che ti si mostra; e dì: «Eccomi qui, tale quale mi ha fatto chi mi fece»; tu toccarai così dicendo il ciel col dito, bontà de le laude che ti daranno fino agli spedoni di cocina.

Eliminato: i

PIPPA Perché si fuggano elleno per le camere?

NANNA. Perché si vergognano dei paragoni. Chi è grimma non vuol parer d'essere; chi è brutta non patisce che una bella gli stia presso; chi ha i denti fracidi non vuole aprir la bocca dove sia chi gli abbia scasciati; altra che non ha la veste, la collana, la cinta e la scuffia che ha questa e quella, parendole essere il seicento e da più di tutte ne l'altre cose, starebbe prima a patto di morire che farsi vedere in publico. Alcuna il fa per dapocaggine, altra per pazzia, e altra per malizia, e più

oltra ti dico che, staendosi da loro stesse, dicano il peggio che sanno o che possono l'una de l'altra e «Quella filza di perle non è la sua, quella cotta è de la moglie del tale, quel rubino è di messer Picciuolo, e del Giudeo la cotal cosa», e così si imbriacano di maldire e di più ragion vino. Ma se gli rende agresto per prugnole da chi cena dove te: alcuno dice «La signora tale fa bene a nascondere la sua malagrazia», altri grida «O signora cotale, quando pigliate voi l'acqua del legno?»; altri ride a più potere del marchese ch'egli ha conosciuto negli occhi di colei e di costei, altri loda per uomo d'un grande animo il buon lasciami-stare per arrischiarsi a dormire a canto de la sua diva più simile al satanasso che a la versiera: a la fine, voltandosi tutti a te, ti offeriranno l'anima e il corpo.

PIPPA. Io vi ringrazio.

NANNA. Quando tu sarai dove ti dico, fatti onore: che a te facendolo, a me lo fai. Accaderà che andrai al Popolo, a la Consolazione a San Pietro, a Santo Ianni e per l'altre chiese principali e di solenni: onde tutti i galanti signori, cortigiani, gentiluomini, saranno in ischiera in quel luogo che gli sarà più commodo a veder le belle, dando la sua a tutte quelle che passano o pigliano de l'acqua benedetta con la punta del dito, non senza qualche pizzicotto che cuoca. Usa, in passare oltra, gentilezza: non rispondendo con aroganza puttanissima; ma o taci, o dì con reverenzia o bella o brutta: «Eccomivi servitrice», che, ciò dicendo ti vendicarai con la modestia. Onde, al ritornare indirieto, ti faranno largo e te si inchineranno fino in terra: ma volendo tu dargli risposte brusche, gli spetezzamenti ti accompagnerebbeno per tutta la chiesa, e non ne saria altro.

PIPPA. Io ne son certa.

NANNA. Nel porti poi inginocchioni, stà onestamente suso la predella del più guardato altare che ci sia, col libricino in mano.

PIPPA. A che fare il libricciuolo, se io non so leggere?

NANNA. Per parer di sapere: e non importa se tu lo voltassi ben sottosopra, come fanno le romanesche perché si creda che elle sien fate, e son fantasime. Orsuso mo', a le qualità dei giovanastri: nei quali non porre speranza, facendo disegno ne le promesse loro, perché non sono istabili; e aggirando tuttavia come il cervello e il sangue che gli bolle, si innamorano e snamorano secondo che si imbattano a innamorarsi; e se pur pure gliene dai talvolta, fatti pagare inanzi. E trista a te se ti incapestri, né in loro né in altri: perché innamoracchiarsi sta bene a chi vive di rendita, e non a chi ha da vivacchiare di dì in dì; e quando non fosse mai altro, tosto che sei impaniata, sei disfatta: perché l'animo che è fitto a un solo, dà licenzia a tutti quelli che solevi accarezzar del pari. Onde puoi far conto che una cortigiana ammartellata d'altro che de le borse, sia uno tavernaio ghiotto e imbriaco: il quale si mangia e si bee ciò che doveria cavarsi di corpo per vendere.

PIPPA. Voi le sapete tutte tutte tutte.

NANNA. Mi par sentire sfracassarti la porta da un capitano (o Iddio, oggidì ognun si chiama «il capitano», e mi par che fino ai mulattieri salgano al capitaniato): dico sfracassare, perché le fanno picchiare con bravaria, per parer di esser bestiali, parlando tuttavia con alcuni dettaregli spagnuoli, mescolandoci dei franciosi ancora. Non dare udienza a cotali tentenna-pennacchi; e se pur gli ami, fidati di loro come ti fideresti dei zingani, perché son peggio che i carboni, che o cuocano o tingano: gran gracchiare che fanno con lo aspettar de le paghe; e chi vuole esser pagata del calare che vogliano che faccia il re e de le vincite che farà la madre Chiesa, diègli da far la ninna; ma chi brama denari, lodagli per Orlandi dal quartieri, e tiri via: altrimenti ne portarà la testa rotta, come farà anco dai gavinelli giovanacci mattacci, che il maggiore onor che ti faccino è il bandire i difetti del tuo diritto e del tuo roverscio, vantandosi che ti fanno trarre e menar di bello.

PIPPA. Baionacci.

NANNA. In gran pelago si arrischia di notare chi diventa puttana per cavarsi la foiaccia e non la fame: chi vuole uscir di cenci, dico, chi vuol distrigarsi dagli stracci, sia saviolina, e non vada zanzeoni coi fatti né con le parole. Eccoti una comparazioncina calda calda: perché io favello a la

improvisa, e non istiracchio con gli argani le cose che io dico in un soffio, e non in cento anni come fanno alcune stracca-maestri-che-gli-insegnano-a-fare-i-libri, togliendo a vittura il «dirollovi» il «farollovi» e il «cacarollovi», facendo le comedie con detti più stitichi che la stitichezza; e perciò ognuno corre a vedere il mio cicalare, mettendolo ne le stampe come il *Verbum caro*.

PIPPA. A la comperazioncina.

NANNA. Un soldato che è valente in isgallinare i pollai dei villani e in dilungare i canonici dei prigioni solamente, passa per poltrone e a malo stento ha la paga: così mi dice un de la guardia, dice anco che chi combatte e fa de le prove, è cercato da tutte le guerre e da tutti i soldi del mondo. E così una puttana che sa farsi lavorare e non altro, non esce mai d'un ventaglio spennacchiato e d'una vesticciuola di ser ermisino. Sì che, figliuola, o arte o sorte bisogna: e quando io avessi a chiedere a bocca, non ti nego che io non volessi più tosto sorte che arte.

PIPPA. Perché?

NANNA Perché ne la sorte non è fatica niuna; ma ne l'arte si suda, ed è forza strolagare e viver d'ingegno, come mi pare aver detto. E che sia il vero che ne la sorte non ci sia scropoli, guarda quella furfanta gaglioffa lendinosa de la tu-m'intendi, e chiarisciti.

PIPPA. O non è ella ricca a macca?

NANNA. E perciò ti dico io: ella non ha grazia, non ha vertù, non ha fattezza niuna che le stia bene a dosso; non ha persona, è goffa, passa la trentina: e con tutto questo par che ella ci abbia il mèle, sì le corre ognun drieto. Sorte, ah? sorte, eh? dimandane i famigli, i ragazzi, i ruffiani, e nol mel far dire, poiché la sorte gli fa signori e monsignori: e ciò vediam noi tuttodì. Sorte, eh? sorte, ah? Messer Troiano scarpellava i mortai, e ora ha il bel palazzo; sorte, eh? sorte, ah? Sarapica stregghiò i cani, e poi fu papa; sorte, ah? sorte, eh? Acursio era garzone di uno orafo, e diventò Iulio secondo; sorte, eh? sorte, ah? E certo quando la sorte e l'arte sono in una puttana, *susum corda*: perché cotal cosa è più dolce che quel «costì costì» che si dice allor che il dito, il qual ti gratta, doppo il «più giù, più su, più là, più qua», trova il bruscolino che ti rode; ed è beata chi ce le coglie tutte due. Arte e sorte, ah? sorte e arte, eh?

PIPPA Tornate dove mi lasciasti.

NANNA. Io ti lasciai al disconfortarti de la amistà dei giovanacci budelloni, e da quella dei capitani nel pennacchio; e ti diceva che gli sfuggissi, come anco ti dico che corra dietro a le persone riposate: perché non ti daranno men denari che costumi

PIPPA. Un poco più baiocchi e manco gentilezze

NANNA. Egli è così; tuttavia le persone riposate danno del continuo di questi e di quelli: e perciò chi è di sì dolce natura è il fatto nostro, perché in mantenersi con tali si ha il piacere d'una balia che dà il latte, governa e alleva un cittino senza rogna, il quale non piagne mai né dì né notte Volgiti poi ai fastidiosi misericordia, con simili spògliati la superbia che noi donne puttane portiamo da la potta che ci cacò e quando i rincrescevoli ritrosescamente ti favellano, ti gridano, ti rimproverano e motteggiando ti offendano, stà in quella scrima che usa chi scherza con l'orso: e sappi fare in modo che gli asinacci non ti giunghino coi calci, e fà che ti lascin sempre del suo pelo in mano.

PIPPA. S'io nol faccio, che mi dipinghino.

NANNA. Doppo a cotali fère, vengano gli spadaccini: quei bravi-in-casa-e-intorno-al-boccale, e poi non darebbero nel culo a Castruccio, e non restando mai di far tagliate, ti porranno il mare in un bicchiere. O non sarai tu da più che l'Ancroia se gli fai stare fin del vestitello di maglia e de la spada che portano senza proposito a lato?

PIPPA. Sarò.

NANNA. Tra l'una e l'altra spezie sono i mattacchioni, i quali hanno sempre le risa in sommo: e con quello «ah ah, ah» che gli rovescia indrieto spensieratamente, diranno a lettere di speziale ciò che ti han fatto e ciò che ti voglian fare, e siaci pur chi vuole, che allotta alzano le boci quanto più gente veggano, e lo fanno per natura e per mostrare il buon compagno, e aran per manco di

alzarti i panni in presenzia di chi si sia, che di sputare in terra. E tu a dirgli villania scapigliandoli con la sicurtà che essi scapigliano te: e lo puoi fare, perché non pongano mente a cosa niuna, vivendo a la libera.

PIPPA. Crederesti voi che simili brigate mi garbano.

NANNA. Tu me ti simigli avendoci il gusto. Ma dimmi, non ti ho io ditto che i bizzarri sono come le scimie, le quali si racquetano per una nocciuola, perché anche il mare, che è sì gran bestia, passatagli la stizza, fa men rimore d'un fossatello?

PIPPA. Mi par de sì.

NANNA. Sì che io te ne ho favellato; ma degli ignorantacci no: infine, con tali che sono peggio dei poltroni, degli asini, dei miseri, dei bestiali, degli ipocriti, dei savi, dei taccagni e de il resto de le generazioni, non so regolarti. Essi hanno sempre a schifo il meglio; e ogni piacer che gli fai, son le tre acque perdute: i zoticoni te si avventano a dosso con niuna avvertenza ; e in ciascuno atto, con tuo danno e vergogna, fan fede de la lor castronaria.

PIPPA. Perché con mio danno e vergogna?

NANNA. Perché, sendo senza costumi e senza sugo, siedano di sopra ai più degni, favellano quando hanno a tacere e stan queti dovendo favellare: onde son cagione dil privarti de l'amicizia de le persone da bene. Ed è chiaro che chi gli ha visti fra le dame facendo gli amori, vede tanti porci fiutar rose in un giardino: e perciò rompegli l'ossa col bastone de la prudenzia.

PIPPA. Gli romperò anche il core. Ma i bizzarri e i fantastichi, non son tutti uno?

NANNA. Appunto: i fantastici son peggio che oriuoli stemperati, e son più da fuggire che i pazzi scatenati; e vogliono e non vogliono, ora son muti, ora assordano con le chiacchiere; e il più de le volte hanno la luna, né sanno perché. E santa Nafissa, che fu la pacienzia e la bontà istessa, non saperebbe essere coi grilli loro: e perciò il primo dì che gli conosci, fà seco fave e fagiuoli.

PIPPA. Ubidirovvi.

NANNA. Che di' tu dei sali-sapienzia-in-bocca-al-mammolo? Che crudeltà, che penitenza è a regnare con gli arcisavi: i quali, per non ispiegare le labbra che essi acconciano a lo specchio, non parlano mai, o se pur parlano, aprano la bocca con una diligenzia che rincastra le labbra ne le pieghe di prima; e sempre interpetrano le tue parole al contrario, mangiano per dottoraria, sputano tondo, guardano basso; vorrieno esser visti con puttane e non vorebbono che si sapesse; si guardano a darti in presenzia del servidore e han caro che sappino che ti dona.

PIPPA. Che uomini son dunque questi?

NANNA. S'alcun viene mentre ti sono in casa, si ascondano in camera: e facendo il bau ai fessi de l'uscio, crepano sino a tanto che non ti fanno dire a chi è cagione del loro appiattarsi: «Messere è in camera». Doppo questo misurano il sonno, il vegghiare, il cibo, il digiuno, lo andare, lo stare, il far quel fatto il nol fare, il favellare, lo star queto, il ridere, il non ridere, e cotante cacarie fanno ogni atto, che le donne novelle ne perderebbero: e questo anco si comporta. Ma è pur troppo quando ti stuzzicano tanto che è forza dargli conto di quel che tu hai e di ciò che tu fai dei tuoi avanzi. E perché un savio, o che si tiene per dir meglio, ha de lo avaretto, lambiccando la fatica che è il guadagnargli, arteggia sempre col senno loro: e fingendo ogni tuo andamento, fà che tu sia la Sapienzia Capranica in fare scappucciar Salamone. E ho di buon luogo che non ci sono le più insalate pazzie di quelle che a la fine fanno i savi non amando: or pensa ciò che son quelle che gli sbucano del capo quando sono innamorati morti.

PIPPA. E che gli farò io, dando ne le mie ragne cotali barbagianni.

Eliminato: '

NANNA. Hotti io detto nulla degli ipocriti?

PIPPA. Madonna no.

NANNA. Gli ipocriti, che non sel toccano mai se non col guanto e i veneri di marzo e le quattro tempora hanno in divozione de le divozioni vengano a te guatton guattoni, e se gli dici richiedendoti de l'onor drietovia, «Co' così drieto?», ti risponderanno «Noi siamo peccatori come gli altri» Pippa sorellina, tien secreto il fatto di costoro, né scargagliare, con il non poter tener l'olio, la lor poltroneria, che buon per te: i ribaldi, i nimici de la fede, poppano, pescheggiano e

trapanano i buchi e le fesse al par di qualsivoglia gaglioffo; e trovando persone che sappino sepellire le tristizie di che si dilettano, danno senza misura e rinodatisi la brachetta, sempre cincischiano col menar de le labbra il *miserere* il *domine ne in furore* e lo *exaudi orationem*, avviandosi passo passo a grattare i piedi agli incurabili.

PIPPA. Che siano atanagliati.

NANNA. Saranno anche peggio un dì, non dubitare; e le loro animucce si calpestaranno dai piedi di quelli avaroni, miseroni, porconi che fin col chiavare stanno in sugli avanzetti: con questi traditori bisognaria, per fargli uscire, l'arte che essi hanno in sapere metter da canto. Oh che penitenzia che è il cavargli i denari di mano! Né ti credere che il lor pero se le lasci tòrre per iscrollare: una mamma amorevole più di tutte l'altre non fa tante bagattelline al figliuolino che non vuole addormentarsi né mangiar la pappa, quanti bisogna fare atti intorno a uno avaro, e mentre ne cava fuora uno, il parletico gli vien fra le dita, e ogni moneta scarsa adocchia per darti. Con i traditori tendi i lacciuoli, e piglia i merloni a la trappola come si pigliano le volpi vecchie; e quando vuoi che venghino via, non chiedere a la grossa, ma beegli il sangue a ciantellini a ciantellini, dicendo: «Io non la posso fare a petizione di cinque ducati tignosi».

PIPPA. Che, la veste?

NANNA. La vesta, sì. E così dicendo lo vedrai storcere come un che vorria fare il suo bisogno e non sa dove; e storcendosi masticare, grattarsi la testa, pigliarsi la barba e far di quei volti di matrigna che fa un giocatore che non ha né buon né tristo ed è invitato del resto: pur te gli darà rimbrontoloni. Avuti che tu gli hai, dagli una frotta di basci con mille muine; e stata così un tre dì, soffia, morditi le dita, e non gli far cera: e si egli ti dice «Che hai?», rispondegli: «Una pessima sorte ho, e di qui nasce che son nuda e cruda, e ciò mi avviene per essere troppo buona: che, se io fosse altrimenti, men di quattro scudi non mi terrebbero con questa gonnelluccia». Ed eccoti a mal partito il misero poltrone, con dirti: «Tu non ti empisci mai, tu gli gitti nel fango; to' qui, e non mi romper più il capo, che non te ne darei un minimo»; e riserrando la scarsella andrà di subito a trovare il modo di rubàgli o a questo o a quello.

PIPPA. Perché non gliene chiedere tutti in un tratto?

NANNA. Per non lo spaventare con la quantità.

PIPPA. Vi intendo.

NANNA. Coi liberali, mo', non accade astuzia asinina, ma leonesca: e quando se gli chiede, chieggasegli corampopolo, perché i boriosi crescano un somesso come gli publichi per grandi: che da grandi è il dare, se bene i grandi non l'usano e senza che gli dimandi tosto che entri in dire «Io voglio fare una robba in su le forge», diranti: «Purché ci sia brigata, và: che te la vo' fare io». A costoro, figliuola cara, sia liberale tu ancora, e assettati come ti recano, e non gli disdir mai la cosa che ti chiede il loro appetito.

PIPPA. È onesto che io il faccia.

NANNA. Avvertisci a certi che non ti darebbero un curiandolo, chiedendolo tu; altri non ti servirieno d'un danaio se tu non gli fosse con gli spiedi ai fianchi. Ai cortesi non dar legge, ma lascia fare a la lor natura, la quale sguazza donandoti del continuo; e pargli, dando senza richiesta, non ispendere puttaneggiando, ma guadagnare signoreggiando: perché, come ti ho detto, i signori doverebbero donare. Onde con simili non hai a fare altro che compiacergli e stimargli, non solo dirgli «Datemi e fatemi»; ma dandoti e facendoti, finge di non voler che ti dieno né che ti faccino.

Eliminato:

PIPPA. Molto bene.

NANNA. Ai somari (disse la Romanesca) non lasciar mai di non perseguitargli col «dammi» e «fammi»: perché i villancioni vogliono esser trafitti da cotali pungoli; ed essendoci gente quando gliene dici, l'hanno stracaro, acciò che paia che sien pratichi e non corrivi; oltra questo gli par pizzicar di gran baccalario facendosi pregare da la signora; e benché sieno parenti dei formiconi di sorbo, se scoppiassero, escano per bussare.»

PIPPA. Usciranno o morranno.

NANNA. Non vo' che mi si scordi: ancora che io dica e «tu» e «voi» nel favellar mio, fà che tu dica «voi» a ogni uomo, e giovane e vecchio, e grande e piccolo, perché quel «tu» ha del secco e non garba troppo a le persone. E non ci è dubbio che i costumi sono buon mezzani a farsi in suso: e perciò non esser mai prosuntuosa nei tuoi andari, e atienti al proverbio il qual dice «Non motteggiar del vero e non ischerzar che dolga». Quando sei e con gli amici e con i compagni di chi ti ama, non ti lasciare scappar cose di bocca che pungano; né ti venga mai voglia di tirare capegli o barba, o di dar mostacciate, né pian né torte, a niuno: perché gli uomini sono uomini, e toccandosigli il muso, torcano il ceffo, e sbrufano come son punto punto offesi e ho visto far di bestiali cenni, e fatti ancora, ad alcuna fastidiosa che piglia sicurtà fin di tirar le orecchie altrui: e ognun le dice «Ben ti sta».

PIPPA. Meffé sì, che le sta bene.

NANNA. Una altra cosa ho da rammentarti: esci de la via de le puttane, che il non osservar mai fede è la lor fede; e stà prima a patto di morire che di piantare alcuno; prometti quello che tu puoi mantenere e non più, e vengati che partito si voglia, non dar la cassia coi piantoni a chi merita di dormir teco, salvo se venisse il francioso che ti ho detto. E venendo, chiama colui che dee venir la sera, e digli: «Io vi ho promessa questa notte, ed è vostra, perché io son vostrissima; ma io potrei guadagnare con essa una buona mancia: sì che prestatemela, che ve ne renderò cento per una. Un monsignor di Francia la vuole, e gliene darò se vi piace, e se non vi piace, eccomi al comando di vostra Signoria». Egli, vedendosi stimare, per donarti come savio quello che non ti può vendere, chinandosi al tuo utile, oltra che ti fa la grazia, te ne resta schiavo; ma se tu senza fargliene motto lo piantasse, andaresti a rischio di perderlo: e più anco che, lamenta <n> dosi de la villania che gli faresti, ti metteria in uggia di tutti quelli che ti avevano in fantasia.

Eliminato: (n)

PIPPA. Onde sarebbe male sopra male, volete dir voi.

NANNA. Tu l'hai detto. Or scrivi questa: egli avverrà che tu sarai fra tutti i tuoi amanti; per la qual cosa debbi pensare che se i favori non vanno del pari, la mostarda sale al naso di chi ne ha meno. E perciò pesagli con la bilancia de la discrezione; e caso che l'animo vada più a uno che a un altro, fingi, mostralo coi segni e non con gesti sbracati; e fà sì che questo o quello non se ne parta adirato e con teco e col favorito: ognuno che spende merita; e se chi più ne dà più ne doveria avere, facciasi con bel modo, la via ci è per andare in tutti i paesi del mondo: sì che sappi fare, sappi vivere, sappici essere.

PIPPA. Lo farò per eccellenza.

NANNA. Or questo è il punto: non ti dilettare di scompigliare le amicizie con il riportar di ciò che tu odi, sfugge gli scandoli e dove tu puoi metter pace, fallo. E intervenendo che la tua porta sia impeciata o arsa, rìdetene: perché sono i frutti che nascano degli arbori che gli ammartellati piantano nei giardini puttaneschi; né per villania che te si faccia o te si dica, non metter mai a le mani coloro ai quali puoi comandare. S'un ti fa dispiacere, tace; e non correre a dirlo piagnendo a chi muor per te e ha il cervello che gli fuma. E quando ti viene in casa uno di questi spassa-martello, non dir male di colei con la quale egli è in uno di quei corrucci che si ripacificano con tutte le vergogne e con tutti i danni di chi sbrascia; anzi riprendalo e dì: «Voi avete torto ' adirarvi con lei, perché ella è bella vertuosa, da bene e aggraziata al possibile», e qui verrà che egli che de l'altro dì ritornarà a la mangiatoia, te ne arà obligo, ed ella che lo intenderà, te ne renderà il cambio, caso che alcuno dei tuoi pigli ombra teco

PIPPA. Io so che voi sète fina

NANNA. Figliuola, vattene con questa: se io che sono stata la più scelerata e ribalda puttana di Roma, anzi d'Italia, anzi del mondo, con il far male, con il dir peggio, assassinando gli amici e i nimici e i benvoglienti a la spiegata, sono diventata d'oro e non di carlini, chi sarai tu vivendo come io ti insegno?

PIPPA. Reina de le reine, non pur signora de le signore.

NANNA. E perciò ubidiscimi.

PIPPA. Io vi ubidirò.

NANNA. Fallo, non ti perdendo nel giuoco; perché le carte e i dadi sono gli spedali di chi ce si ficca drento: e per una che ne porti nuova la sbernia, <c>e ne son mille che ne van mendicando. Il tavoliere e lo scacchiere ti ornino la tavola; e quando si giuoca un giulio o due, ti bastano per le candele: perché il poco che si vince tutto è de la Signoria vostra; e non si giocando a la condennata né a la primiera, non si sente mai uno scorruccio, né si dice mai parola che non si convenga; e quando sia che uno appassionato ne' giocacchiamenti ti voglia bene, chiedegli di grazia, ma che ognuno oda, che non giuochi più: e mostra di farlo perché egli non si rovini, e non perché gli dia a te.

PIPPA. Io v'ho pel becco.

NANNA. Riprendalo anco del suo darti troppo da mangiare: fingendo di farlo per non ti dilettare, e non perché tu gli voglia per moia. E sopra ogni ricordo, ti do per ricordanzia che ti diletti di avere in casa persone degne: che, se ben non sono innamorate di te, te acquistano amorosi con la lor presenzia, facendoti onorare dagli altri. Il tuo vestire sia schietto e netto; ricami per chi vuole gittar via l'oro e la manifattura, che vale uno stato: e volendosi rivendere, non se ne trova nulla; e il velluto e il raso segnato dai lavori dei cordoni che ci sono suso, è peggio che di cenci. Sì che stà in su l'avanzare per cotal modo, perché in capo de le fine le robbe nostre si convertano in danari.

PIPPA. Sta bene.

NANNA Ci resta mo' le vertù, de le quali naturalmente le puttane son nimiche come di chi non gli porge a man piene. Pippa, niuno è atto a negarti uno stormentino; e perciò a uno chiedi il liuto, a l'altro l'arpicordo, a colui la viola, a costui i fiuti, a questo gli organetti e a quello la lira: che tanto è avanzato. E facendo venire i maestri per imparare le musiche, tiengli in berta, e fagli sonare a stracci, pagandogli di speranze e di promesse, e di qualche pasto a cavallo a cavallo. Doppo gli stormenti, entra ne le pitture e ne le sculture; e carpisce quadri, tondi, ritratti, teste, ignudi e ciò che tu puoi: perché non si vendano manco che i vestimenti.

PIPPA. Non è egli vergogna a vendere i panni di dosso?

NANNA. Come vergogna? Non è più strano il giocargli nel modo che fur giocati quelli di messer Domenedio?

PIPPA. Voi dite il vero.

NANNA. Certo il giuoco ha il diavolo nel core; e perciò ritorno a dirti che non tenghi carte né dadi in casa: perché basta vedergli, ed è bello e spacciato chi se ne consuma. Io ti giuro per la vigilia di Santa Lena da l'Olio che atoscano le brigate che le guatano, non altrimenti che si ammorbino altrui i panni apestati che si toccano dieci anni da poi che sono stati rinchiusi.

PIPPA. Carte e dadi, in là.

NANNA. Ascolta, ascolta quel che io ti dico circa la boria de la pompa de le feste Pippa, non ti aguluppare in cacce di tori, né in correre di inguintane né a l'anello; perché ne escano di mortali inimicizie, né son buone ad altro che a dare spasso ai putti e a la canaglia: e se pure hai volontà di vedere ammazzarne e del correre a queste e a quello, và e vede cotali giuochi a casa d'altri. E accattando tu saî, robboni o cavalli di pregio da mascararti, fanne quello conto che ne faresti essendo tuoi, e rendendogli non gli rimandare senza nettargli, come usano le puttane, ma forbitissimi e ripiegati nel modo che stavano in prima: perché i padroni te ne portano odio bestiale, facendo altrimenti; e spesso spesso si adirano con chi è stato cagione che te gli prestino.

PIPPA. Non mi avete per sì trascurata, e son micce chi nol fa.

NANNA. Propio micce. Or s'io ti volesse dire in che forgia ti hai a conciar le trecce, e come trarne fuora una ciocchetta che ti forcheggi per la fronte o intorno a l'occhio, onde si chiuda e apra con la capestraria de la lascivia, bisognaria cicalar fino a notte; così volendo insegnarti a tener le pocce in seno con un modo che chi le vede a lo sportello de la camiscia gli affisi il guardo ficcandolo drento a quel tanto che se ne scorge: facendone più carestia che non ne fanno divizia alcune le quali par che le voglino gittar via col farle saltar fuora dei petto e del vestimento. Ora io me ne spedisco in uno o due fiati, o in tre al più.

PIPPA. Io vorrei che voi durasse di favellare un anno.
NANNA. Quello che io mi scordo a dirti, e quel che io non so, ti insegnarà il puttanesimo da per sé; perché i punti suoi stanno in se stessi, e nascano in un tratto non aspettato d'altrui e non pensato da lei: onde suplisci col tuo naturale a la mia naturaccia smemorata. Ma non t'ho io a dire?
PIPPA. Che?
NANNA. I preti e i frati mi volevano sdruscire il cervello, e uscirsene per le maglie rotte.
PIPPA. Guata ribaldi.
NANNA. Anzi ribaldoni e ribaldacci.
PIPPA. Come mi avete detto ne la maniera che io ho a vivere con loro, vo' sapere che male mi farà il tormi de la verginità.
NANNA. Nulla, poco.
PIPPA. Farammi gridare con le strida d'un che si taglia l'anghio?
NANNA. Appunto!
PIPPA. Come chi si acconcia una mano sconcia?
NANNA. Manco.
PIPPA. Come si cava un dente?
NANNA. Meno.
PIPPA. Nel modo che si taglia un dito?
NANNA. No.
PIPPA. A la forgia di chi si rompe il capo?
NANNA. Tu non ci sei.
PIPPA. A la via di chi si apre un panereccio?
NANNA. Vòi tu che io te lo incastri ne la fantasia?
PIPPA. Voglio.
NANNA. Rammentati tu di averti mai grattata una certa lazzarina minuta come la stizza?
PIPPA. Me ne rammento.
NANNA. A quel cociore che ti abbruscia grattata che ti hai, si assimiglia il dolore che si sente mentre ti si taglia il vergine donzellesco.
PIPPA. O perché si ha così gran paura di questo perder di verginità? E ho pure inteso che alcuna si fugge del letto, altra grida acorruomo, altra scompiscia squacquaratamente le casse, la camera e ciò che ci è.
NANNA. La paura che hanno coloro che non sanno di che, si usava al tempo antico, quando le donne novelle andavano a marito con le corna, e quando si gittava il gallo da la finestra facendo segno de le nozze; e non è diferenzia dal pentimento di non se lo aver cavato prima, tosto che altri ha in mano il dente che gli ha dato tanta passione, dal pentirsi di quelle che hanno indugiato per amore de l'«egli mi farà male» a farsi grattar la grignappola: e quello «io mi credeva che il cavarsi il dente fosse qualche gran cosa» esce di bocca a la putta che ce l'ha lasciato entrare animosamente.
PIPPA. Io ne ho piacere.
NANNA. Come si par vergine cento volte, se tante bisogna mostrar d'essere, ti insegnarò io il dì inanzi che entri in campo: e questo secreto sta ne lo allume di rocco e ne la ragia di pina bollita con detto allume; ed è una frascariuccia provata da tutti i bordelli.
PIPPA. Tanto meglio.
NANNA. Ora ai frati: che fin di qua mi puzzano di lezzo caprino di micca, di savore e di porco, benché ce ne sono degli attillati ancora, e di quelli che ulezzano più che le botteghe dei profumarieri.
PIPPA. Non perdete tempo, perché io voglio che mi dite in che modo io ho a sbellettarmi e a imbellettarmi, voglio anco sapere se volete che io vada dirieto a le fatture, a le stregarie e agli incanti, o no.
NANNA. Non mi ragionare di coteste pazziule da schiocche: i tuoi incantesimi saranno i miei

ricordi saporiti e freschi, de lo strisciare ti dirò come tu dei farlo. Ma i frati mi chiamano e diconmi che io dica come oggimai le femine gli san di tanfo; e tutto vien dai preti, i generali, i priori, i ministri, i provinciali; e l'altre ciurme tengano de la lega dei reverendi e dei reverendissiml: e quando dormano con una donna ne fan quel guasto che fa de le vivande un che ha cenato a crepastomaco allotta allotta. E benché si canti loro la canzona che si canta ai vecchi, cioè il

Luma, lumachella
cava fuor le tre cornella
le tre e le quattro
e quelle del marescalco,

non se gli rizza fino a tanto che non si corcano seco i lor mariti.

PIPPA. O hanno marito i frati e i preti?

NANNA. Così avessero eglino moglie.

PIPPA. Fuoco!

NANNA. Io te lo vorrei dire e non te lo vorrei dire.

PIPPA. Perché no?

NANNA. Perché come si dice il vero, si crocifigge Cristo, io l'ho pur detto, ed è una bella opera, che a dir la bugia si riceva bene e a dir la verità male. Dunque è trista lingua quella che mi dice puttana vecchia e ruffiana ladra. E perciò ti dico che i pesci grossi de la frataria e de la pretaria dormano con le cortigiane per vederle trassinare dai lor bardassoni, bardassoni sì; e aguzzansi lo appetito mentre le veggano trapanare *per alia* via (disse la pistola): e debbi tenergli per amici, e andare quando ti chiamano; perché i tu-mi-intendi, che gli fan fare ciò che vogliano, s'intabaccano di subito, e trannoti dirieto tutte l'entrate del vescovado, de la badia, del capitolo e de l'ordine.

PIPPA. Ho speranza di far mio, praticandoci, fino al campanil de le campane.

NANNA. Farai il tuo debito, se lo farai. Ah! ah! ah! Io mi rido dei mercatanti, dei quali non ho parlato.

PIPPA. Anzi sì.

NANNA. Tu vuoi dir dei Todeschi: essi son quasi tutti fattori d'altri, e perciò si guardano di venire a te, come ti ho detto. Ma i mercatanti grandi, i padri dei denari, l'anguinaia che gli giunga da che vogliono che lo stato puttanesco dirivi da quel che ci danno a soldo a soldo: e per un che spenda, ce ne son venti che han sempre amannito «Io gli ho dati a usura, volli dire a cambio», quando gli chiedi una cosa. Ma il tradimento è che falliscano coi sacchetti pieni, murandosi in casa o sepellendosi vivi ne le chiese, e poi dicano «La tal puttana mi ha rovinato». Io ti consiglio, Pippa, a dargli la cassia: perché le menchione, non sapendo perché, tengano che sia gran riputazione la loro amicizia; e come si dice «Chi è quello?», par che lo intendere che sia mercatante le canonizzi per dee; ma non son tante cose, non, per l'anima mia.

PIPPA. Ve lo credo.

NANNA. Altro che guanti e lettere in mano e che anello in dito bisogna che mostrino al fatto nostro.

PIPPA. Così credo io.

NANNA. Figliuola, io ti ho detto una leggenda da duchessa; e sappi che de le tue madri non ne nascano per le siepi; e non conosco predicatore in Maremma che ti avesse fatto il sermone che ti ho fatto io: e se lo terrai a mente, io voglio esser messa in gogna se non sei adorata per la più ricca e per la più savia cortigiana che fosse mai e che sia e che sarà; onde io morendo morrò contenta. E sappi che le puzze, i mocci, gli sputacci, i fastidi dei fiati, dei lezzi, de le bizzarrie e de le maladizioni dei tuoi amici son come il vino che ha la muffa: che chi ne bee tre dì si scorda del tufo. Ma odi anche due paroline circa due coselle.

PIPPA. Circa quali?

NANNA. La prima è che non tenghi i guanciali di velluto suso i matarazzi i seta: che le spuzzette gittano per terra facendo stare inginocchioni chi gli favella (porche poltrone che vi morrete anco di fame ne le carrette). Doppo questo abbi discrezion ne le mani, e menale pei bossoletti bellamente, e non ti intonicare il viso a la lombardonaccia: un pochettin pochettin di rosso basta a cacciar via quel pallido che spesso spesso sparge ne le guance una mala notte, una indisposizione e il farlo troppo. Risciacquati la bocca la mattina a digiuno con l'acqua del pozzo; e se pur vuoi che la pelle ti si netti e stia lucida e sempre in uno essere, ti darò il libro da le mie ricette, dove imparerai a mantener la faccia e a far vaga la carne, e ti farò fare una acqua di talco mirabile; e per le mani ti darò una lavanda delicata delicatissima. Ho una cosa da tenere in bocca che, oltra che conserva i denti, converte il fiato in garofani. Io stupisco di alcune tinche infarinate che si dipingano e invernicano come le mascare modanesi incinabrandosi le labbra talché chi le bascia sente incendersi le sue straniamente e che fiato, e che denti, e che grinze fanno a questa e a quella i lisci sbardellati! Pippa...

PIPPA. Madonna?...

NANNA. ...non usare moscadi, né zibetti, né altro odore acuto: perché son buoni a ricoprir la puzza di chi pute. Bagnuoli sì: e, più spesso che tu puoi, lavati e rilavati a ogni otta, perché il lavarsi con acqua dove sieno bollite erbe odorifere, fa rimanere ne le carni quel non so che di soave che esce dai panni lini di bucato pure allora tratti del forziere e dispiegati. E come un che vede il suo candido non si pò tenere di non fregarsene il viso, così un che scorge il petto, il collo e le gote pure pure non pò far che non le basci e ribasci. E perché i denti ti si nettino bene, inanzi che levi piglia l'orlo del lenzuolo e fregategli parecchi volte: e leverassi tutto quello che ce s'impone, per esser tenero prima che ci entri l'aria. Ma ecco una frotta di gentilezze che mi scappano de la fantasia appunto nel volerti io finirla col «non t'ho altro a dir che io mi ricordi»: e sappi che io sono un pozzo cupo cupo il quale ha tanta grossa la vena che, più se ne cava, più ce n'è. Or legati questa al dito.

PIPPA. Io me la lego.

NANNA. Come si appressa San Filippo, comincia a dire ai tuoi passionati che hai in boto di far dire .XX. messe la vigilia del santo del tuo nome, e di dar mangiare a dieci poveri; e taglieggiagli de la spesa. E venuta la vigilia e la festa, borbotta, mena rovina, dicendo: «Egli mi è forza di caricar la coscienza e l'anima mia ancora»; «E perché?», risponderanno i goffi; «Perché i preti vanno oggi e domani a vettura, e non mi ponno servir de le messe»; e rimettendole a una altra infornata, i danari ti rimarranno in mano con onor tuo.

PIPPA. La mi quadra.

NANNA. Caso che tu ti vegga in casa una mandra di amici e di gentiluomini corsi a intertenersi teco, fingi che ti sia venuto capriccio di andare a piedi due ore: e senza metterci né sal né olio, polisciti con una arte che paia a vanvara; e dàlla fuor de l'uscio con loro, con dire «Andiamo a la Pace»; e ivi, detto uno straccetto del paternostro, piglia la strada del Pellegrino: e a ogni merciaio ti ferma, coi fargli portare ciò che hanno di bello e di mesture e d'ambracani e altre frascariucce, e non dire, come tu vedi qualcosa che ti garbi, «Comprami questa tu, e tu quest'altra», ma «Questa e questa mi piace», falla por da canto replicando «Io mandarò a torle»; e così fà dei profumi e de simili bagattelle.

PIPPA. Dove traete voi?

NANNA. Al colombaio loro.

PIPPA. Con che balestra?

NANNA. Con quella de la lor liberalità: la quale si terrebbe vituperata se allora o poco doppo non comperassi le cose poste in serbo da te, a te donandole.

PIPPA. Chi non ha ingegno, suo danno.

NANNA. Ritornata che tu sarai a casa, trita il favore minutissimamente e fà nel modo che io ti dico.

PIPPA. Voi mi avete detto del favore.

NANNA. Io te l'ho detto e te lo vo' ridire di bel nuovo: perché il saper ciarmar le genti è il rimedio il qual danno contra il veleno i ciarmatori. E perciò ponti in una seggiola bassa bassa e fanne assettar due fra i tuoi piedi, e sedendo in mezzo a due altri, allarga le braccia e dàgli una mano per uno: e voltandoti ora a questo e ora a quello, ne contentarai pur due con la ciancia. Il resto favoreggia con gli sguardi e con il chiuder de l'occhioletto; dàgli ad intendere che il core sta negli occhi, e non in le mani e nei piedi e ne le parole: così l'arti de la tua grazia la fregaranno a otto goccioloni in un tratto

PIPPA. Caccia paro.

NANNA. E ancora che non ti andassi a gusto né quel né questo, sforza la natura; e specchiati in uno infermo il qual piglia la medicina contra stomaco per guarire del male: come guarirai tu, non del povero, che, senza esser altrimenti puttana, sei ricca, ma de la cortigiana, diventando signora più ne lo avere che nel nome.

PIPPA. Si per credere vale, io son dessa.

NANNA. Attàccati a questa: non ti lasciare metter suso da quelli che ti sbracano per tenerti a posta loro; non gli dar fede, sien pur grandi e ricchi quanto sanno: perché la rabbia de lo amore e la smania de la gelosia gli mette suso; e per fin che la gli dura fanno miracoli; e questo ti pò giurare Angela Greca, che n'ha avanzati i piedi fuori del letto. Importa bene il trovar così fatti partiti, perché gli altri intabaccati saltano, e sappi che quando non ci fosse altro avanzo nel darsi in preda a molti, si diventa più belle: e ne fanno fede le case disabitate, che fino ai ragnateli le invecchiano; e i ferri, per farsi brunire, ne guadagnono il lustro.

PIPPA. È vero.

NANNA. E poi chi dubita che gli assai non faccino gli assai e i pochi il poco, è un cavallo: ed è chiaro che io vo' che tu sia una lupa la quale entra in una mandra di pecore, e non dove n'è una sola. Io la vo' dir mo': figliuola mia, se ben la invidia fu puttana, e perciò è il cocco de le puttane, serretela in corpo e quando senti o vedi che la signora Tullia e la signora Beatricicca sfoggi di razzi, di spalliere, di gioie e di vestimenti, mostrane allegrezza e dì: «Veramente la lor vertù e le lor gentilezze meritano maggior cose; Iddio facci di bene a la cortesia di chi gliene ha fatto dono». In questo elleno ed eglino ti porranno uno amor grande; e ti porrebbero altrettanto odio se tu torcessi il grifo con dire: «Siamo chiare se ci par esser la reina Isotta: io vedrò anco l'una parte e l'altra andare a cacar senza lume». E per mia fé che il martorio che ha una puttana nel veder bene addobbate l'altre puttane, è più crudele che non è una doglia vecchia di mal francioso anidiata ne la cavicchia d'un piede o ne la chiovola d'un ginocchio o ne la commessura d'un braccio: o per dir più forte, una di quelle doglie di testa le quali guariria santo Cosmio e Damiano.

PIPPA. Doglie ai preti.

NANNA. Veniamo a le divozioni utili al corpo e a l'anima. Io voglio che tu digiuni non il sabato, come le altre puttane le quali vogliono essere da più del testamento vecchio, ma tutte le vigilie, tutte le quattro tempora e tutti i venardì di marzo; e dà nome che in così sante notti non dormi con persona: intanto vendile nascosamente a chi più ne dà, guardandoti che i tuoi amanti non ti colghino in frodo.

PIPPA. S'io ne pago gabella, a rifar del mio.

NANNA. Nota questa galantaria. Fingeti talora ammalata, e statti in letto un due dì tra vestita e spogliata: che, oltra a lo esser cortigiata come signora, i vini cappati, i capponcelli e le buone cose verran via pian piano; perché cotali son truffe dei cenni e non de la lingua.

PIPPA. Mi piace cotesto poltreggiare con utile e con pompa.

NANNA. Circa il pregio dei piaceri che tu venderai, bisogna chiarirti: perché è di grande importanza. Tu hai a farla con astuzia, e considerare la condizione di chi ne vuole; e far sì che, mentre chiedi le dozzine dei ducati, non ti scappino de le reti né l'un paio né 'l mezzo paio. Fà che gli assai si bandischino e i pochi si celino, quello che ne dà uno il faccia e nol dica, quello che ne dà dieci trombeggiasi: e in capo del mese il trafugoni è tutto avanzato. E chi non consente

se non a le ventine, è una finestra impannata, la quale squarcia ogni venticciuolo. Qui mi accade avvertirti di un bel tratto. Figlia, mentre uccelli ai tordi grassi, venendone uno a la ragna, non lo spaventar con lo strepito, ma ritiene il fiato finché ci dà: come è preso, pelagli il culo, tra morto, vivo e balordo.

PIPPA. Non intendo.

NANNA. Dicoti che venendoti fra i piedi un che ha il modo, nol vogli sbigottire col chiedergli le pazzie, ma togli quei che ti dà impastoiato che egli è, scorticalo tutto quanto: che un baro che vuole assicurare uno che pò perdere, si lascia vincere parecchi poste, e poi gliene fa seconda.

PIPPA. Farassi.

NANNA. Non perder mai tempo, Pippa: và per casa, ficca due punti per un bel parere, maneggia drappi, smusica un versolino da te imparato per burla, trempella il manecordo, stronca il liuto, fa vista di leggere il *Furioso*, il Petrarca e il *Cento*, che terrai sempre in tavola; fatti a la gelosia e levatene, pensa, ripensa a lo studiare il puttanesimo: e come il fare altro ti rincrescerà, serrati in zambra, e tolto lo specchio in mano, impara da lui ad arrossarti con arte, e i gesti, i modi e gli atti coi quali hai a ridere e a piangere ne lo abbassare gli occhi nel grembo e ne lo alzargli dove bisogna.

PIPPA. Che punti sottili.

NANNA. Mi viene in mente il gergo furfante da furfanti afurfantati: non te ne dilettare, né ascoltar chi se ne diletta, perché saria forza che tu fosse tenuta una lana di quelle che so dire io, né apriresti mai bocca che ognuno non sospettasse di te, e benché io ti dia licenzia di usar le truffe il dì de la loro stagione e con alcuno di quelli che fa Domenedio per non gli tornar più a vedere, il gergo non ti ametto per conto niuno.

PIPPA. Basta accennarmi.

NANNA. Io non ti insegno in che modo dei ripararti dagli scandoli commessi con le scuse e con le risposte, perché la tua avvertenza mi tocca il piè e mi fa cenno che non duri fatica a dirtelo. Onde io la ubidisco; e dicoti che circa il dar passione a chi ti ama, fallo in forgia che non pata tanto che si avezzi a patir di sorte che ne faccia quello abito che fa uno de la quartana stata con seco a pigione cinque o sei anni. Usa la via del mezzo, atenendoti al libro del Sarafino, il qual dice:

> *Né troppo crudeltà né troppo grazia*
> *perché l'una dispera e l'altra sazia.*

Non ti mostrar tanto d'uno, si ben ne credi ogni bene, che non possa dargli due colpi di martellino ne l'ancudine del core. E sopra tutto spalanca la porta a chi ti reca, e conficcala a chi non ti porta: e fà che chi manda (col far tu vista che non ti oda) senta quando fai intendere a chi non porge «Vogliami pur bene il tale, che non mi curo d'altri». Sia sempre la prima a corrucciarti con gli offesi da te: perché, vinti da l'amore, ti diranno *maxima* colpa dei tuoi fallimenti. E caso che ti adiri con qualcuno, non metter troppo tempo in mezzo a l'ira; che andresti a rischio di restarne senza; perché il suo si somiglia a una certa famarella rimasta ne lo appetito non sazio a suo modo, che levandosi da tavola si passa in un tratto: non assaggiaria un boccon più per nulla.

PIPPA. Io l'ho provato.

NANNA. Hotti io favellato dei giuramenti?

PIPPA. Sì, ma ridicendovi.

NANNA. Io mi dico e ridico secondo l'usanza de le donne: che replicano ancora una medesima cosa dieci volte, come ho fatto forse io.

PIPPA. Voi mi diceste che io non giurassi per Dio né per santi; e poi mi insegnaste a sacramentare con chi per gelosia mi vietasse qualche amicizia.

NANNA. È vero, sì che giura e non bestemmiare: perché sta male in bocca d'uno che si abbia perdute le budella, non che in una femina che sempre guadagna.

PIPPA. Taccio.

NANNA. Ammaestra la fante e il famiglio in sapere, mentre cicalano coi tuoi amanti, sendo tu in camera, a mettergli inanzi alcuni tuoi appetitetti, e sappin dirgli: «Volete voi farvi schiava la signora? Or comperatele la cotal cosa, perché ella ne ha una voglia spasimevole». Ma fà che non chiegghino se non gentilezze, come sarebbero uccellini con le gabbie dorate, un pappagalletto di quei verdi...

PIPPA. Perché non bigio?

NANNA. Coston troppo; e tu per tal verso puoi ritrarne il poco. Appresso torrai a certi tempi impresto da questo e da quello ciò che ti pare; e ritarda il rendere, e se non te si richiede non dare: perché l'uomo che ti ha prestato indugia, mastica e aspetta la tua discrezione. In questo mezzo ne l'animo di molti nasce una certa grandezza la qual si vergogna di rimandar, poniam caso per veste, saio o camiscia che ella si sia: onde spesso spesso avanzi di belle cosette.

PIPPA. Ci mancava questa.

NANNA. Io l'ho pescata: eccoti un .XV. dì inanzi a San Martino e tu fa un concistoretto di tutti i tuoi amanti: e sedendogli in mezzo, fagli tutti i favori che sai e che puoi; e intonicati che tu gli hai con le cacarie, digli: «Io voglio che facciamo il re de la fava, e che fino a carnasciale duriamo a darci una cena per uno; e cominciaremo da me: con patti che non si spenda le pazzie, ma onestamente, spassandoci il tempo». E cotale ordine e di grande spasso e d'assai utile, perché ci sono degli avanzi per più vie: prima, la cena che farai uscirà de la borsa loro, doppo questa, il re è obligato a dormir teco la sera de la sua cena, la qual dormitura è forza che sua Maestà paghi da re, da l'altro canto, d'ogni mangiar che si fa, i suoi retagli ci spesacchiano una stomana; e graffignando guadagnarai di olio, di legne, di vino, di candele, di sale, di pane e di aceto: e quando tu potesse con qualche secreto rivendere a questo e a quello cotali civanzamenti, fallo; ma se si sapesse te si levarebbe un nome da non trovar sapone che gli lavassi il capo: onde è bene di non ci si arrischiare.

PIPPA. Oh questa sì che è cottoia.

NANNA. Ora ti do tanti rubini per tante parole: e certo le puoi infilzare come s'infilzano le perle. Fatti talora fare dai succhi de la fante un signuzzo ne la gola, o darti due fitte coi denti in una gota: acciò che si diguazzi lo stomaco di colui che si crede che sia suto il suo concorrente, guasta anco il letto di giorno, rabùffati i capegli e fatti rossa con lo afaticarti, ma poco e vedrai sbuffare chi è geloso di te come sbuffa un che trova la moglie in *peccavisti*.

PIPPA. La mi è andata al core.

NANNA. Al core andarà ella a me se le mie parole fanno quel frutto nel tuo cervello che fa il grano seminato nei campi, ma se elle son gittate al vento, con la mia pacienzia e disperazione ci sarà la tua rovina: e in una stomana ti esce di sotto ciò che io ti lascio in reditá. E si avviene che tu ti atenga ai miei consigli, benedirai l'ossa, le polpe e la polvere di tua madre; e l'amarai morta come credo che tu l'ami viva.

PIPPA. Il potete stracredere, mamma.

NANNA. Ora io la mozzo qui; né ti dolere se la giunta è maggior de la derrata: bastiti il mio non ti voler dire altro.

«Che voreste voi più dirmi?», rispose la Pippa a sua madre. Ed ella, levatasi suso essendo indoglita per il troppo sedere, sbadigliando e stirandosi se ne andò in cocina, e ordinata la cena, la sua figliuola sacente, per l'allegrezza de lo avere ad aprir fondaco, l'andò sbocconcellando: e pareva propio una fanciulla a cui il padre ha promesso maritarla a lo amante suo, onde tutta lieta non cape a pena ne l'alterezza di se stessa. Ma perché l'una era stracca per il favellare e l'altra per lo ascoltare, se ne andarono a dormire insieme in un letto medesimo. E la mattina levandosi tutte sincere, desinarono quando tempo gliene parve, e ritornando al ragionare, la Pippa che aveva fatto un bel sogno in sul far del dì, lo squinternò a la madre: appunto quando ella apriva la bocca per contarle i tradimenti che escano de l'amore degli uomini.

Il fine de la prima giornata.

IN QUESTA SECONDA GIORNATA
DEL DIALOGO DI MESSER PIETRO ARETINO
LA NANNA RACCONTA A PIPPA SUA
LE POLTRONERIE DEGLI UOMINI INVERSO DE LE DONNE.

PIPPA. Lasciate che io vi conti il mio sogno, e poi vi ascoltarò.

NANNA. Contalo.

PIPPA. Spianaretemelo?

NANNA. Spianarottelo.

PIPPA. Stamane in su l'alba mi pareva essere in una camera alta larga e bella, la quale era parata di raso verde e giallo, e sopra i paramenti stavano appiccati spade indorate, cappelli di velluto ricamato, berrette con medaglie, brocchieri, dipinture e altre gentilezze. In un canto de la camera sedeva un letto di broccato riccio; e io badial badiale mi riposava in una sedia di cremisi tutta patacchiata di borchie d'oro a usanza di quella del papa: intorno a me si raggiravano buoi, asini, pecore, bufalacci, volpi, pavoni, barbagianni e merloni, i quali né per pugnerli io, né per bastonargli, né per tosarle, né per iscorticargli, né per iscardassargli il pelo, né per trargli le penne e maestre e de la coda, né per berteggiargli, non si movevano, anzi mi leccavano da capo a piei: sì che io vorrei che mi schiarisse la verità di cotal bugia.

NANNA. Questo sogno intendo io come Daniello, e te ne puoi ben tener buona: perché i buoi e gli asini da te punti e bastonati sono i miseroni che ci staranno se crepassero, le pecore e i bufoli significano i disgraziati che da le tue novelle lasciarannosi tosare e scorticare; le volpi fingo per i trincati che rifrustarai nel lor dar ne le reti; per i pavoni scodati piglio i ricchi giovani e belli; i barbagianni e i merloni son brigataccia le quali si perderanno solamente a vederti e a udirti favellare.

PIPPA. Dove lasciate voi l'altre cose?

NANNA. Adagio: la camera parata dinota la tua grandezza, le galantarie appiccate sono i furtarelli che *invisibilium* e *visibilium* trafugarai di mano a questo e a quello: la seggiola pontifica dimostra gli onori che tu arai da tutto il mondo. Sì che la andrà al palio.

PIPPA. Spettate, spettate: i pavoni che io ho sognati, guardandosi i piedi, non ischiamazzavano come sogliano fare. Che vuol dire?

NANNA. Ecco le mie profezie che ritornan vere: ecco che sarai savia, e perciò i rimasti ne le secchie di Barberia per tuo amore non si lamentaranno. Ora ascolta me e, ascoltandomi, suggella i miei discorrimenti: e Iddio voglia che le ammonizioni di tua madre ti bastino a guardarti da le astuzie uominesche. Oimè! io dico oimè in servigio di quelle poverelline che ci son chiappate bontà de le ruffiane, dei tabacchini, de le lettere, de le promesse, de l'amore, de la importunità, del commodo, dei denari, de le lusinghe, de le belle presenzie e de la mala ventura che le piglia per il ciuffo; né ti credere che riguardino puttane e non puttane: a tutte l'accoccano, a tutte l'attaccano. Ma perché io faccio conto che il mio ragionare sia un convito di più ragion vivande, non essendo mai suta scalca non so che darmiti nel principio; e benché gli antipasti sien fatti per aguzzar l'appettito, a me giova mangiando di cominciar dal migliore: e perciò venga via una traditoraggine de le più sforgiate che io abbia; che anco il bel visetto d'una donna è il primo a comparire dinanzi agli occhi altrui; e chi saria quello che si curasse di lei, avendo visto prima il suo esser cattiva spesa sotto panni, che il volto? anzi il veder prima il bel viso, fa spacciare il resto per buona robba.

PIPPA. Son pur nuove di zecca le similitudine vostre; or dite.

NANNA. Un barone romanesco, non romano, uscito per un buco del sacco di Roma come escano i topi, essendo in non so che nave, fu gittato con molti suoi compagni da la bestialità dei venti

pazzi al lito di una gran cittade de la quale era padrona una signora che non si può dire il nome: e andando ella a spasso, vidde il povero uomo sceso in terra molle, rotto, smorto, rabuffato, e più simile a la paura che non è a la furfantaria le corte d'oggidì; e peggio era che i villani, credendolo qualche grande spagnuolo, gli stavano intorno per far di lui e dei compagni quel che in un bosco fanno i malandrini di chi senza armi ha smarrito la strada. Ma la signora, cacciategli a le forche con uno alzar di testa, se gli fece incontra: e con aspetto grazioso e con atto benigno, lo confortò; e adagiatolo nel suo palagio fece ristorar la nave e i navicanti più che signorilmente, e visitato il barone, il quale s'era tutto riavuto, stette a udire il proemio, la diceria, il sermone e la predica che le fece, dicendo che egli si scorderia de la sua gentilezza quando i fiumi correranno a lo insù (uomini traditori, uomini bugiardi, uomini falsi), e mentre frappava romanescamente, la meschina, la poveretta, la sempliciotta se lo beeva con gli sguardi: e rimirandogli il petto e le spalle, stupiva, fornendosi di traboccar di maraviglia nel contemplare l'alterezza de la sua faccia; i suoi occhi pieni di onore la facevano sospirare, e i capegli di niello anellato, perdersi a fatto a fatto. Né si potendo tòrre dal vagheggiar la sua gentil persona, né da la grazia datagli da quella porca de la natura, stava tutta astratta ne la divinità de la sua cera: che maladetta sia la cera e il mèle.

PIPPA. A che proposito maladirla?

NANNA. Elle tradiscano bene spesso, elle ingannano il più de le volte: e me ne è testimonio la presenzia del barone, la quale fece diventar corriva la signora che io dico. Ella, in meno che non si muta di fantasia una donna, fece apparecchiar le tavole, e sendo in punto la realissima cena, si pose a sedere, con il messere allato e gli altri suoi e de la terra di mano in mano, secondo l'ordine di Melchisedeche. Intanto la magnificenzia dei piatti d'ariento carichi di vivande son portati inanzi agli affamati da la moltitudine dei servidori: e finito di saziar l'appetito, il barone presentò la signora.

PIPPA. Che le diede egli?

NANNA. Una mitrea di broccatello che sua Santità portava in capo il dì de la Cenere; un paio di scarpe con lavori di nastro d'oro, le quali teneva in piedi quando Gian Matteo gliene basciuccava; il pastorale di papa Stoppa, volsi dir Lino; la palla de la guglia, una chiave strappata di mano al sanpietro guardiano de le sue scale, una tovaglia del tinello secreto di Palazzo e non so quante reliquie di *santa santorum*, le quali la sua proposopea, secondo lo sbaiaffar suo, aveva scampate di mano dei nimici. In questo comparse un valente ribichista: e accordato lo stormento, cantò di stranie chiacchiere.

PIPPA. Che cantò, se Iddio vi guardi?

NANNA. De la nimicizia che ha il caldo col freddo e il freddo col caldo; cantò perché la state ha i dì lunghi e il verno corti; cantò il parentado che ha la saetta col tuono e il tuono col baleno il baleno col nuvolo e il nuvolo col sereno; e cantò dove sta la pioggia quando è il buon tempo e il buon tempo quando è la pioggia; cantò de la gragnuola, de la brina, de la neve, de la nebbia; cantò, secondo me, de la camera locanda che tiene il riso quando si piagne, e di quella ch<e> tiene il pianto quando si ride; e in ultimo cantò che fuoco è quello che arde il culo de la lucciola, e se la cicala stride col corpo o con la bocca.

PIPPA. Bei secreti.

NANNA. Già la Signoria de la signora, che udì il cantare come odano il chirieleisonne i morti, si era imbriacata de la ciarlia e de la galantaria del suo oste; e parendole tanto vivere quanto egli ciurmava, cominciò a entrare nei papi e nei cardinali; doppo questo venne a supplicarlo che gli piacesse contare in che modo l'astuzia pretesca si lasciò incappare ne le unghie di male branche. Allora il barone, volendo ubidire ai comandamenti de la sua supplica, traendo uno di quei sospiri che malandrinamente escano del fegato d'una puttana che vede una borsa piena, disse: «Da che la tua Altezza, signora, vuole che io rammenti quello che mi fa portare odio a la mia memoria che se ne ricorda, io ti narrarò come la imperadrice del mondo diventò serva di gli Spagnuoli, e dirotti anco quel che io viddi di miseria: ma qual marrano, qual todesco, qual giudeo sarà sì

crudele che racconti cotal cosa ad altrui senza scoppiar di pianto?»; poi soggiunse: «Signora, egli è ora di dormire, e già le stelle spariscano via; pure, se la tua volontà è di sapere i nostri casi, se bene mi rinovano i dolori a dirgli, cominciarò». Così dicendo entrò ne la gente che, per avanzar dieci ducati, fu cassa, poi venne a la novella che udì Roma dei lanzi e dei giuradii i quali ne venivano a bandiere spiegate per farla coda *mundi*. Onde diceva l'uno a l'altro: «Toglie garabattulo tuo e ambula»: e certo ognuno la dava per le magesi se quel bando traditore de lo «a pena de le forche» non andava. Egli contò come doppo il bando la gente avilita si diede ad appiattar i denari, gli arienti, le gioie, le collane, i vestimenti e tutte le cose di valuta; contò come i capannelli e i cerchi degli uomini sparsi e raccolti in qua e in là dicevano di chi era cagione de la lor paura quello che gli pareva. Intanto i rioni e i caporioni, e la peste che gli giunga, andavano zanzeando co le fila dei fanti: e certo se la valenteria fosse stata nei bei giubboni ne le belle calze e ne le spade indorate, gli Spagnardi e i Toiescardi erano i malvenuti. Contò il barone come un romito gridava per le strade: «Fate penitenzia, preti; fatela, ladri; e chiedete misericordia a Iddio: perché l'ora del vostro gastigo è presso, ella è giunta, ella suona»; ma la lor superbia non aveva orecchie: e perciò gli scribi e i farisei apparsero a la croce di Montemari (diceva egli), e dando il sole ne l'armi loro, il lume bestiale che ne usciva faceva tremare i merloni, corsi su per le mura, con altro spavento che non fa il balenar dei tuoni, talché questo e quello non pensava più al modo di rompere chi gli veniva contro, ma adocchiava le tane per nascondersi. In questo il romore si lieva al monte di Santo Spirito, e i nostri belli-in-piazza nel primo assalto fecero come un che s'imbatte a fare una cosa che mai più la fa sì buona: dico che ammazzàr Borbone; e guadagnati non so quante banderiuole, le portarono a Palazzo con un «viva, viva» che assordava il cielo e la terra; e mentre gliene pareva aver vinta, ecco rotte le sbarre del monte: e fatto pasticcio di molti che non avevano né colpa né peccato ne le battaglie, scorsero in Borgo. Onde alcuni dei nimici passarono il ponte e, andato fino in Banchi, ritornarono indrieto; e dicesi che la buona memoria di Castello, nel quale era scampato l'amico, non gli sbombardò per due conti: uno per miseria di non gittar via le pallottole e la polvere; l'altra per non fargli adirare più che si fossero; attendendo a mandar giù corde, tirando in sacrato i gran baccalari i quali avevano la stipa al culo. Ma ecco venir la notte; ecco le botti guardiane di ponte Sisto che si sbarrattano, ecco lo essercito che di Trastevere si sparpaglia per Roma: già i gridi si odano, le porte vanno per terra, ognun fugge, ognun si asconde, ognun piagne. Intanto il sangue bagna lo spazzo, la gente si ammazza, i tormentati raitano, i prigioni pregano, le donne si scapegliano, i vecchi tremano: e volta la città coi piedi in suso, beato è quello che muor tosto o, indugiando, trova chi lo spaccia. Ma chi potria dire il mal di così fatta notte? I frati, i monaci, i cappellani e l'altre ciurmaglie, armati e disarmati, si appiattavano ne le sepolture più morti che vivi: né ci rimase grotta, né buca, né pozzo, né campanile, né cantina, né lato alcuno secreto che non fosse subito pieno di ogni sorte di persone. Erano tambussati gli spettabili viri e, con i panni stracciati indosso, dileggiati e sputacciati. Né chiese, né spedali, né case, né altro si riguardava; e fino nei luoghi dove non entrano uomini, entrarono coloro: e per dispregio cacciarono le lor femine dove si scomunica ogni femina che vi va. Ma la compassione era a vedere il fuoco ne le logge d'oro e nei palagi dipinti; il cordoglio era a udire i mariti che, fatti rossi dal sangue che gli usciva da le ferite, chiamavano le mogli perdute con una voce da far piangere quel sasso di marmo del Coliseo il quale si atiene senza calcina. Il barone contava a la signora ciò che io ti conto; e volendo entrare nel lamento che faceva il papa in Castello, maladicendo non so chi che gli aveva rotto la fede lasciò scapparsi tante lagrime dagli occhi che l'ebbero ad affogare: e non potendo più isputar parole rimase come muto.

PIPPA. Come può essere che egli piangesse il mal del papa, essendo nimico dei preti?

NANNA. Perché noi siamo pur cristiani, ed eglino son pur sacerdoti: e l'anima dee pur pensare al fatto suo. E perciò il barone venne quasi in angoscia: talché la signora si levò suso, e pigliatelo per mano, con istringergliene due voltarelle, lo accompagnò fino a la camera; e lasciatolo con la buona notte, se ne andò a riposare.

PIPPA. Voi avete fatto bene a stroncarla, perché io non poteva più udirvi senza doglia.

NANNA. Io te ne ho racconto uno straccio a calzoppo, e dettane una parolina in qua e l'altra in là: che, a dirti il vero, io ho dato la memoria a rimpedulare; e poi non se ne verria mai a capo tante crudeltà furono nel sacco. E se io ti volesse dire le rubarie, gli assassinamenti e gli sforzamenti di quelli ne le case dei quali si credette salvar chi vi fuggì, portarei pericolo di nimicarmi con alcune persone che si credano che non si sappia come assassinarono gli amici.

PIPPA. Lasciate andar le verità e datevi a le bugie: e metteracci più conto.

NANNA. Io lo farò un dì a ogni modo.

PIPPA. Fatelo, e nol dite.

NANNA. Tu 'l vedrai. Ora a noi: la signora, presa a la pania di che amore imbrattò la presenzia e la maniera del barone, era tutta di fuoco; e il suo core le brillava in seno non altrimenti che fosse di ariento vivo; e pensando al grandissimo onore de la generazion sua e a le prove che ella stimava che egli avesse fatto in cotal notte, giostrava per il letto come persona che ha uno aghiadato e cocente martello; e standole fitto nel pensiero la faccia e le parole del cicalone, faceva poco guasto del sonno. Già il dì seguente con i colori di messer Sole aveva dato il belletto a le gote di monna Aurora: onde ella se ne andò a la sorella, e doppo il contarle uno sogno a strapiè, le disse: «Che ti pare del peregrino giunto a noi? Vedestù mai il più bello aspetto del suo? Che miracoli devé fare con l'arme in mano mentre si combatteva Roma! Non pò essere che non sia nato di gran seme: certamente se io, da poi che la morte mi furò il primo consorte, non avessi fatto boto di vedovanza, forse forse che io mi sarei volta a questa colpa e a costui solo, e certo sorella, io non mi ti nascondo, anzi ti giuro per la nuova affezione che io porto a la nobiltà del forestiero, che poi che egli morì, il mio core è stato scarsissimo d'amare, e ciò mi avviene per conoscere i segni de la fiamma antica, la quale mi consumò tutta in un tratto e non poco a poco. Ma prima che io faccia disonestade alcuna, aprisi la terra e inghiottiscami viva viva o saetta dal cielo mi subissi nel profondo; io non son per istracciar le leggi de l'onore: colui che ebbe l'amor mio se lo portò seco ne l'altro mondo, e là ne goderà in *seculorum secula*» e qui fornendo il favellare, si diede a piangere che parea battuta.

PIPPA. Poveretta.

NANNA. La sorella che non era ipocrita e pigliava le cose pel dritto, facendosi beffe del suo boto e del suo pianto, le rispose con dire: «È possibile che tu non voglia imparare quanto sieno dolci i figliuoletti e quanto sieno melati i doni di madonna Venere? Che pazzia è la tua, se ti credi che l'anima dei morti non abbino altri pensieri che de le mogli che si rimaritino o no: ma voglio che tu abbia questa vittoria di non ti esser piegata a tòrre uno di cotanti prencipi i quali ti hanno voluta. Vuoi tu contrastare con quella fraschetta di Cupido? matta nol fare perché ne andarai col capo rotto; oltra di questo, tu hai tutti i vicini per nimici: sì che sappi conoscere la ventura che ti ha messo il crine in mano; e caso che il nostro sangue si mescoli con il romano, qual cittade aggiugnerà a la nostra? Ora faciam fare orazione a tutti i monasteri acciò che il Cielo ci conduca a bene; in questo mezzo noi averemo agio di ritardarlo qui: e forse lo averà di grazia per essere sfracassato e deserto, e anco per l'asprezza del freddo che esce del cor del verno». Tu vai cercando, Pippa: ella le seppe sì ben cantare il vespro, che ella diede la stretta ai boti e a la onestà; e gittatasi l'onor drieto le spalle, se sta, se va, vede e ode il barone. Vien la notte e quando fino ai grilli dormano, ella vegghia: e scagliandosi da questo a quel lato, favellando di lui seco stessa, arde con uno affanno solamente inteso da chi si corca e leva secondo che il martel che lavora vuol che altri si corchi e levi. E per chiarirtela, ella che aveva l'animo in compromesso, fece con l'amico le maladette fini: ella le fece, figlia.

PIPPA. Saviamente.

NANNA. Anzi pazzamente.

PIPPA. Perché?

NANNA. Perché dice il canto figurato che

Chi s'alleva il serpe in seno

le intervien come al villano:
come l'ebbe caldo e sano
lo pagò poi di veleno.

Ti dirò ben poi del traditore. Tosto che la signora ebbe messe le corna a la buona memoria de lo andato a *porta inferi* un tempo prima, la fama cicala, la fama scioperata la fama malalingua l'andò bandendo per tutto: talché i signori che la avevano chiesta in matrimonio, ne diedero l'anima a Satanasso con le maggior braverie del mondo, e dissero del Cielo e de la fortuna mille mali. Intanto il gaino, il qual si vede sfamato rivestito e rifatto a suo modo, chiama i compagni e gli dice «Fratelli, Roma mi è apparsa in visione, e mi comanda da parte d'ogni santi che io mi parta di qui; perché io sono deputato a rifarne una altra molto più bella: perciò mettetevi a ordine queti queti; e mentre farete ciò che io vi dico, trovarò qualche destra via da licenziarmi da la signora». Ma chi po' gittar la cenere negli occhi degli innamorati, i quali veggano quello che non si vede e odano quello che non si sente? Prima ella vidde le cose sottosopra, onde si accorse che la buona limosina voleva fare con la sua nave il *leva eius:* e posta in furor per ciò senza lume e senza animo correva per la terra come insensata e giunta inanzi al barone col viso smorto con gli occhi molli e con le labbra asciutte, snodò la lingua ingroppata nei lacci de la passione lasciandosi cader di bocca cotali voci : «Credesti disleale, trafugarti di qui senza mia saputa, ah? E ti basta la vista che l'amor nostro, la fede promessa e la morte a la qual son disposta non possa ritenerti del partir deliberato? Ma tu sei pur crudele ancor inver te stesso, da che vuoi navicare or che il verno è ne la maggior furia de l'anno, dispietato che non solamente <non> doveresti cercare i paesi strani, ma non ritornare a Roma per tali tempi, se bene ella fosse più in fiore che mai: tu fuggi me, crudo; me fuggi, empio. Deh! per queste lagrime che mi si movano dagli occhi, e per questa destra che dee por fine al mio martire, e per le nozze cominciate da te e se per le dolcezze in me gustate merito nulla abbi pietà del mio stato e de la mia casa che, tu partendo, cade, e se i preghi che piegano fino a Iddio hanno luogo nel tuo petto, spogliati questa volontà di partire: già per essermiti data in preda son venuta in odio non solo ai duchi, ai marchesi e ai signori dei quali refutai il matrimonio, ma mi hanno a noia i propi miei cittadini e vasalli; e mi par tuttavia esser prigiona di questo o di quello. Ma ogni cosa si potria sopportare se io avessi un figliuol di te; il qual giocando mostrassi ad altrui le tue fattezze e la tua faccia propia». Così ella gli disse singhiozzando e piangendo. Il simulatore, il maestro de le astuzie, ostinato ne l'albagia del sogno fatto, non batte punto gli occhi, né si volge al pregare né al piangere suo: simigliando un avarone miserone al tempo de la carestia, il qual vede morire i poveri per le strade e non vuol dare un boccone a la fame che gli manuca. A la fine, con poche parole disse che non negava gli oblighi che aveva seco, e che sempre era per tenergli ne la mente, e che non pensò mai di partirsi senza dirgnele; negando con volto invetriato di averle promesso di torla per moglie, dando la colpa del suo andarsene a *celi celorum:* e le giurò che l'angelo gli era apparito e comandatogli gran faccende. Ma predicava ai porri, perché ella già lo guardava con occhio contrario; e la rabbia, che fuor del cor di fuoco gli moveva il giusto sdegno e il duolo le usciva per gli occhi e per la bocca. Per la qual cosa se gli voltò e dissegli: «Tu non fosti giamai romano, e menti per la gola di essere di cotal sangue: Testaccio, uomo senza fede, ti ha creato di quei cocci di che si ha fatto il monte, e le cagne di quel luogo te han dato il latte: perciò non hai fatto niuno atto compassionevole mentre ho pregato e pianto. Ma dinanzi a chi contarò io i miei casi, poiché lassuso non par che ci sia niuno che risguardi i torti con dritta ragione? Certamente oggi non è più fede alcuna, e che sia il vero, io ricolgo costui sconquassato dal mare, io gli faccio parte d'ogni mia cosa, io me gli do e dono: e non basta a far sì che egli non mi abandoni tradita e vituperata, e per più strazio mi vuol far credere che il messo gli sia venuto dal Cielo riferendogli i secreti di Domenedio, il quale non ha a far altro che pigliare i tuoi impacci. Ma io non ti tengo: và pur via e seguita le pedate dei sogni e de le visioni che certo certo tu rifarai il popolo d'Israelle, ma ho speranza se vai, che ne patirai le pene tra gli scogli, onde chiamarai il mio

nome, augurando la gentilezza e la bontà mia più di sette volte, e io ti seguirò come nimica, e con fuoco e con ferro farò le mie vendette, e quando sarò morta ti perseguitarò con l'ombra, con l'anima e con lo spirito...», non poté dire, perché la passione le serrò la via de le parole, talché lasciò il parlare nel mezzo e come inferma, perduta la vista, non potendo tenersi in piei, si fece letto de le braccia de le sue donzelle: le quali la portarono a giacere, lasciando il barone non senza la faccia vituperata dal rossore de la vergogna del tradimento che faceva a la meschina..., tu piangi, Pippa?

PIPPA. Che sia ucciso il poltrone!

NANNA. E squartato possa essere, poiché egli doppo il lamento de la signora si dispose a la partita. E menando le sue genti la nave a riva, parevano formiche le quali si forniscano di semi pel verno: alcun di loro portava acqua dolce, altri rami con le frondi, altri i guai che lo piglino.

PIPPA. Che faceva la sventurata in quel mentre?

NANNA. Gemeva, sospirava, si pelava tutta quanta; e ne l'udire i gridi dei marinai sfamati e il rimescolamento de la ciurma e de l'altra brigata, spasimava, scoppiava e moriva: ahi amor crudele, perché ci crocifiggi tu sì aspramente e per tante vie? Ma ecco la signora che, avendo anco un poco di speranza, parla con la sorella dicendole: «Sorella, non vedi tu che <e>gli se ne va via, e già la nave si acconcia per moversi? Ma perché, o cieli ingrati, s'io potei sperare cotanto affanno, nol posso io patire? Pur, sorella, tu sola mi aiutarai, poiché quel traditore ti fece sempre segretaria dei suoi pensieri e sempre fidossi di te: onde và e parlagli, e parlandogli cerca di umiliarlo, con dirgli per mia parte che io non fui compagna di coloro che col nome di accordo posero in rovina la sua patria; e che io non trassi de la sepoltura l'ossa di suo padre: e se così è, piacciagli di ascoltarme quattro parole prima che io moia; diragli che faccia a me che l'adoro sventuratamente questa sola grazia, che non se ne vada ora, ma quando il camino sarà più navicareccio. Io non gli voglio esser moglie, poiché mi disprezza, né meno che resti qui, ma un poco d'indugio che sia spazio al duolo: e ciò desidero per imparare a sopportarlo». E qui si tacque lagrimando.

PIPPA. Il cor me si spara.

NANNA. La misera sorella sua, Pippa mia, riporta le parole, il pianto e la disperazione in su e in giù; ma il crudo non si rinteneriva punto, anzi pareva un muro percosso da le palle a vento: a la fine la signora, risoluta de la sua partita, provò di fargli uno incanto, ancora che ella se ne avesse sempre fatto coscienza.

PIPPA. Giovolle?

NANNA. Appunto! Ella chiamò streghe, fantasime, demoni, versiere, fate, spiriti, sibille, lune, sole, stelle, arpie, cieli, terre, mari, inferni e altri diavolamenti; sparse acque nere, polvere di defunti, erbe secche a l'ombra; disse parole intrigate, fece segni, caratteri, visi strani, bisbigliò con seco medesima: e non fu mai santo che mostrasse di aver cura degli amanti falsi. Era mezzanotte quando incantava a credenza: e i gufi, gli alocchi e le nottole dormivano sonnacchiando; solo ella non poteva carpire il sonno con gli occhi, anzi amore tuttavia la tormenta più. E doppo lo esser stata un pezzo muta, comincia a favellare dicendo a se stessa: «Or che faccio io trista? Richiederò io per marito qualunche si sia di quelli che io ho disprezzati? Seguirò io le voglie romane? Sì, perché mi sarà utile per averle sovvenute, e per esser cotal gente riconoscitrice dei benefici. Ma chi mi accettarà, se ben volessi andare ne la nave superba? E poi non conosco io gli spergiuri di quei Romani, i quali si farien beffe di me, andando a loro? Oltra questo, debbo io comportare che essi faccino vela e al presente entrino in mare? Deh! mori mori, misera, e col ferro scaccia il tuo dolore. Ma tu, sorella, mi spingesti contra al mio male: tu mi proferisti al mio nimico tu mi facesti tradire la cenera del mio marito e il boto de la mia castitade, disleale e rea femina che io sono».

PIPPA. Che bel lamento.

NANNA. Se ti commovi udendolo raccontar da me, che non ne dico straccio che bene stia e lo scompiglio ne lo raccontarlo pietosamente, che aresti tu fatto udendolo da la sua bocca?

PIPPA. Io mi sarei dileguata dirieto al dolore suo

NANNA. Così sarebbe stato. Ora il barone diede i remi a l'acque: e scarpinando via, si voltava spesso indrieto, parendogli aver tuttavia il suo popolo a le spalle. E spuntando fuora l'alba, la sconsolata, a la quale parse che quella notte fosse rinterzata come le messe di Natale, si fece a la finestra, e vedendo la nave lontana dal suo porto, battendosi il petto, graffiandosi il volto e squarsciandosi i capegli, piglia a dire: «O Iddio, andrassene costui a mio dispetto, e un forestiero spregerà la mia signoria, e le mie forze non hanno a poter nulla seco e nol seguiranno per tutto il mondo? Su, portate arme e fuoco! Ma che dico io? e dove sono? e chi mi toglie la mente dal suo luogo? Ahi, infelice, la tua fortuna crudele è poco lungi: io doveva far ciò quando io poteva, e non ora che non posso. Ecco la fede di costui che ha salvate le reliquie romane, ecco il pietoso de la patria: eccolo là, che mi viene incontra con le spalle, e con quelle mi paga la benivolenza mia e la mia cortesia. Ma perché, tosto che io seppi la sua fellonia, non lo avelenai? o vero, facendolo minuzzare, non mi mangiar la sua carne tremolante e calda? forse che il farlo era dubbioso o con pericolo: e quando pur ci fosse suto, poteva io venire a peggio di quel che son venuta? e avendo a morire, era pur meglio affogargli prima o ardergli insieme con la lor nave». Ciò detto maladisse il seme, il sito, i passati i presenti e gli avvenire di Roma: e pregò il Cielo e lo abisso che facesse nascere, de l'ossa dei suoi, uomini di vendetta e di nimicizia, e poi che ebbe detto quello che le uscì di bocca mandata una sua balia a far non so che servigio, dispose di ammazzarsi.

PIPPA. Come ammazzarsi?

NANNA. Ammazzarsi.

PIPPA. In che modo?

NANNA. Ella, tutta smarrita nel viso, con le gote macchiate del livido de la morte, con gli occhi spruzzati di sangue, se ne entra in camara; e messa in furore da le lusinghe de la disperazione, sfoderò non so che spada donatale dal caino, e volendosi senza dire altro trapassar con essa il petto, le venne inanzi agli occhi tutti rannuvolati alcune veste romane e il letto nel qual giacque col giuda: onde si ritenne alquanto. E ritenendosi per l'ultime parole, fece quasi queste propie, le quali, da che un pedagogo me le insegnò, ho sempre tenute nel cervello come il pane *nostrum* quotidiano: «Spoglie che fosti dolci quando Iddio e la sorte volsero che voi fosse, pigliate, io ve ne prego, questa anima disciolta dal suo fuoco. Io che ho visso il tempo il qual debbo, me ne vado sotterra con la imagine; io ho fatta cittade di assai gran nome; ho visto i miei edifici, e hommi vendicata contra il fratel del marito che ebbi: onde sarei stata oltra le felici felice, se la nave romana non fosse capitata a le mie rive». Ciò detto scompiglia il letto col capo, e tutta rabbiosa lo calca in giuso; e battendo i denti dice stridendo: «Noi non perdaremo perciò la vita senza vendetta; perché tu, ferro, passandomi il petto, ucciderai quel romano crudo che mi sta vivo nel core: sì che moriamo così, poiché così convien morire». Appena fornita la dirieta parola, che le altre sue compagne viddero fitta in lei la spada micidialissima.

PIPPA. Che disse il barone quando lo seppe?

NANNA. Che era stata una mattacciuola. Ora ella andò a dare una voltarella ne l'altro mo<n>do ne la forgia che hai udito: e ciò le avvenne per i gran piaceri fatti ad altrui. Uomini, ah? uomini, eh? Per Dio che sono un zuccaro gli assassinamenti che facciamo a loro, considerando quelli che fanno a noi. E perché mi si creda, veniamo a la berta che a una tirata puttana fece so ben chi scolare e so ben chi cortigiano.

Eliminato: (n)

PIPPA. Voi non mi avete insegnato come io ho a vivere con gli scolari e con i cortigiani.

NANNA. Queste due ribaldarie te lo insegnaranno per me: e fà che da un solo scolare e da un solo cortigiano tu impari tutte le cose.

PIPPA. Benissimo, ma fermatevi ancora, fermatevi.

NANNA. A che effetto?

PIPPA. Io feci istanotte due sogni, e hovvene conto uno.

NANNA. Io non viddi mai fanciulla, che avesse più de la bambina di te: e perciò esci del manico per dir la tua.

PIPPA. Udite quel che io sognai doppo la camera parata.

NANNA. Dillo, che sarà mai?

PIPPA. Mi pareva che tutta Roma gridasse a la strangolata: «Pippa, o Pippa, tua madre ladroncella ha furato il Quarto di Vergilio, e vassene facendo bella».

NANNA. Ah! ah! ah! Un gocciol gocciolo più ti faceva trasandare più oltre. Che domin so io chi cotestui si sia? Ma senza intendere altro, egli debbe essere un badalone, lasciandosi tòrre il quarto di se stesso: e pò securamente gittar il resto ai cani, se così è.

PIPPA. A lo scolare e al cortigiano.

NANNA. Uno scolare afinato ne le capestrarie più che nei libri, astuto, sagace, vivo, soiatore e cattivo superlativo grado, se ne va a Vinegia, e statoci sopiattoni tanti dì che gli bastarono a informarsi de le più ladre e più ricche puttane che vi sieno, chiama in secreto un coglione che lo alloggiava in casa, al quale aveva dato ad intendere come egli era nipote di un cardinale, e venuto ivi in mascara per darsi piacere un mese e per comprar gioie e drappi a suo modo; e chiamatolo gli dice: «Fratello, io desidero di dormir con la tal signora: và a lei e dille chi io sono; ma con giuramento che ella non mi scopra: e ciò facendo vedrà la bellezza del mio animo». Il nunzio trotta via; e giunto a la sua porta, con un *ticche tocche tacche* fa comparir la massara al balcone (dicano elleno): e conosciuto il sensale de la mercatantia de la padrona, tira la corda senza farne altrimenti imbasciata; ed egli, raguagliata l'amica del tutto, conduce in isteccato il nipote posticcio di monsignore reverendissimo: il quale va salendo le scale con maestà pretina. E la signora, fattasigli incontra, prima squadra come egli signoreggia bene in campo accotonato, e in giubbone di raso nero, e in berretta, e in scarpe di terziopelo (spagnolescamente parlando); e poi gli porge la mano e la bocca con la più onesta puttanaria che si possa fare; ed entrato a parlar seco, in ogni proposito gli udiva adattar «monsignor mio zio»: egli dimenava la testa con certi cadimenti oltra il signorile signorili, e pareva che ogni cosa gli puzzasse, e parlava adagio, soave, onesto; e con alcuni sputi fatti al torno, si ascoltava se medesimo.

PIPPA. Io lo veggo con la fantasia.

NANNA. Che vai tu carendo? La viniziana stava a l'erta, e a ogni laude che il ribaldo gli dava, rispondeva «moia», «basta», «fazende». Io non ti so dir tante ciance: il dormire insieme si concluse; onde lo scolare accenna colui che n'è mezzano, e gli dà due zecchini, con dire «spendi» e «fà tu»; il ser bestia va, spendacchia, e spendacchiando trafuga marchetti, soldi, marcelli, e manda le cose da vivere per un facchino a casa de la diva.

PIPPA. Par che voi ci siate stata, in modo favellate di facchino e di cesto.

NANNA. Nol sai tu, se io ci sono stata?

PIPPA. Sì, sì.

NANNA. La cosa venne a lo andarsene a letto: e spogliandosi il dottore avvenire, doppo il «non voglio» e il «non fate», soggiugnendo «Vostra Signoria è troppo cortese», lasciò aiutarsi a trar di dosso un giacchetto di tela marcia, greve e sconcio bontà del peso che facevano duemila dei ducati che intenderai.

PIPPA. Stà pure a vedere.

NANNA. Quando la puttana sente cadersi giù la mano dai cusciti-nel-vestitello, parse un mariuolo che adocchia uno di quei moccoloni che si lasciano tòr la borsa da canto al pinco: e posatelo su la tavola, fa vista di non si accorgere di nulla, attendendo ad accecarlo con le carezze e con i basci, e con il fargli pala, sendo colcata seco, de le mele e del finocchio. Vien la mattina, e il ragazzo del traforello entra in camera con inchini nuovi; e lo scolar maladetto gli avventa la borsa, la qual cadendo in terra fece poco rimore, con dir: «Và per malvagìa e marzapani»; né stette molto che i marzapani e la malvagìa vengano, e uova fresche appresso. Si desina pur per via del comprator de la cena; e ridormesi e rilevasi cinque notti e cinque mattine a la fila: e fà conto che il malandrino ci stesse a un .XV. scudi *vel circa;* e così fece uno amorazzo e una amicizia da buon senno, e tuttavia lo scolar cattivo-di-nido alzava le voci dicendo: «Perché non ingravido io la Signoria vostra d'un maschio, che gli rinunziarei il priorato, la pieve e la badia?», ed ella:

«Magari». «Ora non bisogna perder tempo», disse il falla-a-chi-le-fa; e che fece egli? Si cavò il giacco, e tenendolo in mano, vede là una cassa ferrata e serrata diabolicamente; onde la pregò che le piacesse riponerci drento i denari i quali aveva confitti e appiattati per buon rispetto: ella gli chiude e dà la chiave a lui, pensando certissimamente di averne avere almeno uno o due centinaia. Intanto il mala-lana e la trista spezie dice: «Io vorrei comperare una catena da donna di un centocinquanta pezzi d'oro di valore; e perché io non son pratico, fatemela portar qui oggi o domane, che la comprarò subito». La corre-in-posta, credendosi che il presente avesse a toccare a lei, finse di mandare per il tale, anzi per il cotale, e fece venir catene e catenelle di minor prezzo; e non si accordando, tolse la sua che pesava ducento ducati d'oro larghi, e fecela portare, ivi a poco, da un che pareva orafo, a sua Altezza; e mostrategliene con dirgli «Che fin oro, e che manifattura miracolosa», fece sì che si venne al mercato. E serrossi la compra a .CCXXV.: e la signora allegra, dicendo fra se stessa: «Oltra che sarà mia, io avanzarò i .XXV. de la fattura».

PIPPA. Io la veggo e non la veggo.

NANNA. Lo scozzonato, tenendo la collana in mano, la lodava non altrimenti che l'avesse a vendere ad altri, e mentre la mirava e maneggiava, disse: «Signora, quando me ne facciate sicurtà, io darò quella cosa che vi ho data in serbo qui al mastro: perché vo' andare a mostrarla a un mio amico; e poi levarò la somma, che io debbo per il lavoro, di donde mi manda questa lettera di cambio»; e fattale vedere una scrittuccia, fece correre la non-insalata-a-fatto.

PIPPA. Come correre?

NANNA. Ella, per non si lasciare uscir de la cassa il giacco tempestato di ducati d'ottone, disse: «Portatela pure, che, la Dio grazia, io ho credito per maggior quantità»; e voltatasi al suo secretario, lo mandò via con un cenno: e lo scolare tolse su i mazzi e sbucò di casa. Vien la sera, ed ei non appare; vien la mattina, e non ci capita; passa tutto il dì, e non se ne ode novella; manda per colui che lo alloggiava, ed egli si stringe ne le spalle e accusa un paio di bisacce con una camiscia sudicia e un cappello rimastegli in camera, di suo: ed ella, ne lo udir ciò, si fece di quel colore del quale si imbiancano le facce di chi si accorge che il suo famiglio l'ha fatto rimanere in zero; e fatta sfracassare la cassa, fin coi denti squarciò il giacco: e trovatolo zeppo di fiorini da fare i conti, non si impiccò perché fu tenuta.

PIPPA. Che diavolo fanno i bargelli per le mondora?

NANNA. Nulla, nulla, né ci è più giustizia per la ragion de le puttane, e non ci veggo la grascia che ci viddi già: ed era pur un bel mondo il nostro, al buon tempo. E me ne diede un galante essempio il mio buono compare Motta, egli mi disse: «Nanna, le puttane d'oggidì si simigliano ai cortigiani dal dì d'oggi che per la divizia di loro stessi bisogna mariolare: altrimenti si moiano di stento, e per un che abbia pane in l'arca, ci son gli stuoli di accatta-tozzi. Ma il male sta nel gusto che hanno mutato i gran maestri: così sieno squartati i capretti e i caproni che ne son cagione».

PIPPA. Che sta a fare il fuoco? Che, balocca egli?

NANNA. Il fuoco si sta scaldando i forni, e menasi l'agresto intorno agli arosti: sai tu perché?

PIPPA. Non io.

NANNA. Perché il gaglioffo se ne diletta anche egli: e perciò dà miglior sapore ai quarti dirieto arostendogli, che a quei dinanzi essandogli.

PIPPA. Che sia arso.

NANNA. Qualcosa sarà, se ben non aviamo il manico da impregnargli come i ragazzacci, famigliacci, poltronacci. Ascolta del cortigiano: o santa, dolce e cara Vinegia, tu sei pur divina, tu sei pur miracolosa, tu sei pur gentile; ma se non fosse mai per altro, io vo' digiunar per te due quaresime intere solo perché tu chiami i ghiotti, gli sviati, i ladroncelli, gli sbricchi e simili tagliaborse, «cortigiani»; e perché? Per i ribaldi effetti che escano dei loro andamenti.

PIPPA. Adunque le cortigiane ancora sono peccatrici come loro.

NANNA. Se eglino ci hanno dato il nome, è di necessità che ci abbino anco dato il viso: *verbo et opere* dice il *Confitebor*. Ma eccomi a lui. Un messere signore-vive-in-tinello-e-more-in-paglia, un certo sputa-in-cantone, un cotal porta-berretta-in-torto, un mena-culo, un va-di-portante, il più

aguzzo e il più bel civettino che alzasse mai portiera, o portasse piatti, o votassi orinale, il suo pugnal col fiocco, i suoi drappi forbiti intorno, e in ogni suo movimento fraschetta cicaluzza e poltroncino: frappò tanto ne le orecchie d'una disgraziata, che ella si cosse al fume de le sue chiacchiare ben bene. Egli durò un quattro mesi a donarle alcune coselline: come saria a dire anelluzzi, pianellette di raso e di velluto frusto, guanti ingarofanati, velaregli, scuffiette e, una volta in dieci, un paio di capponi magri, una filza di tordi, un baril di corso e cotali presentuzzi da fottiventi: e ci spese, fa conto, venti scudi in tutto il tempo che la maneggiò come gli parve. Ella che era accommodata al par d'ogni altra, non si curando se non de la sua grazia pidocchiosa, si lasciò uscir di sotto quanti amici che aveva; e solo attendendo al cortigiano, tanto ringrandiva quanto il vedeva grandeggiare.

PIPPA. A che modo grandeggiava egli?

NANNA. Del cardinal suo, la reverendissima Signoria del quale lo teneva in collo ogni dì due volte, né mangiava cosa che non la partissi seco, e tutti i suoi secreti gli sgoluppava; e come aveva anfanato di regressi, conserve e spettative, mostrando avvisi di Spagna, di Francia e de la Magna, si dava a biscantare con voce di campana fessa:

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,

e

Sì è debile il filo, oh,

avendo sempre piena la sacchetta del saio e il seno di madricali di mano dei poeti, i nomi dei quali contava nel modo che raccontano le feste i preti di contado: e il Calendario non le sa sì appuntino come gli sapeva già io; e gli imparai per cagion d'una certa comedia, e basta; e mi fecero utile, e basta, e feci credere a uno che io fosse poetessa, e basta.

PIPPA. Insegnatemegli anche a me: che, accadendomi di far quel che voi faceste, io possa farlo.

NANNA. Coi nomi puoi tu ben praticare, ma con le persone no.

PIPPA. Perché co' nomi, e non con le persone?

NANNA. Perché i lor denari hanno la croce di legno, e pagano di *gloria patri*, e sono, perdonimi loro, una gabbia di pazzi, e come ti dissi ieri, aprigli, accarezzagli, mettegli in capo di tavola: ma non gliene dare, se non te ne vuoi pentirte. E per tornare al cortigiano profumatino, mongrellino, anebbiatino, eccolo una sera picchiar l'uscio a la sua signora; e messo il piè drento, spicca un *te deum laudamus* su le grazie; e salite le scale con quella sollecitudine che le sale un che porta buone novelle, bascia lei che gli è venuta incontra, e basciatala le dice: «Il diavolo ha pur voluto che io esca di povertà al dispetto de le corti e de le lunghe, le quali danno a chi serve i reverendi schiericati». La corriva tutta si scuote al suo parlare, e come colei che pensa di avergli dato a usura i piaceri fatti, con una sforgiata baldezza gli dice: «Che cosa hai tu di buono?»; «Egli è morto quel mio zio riccone, il qual non aveva figliuoli né figliuole, né altro nipote che me», «Ah, ah» disse, «la Signoria vostra parla del vecchio misero che mi ha conto più volte», «Così è» rispose egli. Ella, da cattiva, gli cominciò a dare del signor nel ceffo, tosto che intese de la redità; ed egli si arrischiò a darle del tu, pare<n>dogli che tale arte bastasse per farle credere la sua nuova grandezza.

Eliminato: (n)

PIPPA. Vedi ghiottarelli.

NANNA. La cosa andò dove il cortigiano pose la mira, ciurmandola di sorte che la fece andare sopra le vette de l'alboro. Egli le favellò tali chiacchiare: «Padrona mia, io non ho fin qui potuto mostrarvi con gli effetti l'amore che io vi porto, per avere speso l'anima in servigio di monsignore: spettando pure che la discrezione venisse da lui. Ora Iddio ha voluto col tirare a sé il fratello di mio padre, farmi conoscere che egli è, son suto per dire, tanto misericordioso quanto sono ingrati i ladroni. Quello che io ti vo' dire è che io sono ereditario di cinquantamilia ducati tra case, possessioni argenti e contanti, e non ho padre, né madre, né fratelli, né sirocchie: per la

qual cosa io eleggo te per legittima sposa, e perché io ti voglio remunerare, e perché io mi voglio contentare», e ciò detto, il veramente degno famigliare d'un prete la basciò: e cavatosi uno anelletto di dito lo mise nel suo. Or pensa tu se la trama la fece diventar lieta e rossa e si, abbracciandolo, le lagrime stettero ferme a le mosse: ella voleva ringraziarlo, e non poteva. Intanto il traforello spiega la lettera de lo avviso fatto di suo inchiostro e a suo modo; e postosi a sedere, le disse: «Ecco la carta che canta»; e spianolle il tutto.

PIPPA. Al verbo de lo al-quia (disse la Betta).

NANNA. La signora, doppo il tirarselo a dosso un trattuccio, gli diede licenzia che egli andasse a mettersi a ordine di partir seco come le aveva intestata; e non fu sì tosto fuor de l'uscio, che ella apre una cassetta dove, fra gioie, denari, collane e bacini, era il valor di più di trenta centinaia di scudi; e le sue vesti e massarizie passavano milleducento. E spalancato ogni cosa là, eccolo a casa; ed ella a lui: «Consorte mio, questa è la povertà mia e non ve la do per dota, ma per un segno d'amorevolezza». Il traditoraccio prese le cose di valuta, e riposele nel luogo dove stavano e chiusele di man sua. La matta spacciata, che non sapeva che via trovarsi da ficcarsigli in grazia, volse che la chiave stesse appresso di lui; e mandati per i Giudei, fece oro di qualunche robba e massarizia che aveva. Ed egli con i denari de la vendita si vestì da paladino; e comperati in Campo di Fiore due chinee da camino, senza far motto, vestitela da uomo la menò via: né volse in lor compagnia se non le gioie e l'altre importanzie de la cassetta. E avviatosi inverso Napoli…

PIPPA. Pur là, mariuoli.

NANNA. ...per due o tre alloggiamenti la trattò da marchesana: e la notte la teneva in braccio con le maggior cacarie del mondo. A la fine egli la volse stroncare: e dandole non so che opio, che portò da Roma, nel vino, nel più bello del ronfare la piantò nel letto de l'oste cortigianescamente; e tolto il suo cavallo, ci fe' montar suso un ragazzo, che appunto ne lo spuntar de l'osteria vidde apparire: dandola per le peste di così fatta maniera, che non si seppe mai più dove si fosse.

PIPPA. Che fece la sventurata, desta che fu?

NANNA. Messi a rimore tutto quel paese, e corsa a la stalla, prese la cavezza de la sua chinea, appiccossi a la rastelliera de la mangiatoia: e si disse che l'oste, per guadagnare i panni, si stette a vedere.

PIPPA. Chi è menchiona, suo danno.

NANNA. Un di quelli che fa sacrificio giuntando una puttana: come le puttane avessero a esser tutte sante Nafisse; e non altrimenti che le puttane non pagassero pigion di casa, né comprassero pan né vino né legne né olio né candele né carne né polli né uova né cascio né acqua e fin entro al sole, e andassero ignude o, vestendo, i fondachi le donassero panni, sete, velluti e broccati, e di che hanno elleno a vivere, di spirito santo? e perché hanno esse a darsi in preda a ognuno in dono? I soldati vogliono la paga da chi gli manda in campo; i dottori dicano de le parole per la lite bontà dei soldi, i cortigiani avelenano i lor padroni s'egli non gli provede di benefizi; i palafrenieri hanno il suo salario e la sua colazione, e perciò trottano a la staffa: e si ogni esercizio faticando è sodisfatto, perché doviam noi entrar sotto a chi ci richiede per nonnulla? Belle gentilezze, bei discorsi, bei trovati: al sacramento mio che ella è mal fatta, e doveria il governatore mandare un bando «a la pena del fuoco» a chi ci rubassi o piantasse.

PIPPA. Forse che lo mandaranno.

NANNA. A lor posta. Dico che fu uno di cotali truffa-femine, il quale si stava in casa come un signorotto: mangiava a la franciosa, beeva a la todesca, e in una sua credenzietta faceva mostra di un bacino e un boccale d'ariento molto bello e grande: e il bacino e il boccale stava in mezzo di quattro tazzoni pur d'ariento, di due confettiere e tre saliere. Costui saria morto se ogni stomana non avesse mutato puttana: e aveva trovata, per chiavar senza costo, la più nuova tresca e la più bella ragia che se pensasse mai da forca e da capestro che viva. Il poltrone in questo, ne l'altre cose persona da bene, aveva una veste di raso cremesi senza busti, e subito che menava una signora a dormir seco, nel fin de la cena entrava a dirle: «Vostra Signoria ha forse inteso il piantone che mi ha dato la tale: al corpo, al sangue, che non si fa così, e meritaria altro che

parole», e non era mo' ver nulla di ciò che diceva. La buona donna, dando ragione al frappatore, si sforzava tuttavia di fargli credere di non esser di quelle; e giurando di non aver mai promesso cosa che non avesse osservata, il galante uomo le teneva la mano dicendo: «Non giurate, che io ve lo credo e so che sète una di coloro che non si trovano». A la fine, chiamato un suo famiglio che era, figliuola mia, ti-so-dire, faceva cavar del forziere la sopradetta vesta, e levatosi da tavola, la provava a la signora, dandole ad intendere che voleva donargliene a ogni modo. La vesta, per non aver i busti, stava dipinta in sul dosso d'ognuna: e perciò si confece benissimo a quello de la puttana che io dico; onde il fàlla-a-tutte grida rigogliosamente al famiglio con dir: «Trotta per il mio sarto, e digli che porti da tòr la misura a la signora; e che venga mo' mo', perché io sono stracco di i suoi "testé testé"». Il ragazzon vola, non pur trotta: e in men che non si sciuga una caccia, torna col maestro, il quale era secretario de le burle de la vesta; e salito la scala con quello ansciare che fa chi ha corso, dice con una sberrettatina: «Che comanda vostra Signoria?».

PIPPA. Odi baia.

NANNA. «Voglio» risponde egli, «che tu trovi tanto raso cremesi che faccia i busti a questa»: e mostragli la roba anco indosso de la cacozza; il sarto mastica un dire: «Sarà fatiga a trovar di cotal raso; ma vo' servirvi, e credo far tanto che aremo di quel proprio che è avanzato a le pianete di monsignore, le quali ha fatto per dar in gola ai suoi peccati, e quando pur pure non si potessi aver di quello, arò del taglio dei cappelli dei cardinali da le quattro tempora che vengano». «Maestro, vi sarò schiava se lo farete», sfodera vezzeggiando madonna-da-lagonnella-di-verde-indugio; ed egli, lasciandola con uno «non dubitate», finge di portar la vesta a bottega, e vassene via. Ed ella rimane a stuccare de le sue frutta il baionaccio: la ciancia del quale, tenutola quanto gli pare con la speranza di «Istasera l'arete: se non, domattina senza niun fallo», piglia il tratto inanzi e corrucciasi con seco fuor di tutti i propositi; e fingendo collera grande: «Presto» dice al garzone, «rimenala a casa a questa forgia, ah?» e serratosi in camera, può gracchiare lo scusarsi di lei, che non ci si dà udienza.

PIPPA. La mia secchia non atigne anco di questa acqua.

NANNA. Mandala giuso ne la fonte, e l'empirai del sapere come egli faceva provare la veste e venire il detto sarto per tutte le puttane malmenate da lui in casa sua; e godutele lesse e aroste, veniva con loro in corruccio a posta e le rimandava via senza dargli nulla: parendogli aver fatto assai a pagarle de la speranza de la veste, che a ognuna promesse e a niuna diede.

PIPPA. Che razza!

NANNA. Propio razza da non volerne poledro. Io ti vado toccando ciancette in qua e in là, perché le tristizie degli sputa-inferni e mangia-paradisi sono tali che non le ritrovarebbono le negromanzie, le quali ritrovano gli spiriti: oh che pericolose bestie, oh che mèle-in-bocca-e-rasoio-in-manica! Noi donne, se ben siamo astute, cattive, tenaci, ladre e sfeducciate, non usciamo di donnarie; e chi ci pon mente a le mani, ci conosce meglio che non conoscano i pratichi pel mondo gli ascondaregli di coloro che giocano di bicchieri e di pallottole di sugaro. E poi è da metterci la scusa: perché siamo avare per amor de la viltà de la natura nostra, e ci crediamo tuttavia morirci di fame, e perciò trafughiamo, chiediamo, tentiamo; e ogni piccola cosetta ci s'ataglia, e le formiche non procacciano come procacciamo noi: e così così ci va ella busa, de le cento volte, le novantanove. Ma gli uomini, che fanno miracoli con le lor vertù e diventano, di un pochetto di esser che gli è dato «illustri» e «illustrissimi», «reverendi» e «reverendissimi», son sì disonesti che non si vergognano di furare per le nostre camere libri, specchi, pettini, sciugatoi, vasetti, una palla di sapone un paio di forbicine, due dita di nastro e s'altro gli dà ne le dita che vaglia meno.

PIPPA. Dite voi da vero?

NANNA. Da verissimo. E quale è più gran vituperio che scorgere una meschina che ha solamente la ricchezza d'una botta scudaia, la qual si porta il suo avere a dosso: e doppo lo averle lograto e l'orlo del pozzo e de la citerna, pagarla di un diamantino falso, di quattro giuli dorati e di una collanuzza d'ottone; e sperar poi, nel vantarsene, di avere a essere gonfaloniere di Gerusalemme?

Che crudeltà è egli a sentire uno salito in bigoncia sopra il fatto nostro, trovando cose che mai furono né nate né poste; essi dicano: «Io fui due dì fa a toccar la tale: oh che slandra, oh che solenne sudicia! Ella ha le groppe punteggiate come l'oca, un fiato di morto, un sudor di piei una valigia di corpo, un pantano dinanzi e un profondo dirieto da far tornar casto non so chi»; saltano poi in quella altra dicendo: «Che rozza, che vacca, che ladra, che troia: ella lo vuol tutto nel tondo, e ci fa suso scaramucce stupende; e nel cavarlo fuora lo lecca, lo palmeggia e lo netta in un modo non più pensato né visto»; e quanto più si veggano gente a torno più alzano le boci: e la «coreggera», e la «fratiera», e la «bandiera». E quando gli facciamo qualche sbarleffo ne lo andar giù per le nostre scale, non si ricordano di quelli che fanno a noi ne lo scendere giù per le loro: e bisogna ben che noi siamo tradite e assassinate, a trapassare il segno in dirne male; e quando ci scappa di bocca «Egli è un misero e uno ingrato» o vero, infiammate da una gran ragione, «un traditore», non si pò andar più suso; e se gli togliamo alcuna cosa, lo facciamo per fornirci di pagare: perché non pagaria l'onestà che ci tolgano, il tesoro dei tesori.

PIPPA. Voi mi impaurite con le lor tristizie.

NANNA. Io ti impaurisco perché tu impaurisca loro con le saviezze che io ti ho insegnate: e chi paragonasse le finzioni, le bugie i pianti, i giuramenti, le promesse e le bestemmie, le quali usano per corsaletti nel volerci vincere, con le doppiezze, con le soie, con le lagrime, con gli spergiuri, col dargli la fede e con le maladizioni che gli esercitiamo contra, conoscerebbe chi sa meglio ingannare. Un gentiluomo (cancaro a le gentilezze) credo piamontese o savoino (salvo il vero) un certo volto-di-lanterna, aveva, giocando, vinta una lettiera di noce profilata d'oro, molto bella; e come entrava in parlamento con alcuna signora, faceva tornare a proposito la sua beata lettiera, e doppo il lodarla e stimarla i cinquanta ducati, la proferiva: e con simile ragia veniva a dormir seco. E datole in premio la lettiera, godeva di lei una decina di notti, e saziatosene a bello agio pareva uno di questi sbriccarelli i quali vorrebbono acquistar nome di bivilacqui stando tuttavia in volere attaccarsi a quistione con le mosche: dico che si attaccava fin nel tagliar del pane per volerla rompere con lei: e venendogli fatta, si leva su con un «Deserta, lendinosa, dammi la robba mia: se non, io ti farò la più malcontenta bordelliera, dammela, rendemela», e sfoderando una coltella non atta a fare un rigagnolo di sangue fra mille pecore, l'abbarbagliava talmente, che le pareva aver .XXX. soldi per lira a non sentire altro che dischiodarla e riportarla altrove.

PIPPA. Bella cosa il dare e ritorre come i fanciulli.

NANNA. A una sessantina la donò e ritolse nel modo che io ti ho detto; e non se gli è mai levato il nome del «gentiluomo da la lettiera»; e tutte le puttane il mostrano a dito, come fanno anco a quello da la vesta senza busti: e Pontesisto non gli daria un bascio se credesse perdere la infamia che egli ha.

PIPPA. Io gli vorrei così conoscere.

NANNA. Di cotesto non mi curo io: e sappi che, tra il nome di gentiluomo e la presenzia de la lor cera, farebbero star forte me che ti insegno, non che tu che impari.

PIPPA. Potria essere.

NANNA. Te ne vo' dire una bella, ma non per chi l'ebbe a l'uscio. Stavasi là dal Popolo madonna nol-vo'-dire, una soda tacca di femmina grandona, bellona, morbidona al possibile; e se puttana pò essere di buona natura, ella era di quelle: sollazzevole, tratenetrice, con ognun motteggiava e con tutti si afaceva con quella graziosa grazia che si porta da la culla. Costei fu invitata a cena a la vigna e a mangiar la fogliata romanesca; e quelli che la invitarono non la pregàr molto, perché ella tanto sguazzava quanto si faceva dei compiacimenti di chi le pareva da bene: come le parvero gli sciagurati i quali, in su le .XXII. ore, in groppa d'una mula, la condussero a la maladetta vigna. Certamente la cena andò a piè pari: capretti, mongara, vaccina, starne, torte, guazzetti e ogni convenevolità di frutti; ma fecero il mal pro' a la troppo troppo servente madonna.

PIPPA. Che, la tagliarono a pezzi?

NANNA. A pezzi no, ma a quarti, nel modo che tu udirai. Era appunto il primo tocco de l'avemaria

quando ella chiede in dono ai signori coi quali cenò che le dessero licenzia, perché voleva andare a dormire con colui che la manteneva. I briachi, i matti, i cattivi le fecero rispondere a uno buffon da scoreggiate, e dirle: «Signora, questa notte è obligata a noi e ai nostri famigli di stalla, e vogliamo che siate contenta di far sì che i trentuni ugnoli diventin doppi, e così, mercé vostra, si chiamaranno arcitrentuni, onde sarà tra loro la differenzia che è tra i vescovi e gli arcivescovi, e se non sarete trattata secondo il merito scusate il luogo». Non disse altro lo scribo, ma pigliata la tempella in mano venne via cantando:

La vedovella quando dorme sola
lamentasi di sé:
di me non ha ragione.

La tradita de la sua bontà e da l'altrui tristizia, udendo ciò, parve me quando, ne la selva di Montefiascone, in su l'alba del dì urtai con la spalla nel petto d'uno impiccato: e le venne un dolor così fatto, che non poté scior parola. Intanto il porcaccio la stiracchia fino al ceppo di un mandorlo tagliato, e appoggiatole ivi la testa, le rovescia i panni in capo, e cacciatognele dove gli parve, la ringraziò del servigio con dui sculacciate de le più crudeli che si potesson sentire. E questo fu il cenno che si fece al secondo, il quale la travoltò sul ceppo, e facendolo a buon modo, aveva piacer grande de le punte del legno mal polito le quali le pungevano il sedere: onde ella, a suo dispetto spingeva inverso colui che, nel compire, le fece fare il capotomolo scimiesco; e il gridar che ella fece chiamò il terzo giostrante. Ma son gentilezze lo spasso che egli si pigliò del trarlo e rimetterlo che in ogni buco fece: la morte fu il vedere una mandra di famigliacci, di sottocuochi e di osterie, usciti de la casa de la vigna con quel rimore che escano i cani affamati di catena, e avventarsi al pasto come i frati al bruodo. Figliuola mia, io ti farei piangere se ti contasse minutamente il fargnelo che fecero, e come la scompisciarono per tutto, e in che atto l'arrecava questo e quello, e gli storcimenti e i ramarichi de la malcondotta; e sia certa che tutta quanta la santa notte la tempestarono. E stracchi dal vergognarla a ogni via, la imitriarono di foglie di ficaia, e con un vincastro di salcio la frustarono da ladro senno; e un giorneone ad alta boce lesse il processo da malefizio: e cantò i furti, i maliamenti, le truffe, le sodomitarie, i puttanesimi, le falsità, le crudeltadi e le ribaldarie che si ponno imaginare, mettendo ogni peccato a conto suo.

PIPPA. Io mi trasecolo.

NANNA. Venuta la mattina, cominciarono a darle una baia di fischi, di strida, di petate e di crocchiate, con più strepito che non fanno i contadini vedendo la volpe o il lupo; ed ella, più di là che di qua, con le più dolci e piatose parole che si potessino udire gli pregava a lasciarla ormai stare. I suoi occhi infocati, le sue gote molli, i suoi capegli scompigliati, le sue labbra secche e le sue veste squarciate la facevano simigliare a una di quelle suore maladette dal babbo e da la mamma, date nei piei dei Todeschi ne lo andar a Roma: dove la mandarono *pretorum pretarum*.

PIPPA. Io le ho compassione.

NANNA. La finì anco peggio che non cominciò: solo perché la rimandarono a casa ne l'ora di Banchi e suso una cavalla da basto, simile a quelle bardellate le quali portano i trecconi al mercato del grano. E sappi che non si scopò mai ladra che avesse la vergogna che ebbe ella, e perdette il credito di sorte, che non fu più dessa: e morì di duolo e di stento. Si che considera che s'essi fanno di cotali scherzi a chi gli serve, quel che farieno a chi gli diserve.

PIPPA. Uomini, ah?

NANNA. Un signor capitano, bravo, famoso, grande e tristo (il dirò pure), venne a Roma per i fatti del soldo, e volse, sera e mattina, seco una cortigiana, non bella bella, ma così fatta che ci si poteva stare: ben vestita, assettatina in casa, tutta sugo e tutta saporita e se bene ella faceva perdita d'amici col non si partir mai né dì né notte da lui, non se ne curava, dicendo seco stessa: «Io guadagno più con questo che io non perdo con quelli». Or egli accade che il capitano dee

partirsi il dì seguente a bonissima otta, onde la scempia si credeva che sua Signoria, che la teneva per mano, dicesse a un suo favorito, al quale parlava ne l'orecchia, «Dàlle cento scudi»: ed egli ordinò che le fossero legati i drappi in capo, e con due stivali da verno, in mezzo a due torchi accesi, stivalata per Borgo Vecchio e Nuovo, per Ponte e fino a la Chiavica. E così fu grappata e con una cinta di taffettà legate in cima del suo capo l'estremità de la veste da piei, il suo sesso apparve tondo e bianco come la quintadecima: oh egli era sodo! oh egli era ben fatto! né grasso né magro, né grande né piccolo, e lo sostenevano due coscette sopraposte a due gambe afusolate, più galanti che non sono due colonnine di quello alabastro tenero il quale si lavora al torno in Firenze, e le propie vene che ha la pietra che io dico si scorgevano per le coscettine e per le gambettine. E mentre era drento i suoi panni gridava con la medesima boce che esce d uno rinchiuso in qualche cassa, sendo i torchi appicciati e gli stivali a l'ordine i famigli chiamati a lapidarla, stupefatti ne la bellezza del culiseo, vennero in capogirlo, e lasciatosi cader gli stivali di mano, rimasero incantati: onde fur desti da parecchi bastonate di zecca: di modo che gli ripresero, e avviatela fuor de la porta, si diedero a dargnele e tante e tante, che il rosso venne in mostra, e poi il livido, e poi il nero, e poi il sangue; e nel far *tuff toff taff* degli stivali, la gentaglia e la non gentaglia alzava di quei propi taleni che alzano i fanciulli quando il manigoldo fa il suo debito col frustare i ghiottoni. E così la malcapitata fu posta a casa sua, dove se ne stette un tempo, vituperata e disfatta per la baia datale da ognuno che lo intese.

PIPPA. O pugnali, che state voi a vedere? Perché perdete voi tempo, spade?

NANNA. Io non so dove si venga questo mal nome, che noi abbiamo, di fare e dire agli uomini; e rinasco a non sentire chi conti i portamenti loro inverso de le puttane: che tutte son puttane le donne che si intabaccano seco. Ma ponghinsi da un canto tutti gli uomini rovinati da le puttane, e da l'altro lato tutte le puttane sfracassate dagli uomini: e vedrassi chi ha più colpa o noi o loro. Io potria anoverarti le dicine, le dozzine e le trentine de le cortigiane finite ne le carrette, negli spedali, ne le cocine, ne la strada e sotto le banche, e altrettante tornate lavandaie, camere-locande, roffiane, accatta-pane e vendecandele, bontà de lo aver sempre puttanato col favor di colui e di costui; ma non sarà niuno che mi mostri a lo incontro persone che per puttane sien diventati osti, staffieri, stregghiatori di cavalli, ceretani, birri, spenditori e arlotti. Almeno una puttana sa mantenersi un pezzo quello che per le sue fatighe riceve dagli uomini; ma gli asini scialacquano in un di ciò che ci furano e quello che le pazze a bandiera gli gittano drieto.

PIPPA. Io mi pento de la voglia che mi è venuta più volte di essere uomo.

NANNA. Una altra infamia ci è posta a tortissimo.

PIPPA. Quale è?

NANNA. La colpa che ci si dà quando si ferisce o ammazza insieme qualcuno che ci vien drieto: che diavolo potiam far noi de le lor gelosie e de le lor bestialità? E quando ben fossemo cagion degli scandoli, dicamisi un poco qual son più: i fregi che si veggano ne la faccia de le puttane che stanno al comando degli uomini, o i tagli che appaiono nel volto degli uomini che si dilettano de le puttane? Oimè che ella non va come doverebbe andare.

PIPPA. Non certo.

NANNA. Il mal francioso ne vien via ora. Io mi consumo quando sento dire ad alcun sorcone: «Il tale è stroppiato bontà de la tale»; altro ci è che squarta e crocifigge con le bestemmie la puttanaccia, con dire: «Ella ha guasto il poverino». Io ho speranza, poi che s'è trovato che nacque prima la gallina o l'uovo, che si trovarà anco se le puttane hanno attaccato il mal francioso agli uomini, o gli uomini a le puttane; ed è forza che ne domandiamo un dì messer san Giobbe, altrimenti ne uscirà quistione. Perché l'uomo fu il primo a stuzzicar la puttana, la quale si stava chiotta, e non la puttana a stuzzicar l'uomo: e questo si vede tuttodì per i messi, per le lettere e per le imbasciate che mandano, e i Pontesisti si vergognano a correr drieto a le persone; e s'eglino sono i primi a richiederci, furono anco i primi ' attaccarcelo.

PIPPA. Voi ne cavate la macchia per ogni verso.

NANNA. Ritorniamo a le leggende che si potrebbero fare dei tradimenti che ci fanno. Una donzella

di una gran gran signora, la più gentile e la più dolce cosetta che si vedesse ai nostri di, si stava servendo la sua madama, la quale non aveva il maggior piacere che vedersela raggirare inanzi, sì erano cari i suoi modi e le sue acuratezze: e nel darle bere, nel vestirla e ne lo spogliarla mostrava una così aggraziata maniera, che innamorava la gente, non senza invidia de l'altre cameriere infi<n>garde. A costei pose l'occhio a dosso un conte di Feltro, il qual si portava tutta la sua entrata nei ricami del saio ne le mercerie de la berretta, nei cordoni de la cappa e ne la la guaina de la spada. Dico che il conte se ne imbriacò; e perché egli aveva domestichezza in corte, le parlava spesso, e spesso ballava seco: e tanto parlò e ballò con lei, che il fuoco appicciò l'esca. E avvistosene il conte da due bagari, fece fare un sonetto in sua laude, e mandognele serrato in una letteruccia piena dei suoi sospiri, dei suoi guai, dei suoi fuochi e de le sue fornaci, e puntellando le bellezze de la giovanetta con le frappe de le sue giornee, diceva dei suoi capegli, del suo viso de la sua bocca, de le sue mani e de la sua persona cose de l'altro mondo: ed ella, che aveva più de lo scemo che i granchi fuor di luna, gongolacchiava credendosi esser per ciò l'Angelica d'Orlando da Montalbano.

Eliminato: (n)

PIPPA. Rinaldo voleste dir voi.

NANNA. Io dico Orlando.

PIPPA. Voi errate, perché Orlando fu d'uno altro paese.

NANNA. Suo danno s'ei fu; io, per me, ho studiato tutta la vita mia in avanzar denari, e non leggende e detti quisiti: e Orlando mi <è> drieto; e ho mentovato Angelica e colui per avergli uditi cantare da un ragazzo che ogni notte a quattro ore passava dal nostro uscio. Come si fosse, la donzella, che sapeva de la scrittura, si imbertonava di se stessa mentre leggeva le dicerie false come chi gnele mandava; e così standosi la cervellina, tanto si vedeva lieta quanto il vagheggiava e aveva dei suoi scartabelli. Talvolta egli veniva a corte: e appoggiatosi al muro là in un cantone, stiracchiava il fazzoletto coi denti, e gittandolo un poco in alto, lo ripigliava con mano in atto di sdegno, e non altrimenti che la sorte facesse nottumia del suo fegato, minacciava il ciel con le fica. Talora ballava con una altra, non facendo se non sospirare; e sempre era in campo un suo paggetto indivisato dei colori datigli da lei per favore. Ma la fortuna traditora non si contentò fino a tanto che non gli condusse in un modo strano ad aboccarsi insieme: onde ella aguluppata da le promessioni, da lo amore e dal mondo che il dà, con un pezzo di fune datale da lui si spendolò giù da la finestra a la qual faceva tetto lo sporto d'un verroncello che riusciva drieto il palazzo; e perché la fune non giugneva a un pezzo a terra, fu per fiaccarsi le gambe lasciandosi andar giù. Come ella scese, il conterello, il contuzzo, il contaccio se la fe' porre in groppa da un suo famiglio che, montato a cavallo, seguitò il padrone il quale staffetteggiava con la preda presa.

PIPPA. Io sarei caduta, sendo in groppa del cavallo che correva.

NANNA. Ella era atta come un ragazzino da barbari, e cavalcava meglio che non fa una soldata: e perciò giunse col poltrone, che tanto traversò di via in via, che si assicurò da quelli che potevano correrglì dirieto. Il capo de la cosa è che in .XXII. dì ella gli venne a noia; e una sera, per due paroline date in risposta a un suo ragazzo che il governava, toccò il premio de le promesse speranzali, cioè un monte di mazzate, e ivi a un otto dì la lasciò di secco in secco, con quella sottanella di raso giallo logaro, sfrangiato di ermisino verde, e con la cuffia da la notte che ella se ne portò. E così colei che da la sua padrona saria suta maritata a qualche degna e ricca persona, diede ne le mani di una brigata di giovanastri, i quali se la prestarono l'un l'altro: ma come fu vista tutta fiorita de le bolle attaccatele dal conte, non trovò mai più can né gatta che la fiutasse, e solo il bordello ne ebbe misericordia.

PIPPA. Ch'ei sia benedetto.

NANNA. Dice chi ce la vidde, che l'altre sue cittadine stupivano a sentirla favellare, e che quella certa onestà portata seco da la corte ne la quale si allevò, faceva parere il bordello un convento: e non ci è dubbio che la onestà che acostuma una puttana, siede in mezzo del chiasso con più onore che non ha un prete parato posto fra le nozze de la sua messa novella.

PIPPA. Se l'onestà è bella fra le puttane, che debbe essere fra le verginità?

NANNA. Una dea de le dee, un sol del sole e un miracolo dei miracoli.

PIPPA. Onestà buona, onestà santa.

NANNA. Odi la crudeltà d'uno uomo mentovato, bontà de le sue vertù, di là da Caligutte un mondo di miglia: e l'ho cavata de la pentola or ora, onde è calda calda. L'uomo famoso che io vo' dire, per mala ventura vidde una giovane de .XVII. anni gittatasi con tutto il lato manco su la finestrella de la picciola casetta che sua madre teneva a pigione: la bona grazia de la quale valeva più che le bellezze di sei de le belle d'Italia; ella aveva gli occhi e i capegli sì vivi e sì biondi che averieno potuto ardere e legare altro core e altra libertà che d'uomini di carne; le dolcezze de' suoi movimenti ammazzavano altrui, né si potria stimare quanta vaghezza le aggiugneva la mansuetudine di che ella era composta; e la povertade la quale la vestiva d'una saia lionata (pare a me) listata di saia pure, ma gialla, campeggiava meglio, ne la persona de la poveretta, che non fanno i ricci sopra ricci e i panni di seta e d'oro fregiati di perle indosso a le reine. È ben vero che le fattezze de le sue membra, per il patire che ella faceva non mangiando né bevendo né dormendo a bastanza, non potevano dimostrarsi ne la perfezion loro: e quello che più la faceva rilucere, era la onestà che la guardava, standosi a la finestra o facendosi in su l'uscio. Di cotante sue qualità si invaghì l'amico, anzi s'impazzì (perdonami sua Signoria); e non trovando luogo, si diede a trovar mezzani, e gli trovò con poca briga, mercé de la fama del suo nome e bontà de la superbia dei vestimenti che ogni dì si mutava: le quali mutazioni sono l'esche che infregiano le balorde. Tu vai cercando: egli si condusse a parlamento con una Lucia compagna de l'Angela (che così ha nome la buona fanciulla), e se non frappò seco, non vaglia. Ei la basciò, la tenne per mano, le donò le promesse, e per più farla sua, le diè la fede di cresemarle un sol figliuolino che ella ha: onde la camiscia non le toccava l'anche. E così frastagliata da le promesse del compare, in due colpetti aterrò la sirocchia di colei che fiaccò il collo: come ella fu convertita, in un soffio si conchiuse il parentado.

PIPPA. So che niuno ci arìa colto me sì presto.

NANNA. Colto te, ah? Santa Petornella non staria salda a le percosse de la sirocchia, quando ti mette in pugno le beatitudini, le contentezze e i denari; e chi non alzarebbe i panni udendo dirsi: «Egli è il più caro uomo, il più piacente, il più bello e il più liberale che sia; egli ti ama e ti adora, e hammi detto che val più una tua treccia e un tuo occhio che tutti i tesori; e giura che tosto che si chiarisce che non gli vogli bene, che si farà romito»?

PIPPA. Ed ella il credette?

NANNA. Dio non voglia che tu abbi gli sproni di simili roffiane ai fianchi, che vederesti se si crede o no: sorelle, vicine e speranza di arricchirsi e grandezza di uomini? Cagna!

PIPPA. Ditemi, prima che seguiate altro: fassene mai frate niuno per amor nostro?

NANNA. Il mal punto che gli giunga: con le parole si impiccano, con i sagramenti si avelenano, con il ridersi di chi il crede piangono; essi fan vista di volersi uccidere col pugnale, accennano di trarsi de le cime dei tetti, di gittarsi nei fiumi, fingano di andarsene in luogo dove non si sappia mai novella di loro: e vorrei che tu gli vedessi inginocchiarsi ai piedi de le corrive con la coreggia al collo e con pianti che gli affogano i singhiozzi. Oh! oh! oh! ribaldi, come sapete voi dar del capo nel muro per farci credere ciò che vi pare.

PIPPA. Aprir gli occhi bisogna, sendo così.

NANNA. Al parentado conchiuso: dico che la colomba fu cavata del nido e menata in casa d'una graziosa e gentile comare del valente Cesto, e postagli fino in grembo di propia mano de la sorella, sotto la parola de la fedaccia che la cosa andrebbe invisibile.

PIPPA. Non andò segreta?

NANNA. Se fosse andata segreta, come il saperei io? I trombetti, i campanai, i canta-in-banca, i mercati, la ruota, i vespri, i cantarini e le fiere son più segrete che non fu egli; e qualunche bestia incontrava, a tutte diceva: «Non mi favellate, che io sono in paradiso: una puttetta di latte e di sangue sta mal di me; e domattina inanzi dì consumaremo il matrimonio, perché la madre a cotal ora va per boto a San Lorenzo fuor de le mura». Ma *todo* è *nada* (dice lo spagnardo), a petto ai *te*

deum laudamus che ei fece ritrovandosela in collo: e voleva far quistione con quel fremitar che fa il toro il quale ha visto la giovenca.

PIPPA. Che noia gli dava il fremitare?

NANNA. Gli interrompeva, col non potere spiccar la favella, le frappe che voleva fare con le promessioni. E la sempliciona, toccandogli la veste di broccato, il saio fregiato d'oro massiccio, i coscioni di tela d'argento, e maneggiandogli la gran collana, pareva un contadino di quei salvatichi che hanno appena veduto i tabarri di grigio e i gonnellini di romagnuolo: il quale accostatosi, per gli urti de la turba che lo spigne, al domine che dà le candele, sdrucciola e frega la man terrosa su per il morbido del piviale di vellutaccio che gli ha indosso. Tanto è: ella, doppo il giocarsi coi suoi ricami, si acconciò come altri volse; e consentì di suo consentimento a la tentazione più e più volte, di modo che il fuoco cominciò a lavorar drento al seno di tutti due: e pareva a la senza-un-vizio-al-mondo, avendo l'amicizia di così fatto personaggio, di essere da più che il settecento, non pur del sei. Ma lo avanzo che ne fece la sua bontà, fu il demonio che prese per i capegli la bizzarria de lo innamorato, al quale non bastava averne, de le quattro parte, le tre: ma volendola tutta, fece profetizzare al proverbio del «chi tutto vuol tutto perde».

PIPPA. Ben gli stette.

NANNA. Se lo dice egli che ben gli sta, lo puoi dire anche tu. Or per aprirti il tutto, la giovane aveva marito in questo modo: un garzonastro, già guasto, d'una sorella sua, se l'aveva tolta per moglie, e impalmatala con pensiero di indugiar più che poteva a darle lo anello e a menarsela a casa; e il nome era più tosto che non la sposasse altrimenti che sì, cavandosene la voglia come si usa oggidì: e te ne contarei assaissime de le tolte da chi se ne innamora per cotal via, e stucchi che ne sono, le piantano là senza darle pure un pane. La cosa si condusse a termine strano; e l'uomo che ne spasimava, credendosi insignorirsene a fatto, trovò una malizia, de la sciocchezza de la quale si saria vergognato un milanese e un mantovano.

PIPPA. Buono.

NANNA. La pazzia fu che tenne per fermo d'inturbolare la fonte de lo sposalizio e far sì che il marito, intendendo il suo esser mezza puttana e mezza donna da bene, la gittasse via; e gli veniva fatta se l'amor del marito non poteva più di quel de l'amante: non che ella gli volesse meglio, che, avendolo amato più de l'amante, non gli averia poste le corna; ma la paura del baston de la madre la trabalzò a suo modo. E così, ferneticato una notte sopra tal partito, mandò per il gramo donno novello, e gli spianò ogni cosa; e per fargli meglio toccar con mano la verità, gli disse fino a un minimo pelo, a un piccolo bruscolino, a un solo segnetto che ella aveva sotto panni; e di mano in mano, ogni parola, ogni corruccio e ogni pace di lui e di lei; poi venne a le cose che le aveva donate, e nominogliene tutte a una a una: onde il dolente cadde morto standosi anco in piei; e stendendo il collo, simigliava la nostra scimia quando faceva i visacci; e diventato di sasso trasognava, rispondendo senza proposito «Ah? Eh?»; e dando il sì per no e il no per sì, stralunando gli occhi e sospirando forte, si lasciò cadere il mento in seno: e le sue labbra parevano incollate insieme. A la fine tremando pel freddo de la gelosia, staccò le parole; e con un di quei ghigni che fa chi si giustizia per parere animoso, disse: «Signore, anche io, giovane come sono, ne ho fatto la parte mia; ma vi giuro per questo battesimo che io tengo in capo», e ponendoci la mano cercava per il cimiere, «che non la voglio: ella non è mia moglie, e mente per la strozza chi lo vuol dire», e lo innamorato, galluzzando, gli diceva: «Tu sei uno uomo di quelli che non si trovano; e val più l'onor che tu apprezzi, che una cittade; né ti mancaranno mogli: lascia pur fare a me».

PIPPA. Pàrti che il poverino l'avesse colta?

NANNA. Egli, per cagione del subito sdegno preso col mal far de la moglie, mostrava una allegrezza posticcia; e dicendo «Io mi vo' governar da vecchio», fu portato, non sapendo da quali piedi, a casa di colei che gli aveva fatte le fusa torte: e pensati che le disse quello che direbbe ognuno che fosse stato ne lo esser suo. Ma le lagrime de la assassinata, i gridi e gli scongiuri, lo abarbagliarono in un tratto: e portate uova fresche confortò lei che, gittatasi nel suo letticciuolo,

pareva che si volesse uccidere; e perché il gentiluomo aveva detto di averla avuta prima di lui, e il beccarello credendolo, la madre se gli voltò raitando, e con dirgli «O nol sai tu se l'hai trovata vergine?», lo ammutì: come fosse una gran manifattura il ristringerla e il farle far sangue.

PIPPA. Me lo avete detto.

NANNA. Io non ti vo' dire altro: il pane-e-uva, tosto che si avvidde di avere i grandi per rivali, non pure <non> la refutò, ma menatosela a casa, fece le nozze; e ci ebbe a morir suso, tante volte gnele fece; e vendendo alcuni stracci che aveva, si fece una vesta nuova acciò che ella gli portasse l'amore che egli portava a lei.

PIPPA. Adunque il dirlo al marito, per la qual cosa la tolse, fu il suo bene.

NANNA. La cosa durarà poco; perché il più de le volte, e quasi sempre, le donne prese per amore e senza dota capitano male: perché l'amor di chi corre a furia a tòr moglie per rabbia amorosa è come il fuoco che abbruscia il camino, il quale fa un rimore da sbigottire il Tevere, e poi si lascia spegnere da due conche di ranno; e a la fine il non aver mai una ora di bene è il manco mal che elle abbino: rimbrottoli, pugna, calci e bastonate in chiocca; son serrate in camera, son confinate in casa, né son degne pur d'andare a confessarsi, e guai a le lor spalle se si facessero a la finestra. E se elle hanno cotal vita non errando, come credi tu che l'abbia colei il marito de la quale si è chiarito dei puttanamenti suoi?

PIPPA. Pessima, non che trista.

NANNA. Vado pensiereggiando a le trafolarie che gli uomini hanno per mezzane quando vogliono tradir le donne credule; e son baie quelle che dicano che noi sapiam finger divinamente. Ecco là, appoggiato a l'altare d'una chiesa, un gabba-femine; eccolo che cade tutto con la persona inverso colei adocchiata da lui: già odo i sospiri tratti de l'armario de la sua finzione. Egli è ivi solo, per parer d'esser segreto, e attende solamente a far sì che la uccellessa gli presti gli occhi; e nel vagheggiarla si abandona con la testa indrieto, e mirando il Cielo, par che dica: «Io son morto per colei che è uscita di mano ai tuoi miracoli»; e ritiratola suso, con il rivolgerla di nuovo a lei, vedi alcune soavità di faccia, alcuni affisamenti di sguardi troppo ben cavati di pugno a la lor traditoraggine. In questo comparisce un povero, ed egli al famiglio: «Dàgli un giulio»; e il famiglio gliene dà.

PIPPA. Perché non un quattrino?

NANNA. Per parere di esser liberalissimo e d'avere il modo di spendere.

PIPPA. Che cosa.

NANNA. E non comandano ai servidori, quando sono uditi da coloro con le quali fanno a la civetta per cogliercele, con boce rubesta né con viso altiero, come usano di fare in casa; ma con quella piacevolezza che farebbono favellando con chi gli è compagno: e ciò fanno per acquistar nome di gentili creature, e non di terribili bestiacce.

PIPPA. Cani.

NANNA. E come comprano a peso d'oro una sberrettatina che gli è fatta da chi passa.

PIPPA. Che giovamento gli fanno le sberrettate?

NANNA. Gli dan credito appresso la dea, che vede apprezzarlo; e in quel suo rendere onor di capo a le brigate, scolpiscano nel viso con lo scarpello de la finzione una cera la quale par che gli proferisca a ognuno.

PIPPA. I maestri son loro.

NANNA. Quando entrano in ragionamento con alcuna in presenzia di coloro per via de le quali disegnano contentarsi, cicalano con quella grazia e con quella galantaria che mostra colui che vuol convertirci ne la sua amicizia; e nel più bello del dire si rizzano suso andandosene in sala, dando agio di parlar de le sue dabenaggini a le aggirate.

PIPPA. Và e nascici donna, và.

NANNA. Partiti di dove par che sia il lor paradiso dicano a chi gli sta aspettando: «Che ruffianacce, che caccia-diavoli; pàrti che elle corrano al fischio?»; e ritrovandosi in ciancia con altri posti in parlamento di dame, subito gli cade di bocca: «Io ho avuto stamattina a la messa lo spasso degli

spassi: madonna tale si stava in orazione, e io ho finto l'amore seco; che vacca, che puttanaccia: io le voglio cavar de le mani certi soldi che ella ha, e poi bandirlo per le piazze».

PIPPA. Bello.

NANNA. Almen quando una puttana strazia costui e colui, si dee ametterle la scusa: perché lo fa per farsi grata a questo e a quello; ma a chi sodisfa il treccolare d'un uomo che vitupera una feminuccia dinanzi a le brigate?

PIPPA. A la coscia che possin fiaccare sodisfanno.

NANNA. E perciò fatti savia, se vòi corcegli senza che ti ci colghino. Sì che becca su quest'altra. Uno (mi vien voglia di dirti chi) fece si pò dire andare un bando, come egli vorria trovare una giovane di diciotto o venti anni al più, per menarla a goder seco de la felicità ne la quale l'aveva posto il re di Sterlicche; e che, quando ella fosse di quelle che oltra a qualche bellezza avesse alquanto di governo, farebbe tal cosa per lei, e basta: accennando quasi di torla, passato un poco di tempo, per moglie. Tosto che la trama si intese, le ruffiane cominciarono ' andare in volta: e bussando la casa di questa e di quella, appena potevano contare la ventura loro, si le tritavano l'aver caminato in fretta. Onde ognuna si rincriccava, credendosi esser quella che il signore desiderava; e accattata impresto o tolta a tanto il dì una veste, una gorghiera, o simil bazzicature da ornar donne, tutte oneste trottavano inanzi a le conducitrici loro. E comparite al cospetto de la Signoria sua, doppo la riverenzia, sedendo là davano d'occhio a lui: che mentre con uno stricatoio d'avorio si abelliva la barba, fermatosi su le gambe con gagliardia, scherzava col servidore che gli leccava il saione, le calze e le scarpette di velluto con la spelatoia; e fornito di assettarsi, dato uno scapezzone al famiglio pian piano, acciò che la schiattoncella venuta ivi per diventargli sposa giudicassi, col zurlar con lui, qual fosse la dolcezza de la sua piacevol natura...

PIPPA Eccoci pure a le nostre.

NANNA. ...levatosi a la fine da cotali canciarelle, manda fuore ognuno, salvo la vecchia e colei che si credeva inghiottir la imbeccata; e sedendogli in mezzo, comincia a dire l'animo suo: e come gli piaceva l'aria de la fanciulla, ma che non vorrebbe ritrosarie in casa né cervelline, e che in due dì dicesse: «Io me ne voglio andare, e non ci staria chi mi pagassi». A questo si leva suso la vecchia, dicendo: «Signore mio, costei è una erba tagliata e un pesce senza lische, e le sue vertù si sgretolano in bocca di coloro che le assaggiano; e se la togliete, gli altri che cercan donne buone e belle ponno menarsi l'erpice; e non credendo a me, potete dimandarne il nostro vicinato, il quale si è dato a piagnere sentendo il suo doversi partire: ella è la pergamena de la conocchia e la conocchia de la pergamena, il fuso del fusaiuolo e il fusaiuolo del fuso; io vi dico che ella è la invoglia e la bandinella attaccata presso a l'acquaio ne la quale si ripongano i coltelli, i pezzi del pane e i tovagliolini che si levano di tavola, oltra che ci si sciuga le mani».

PIPPA. Vecchia saporita, tu sapevi pur vantarla.

NANNA. Così diceva la madricciuola; intanto egli razzolava con due dita fra le sue pocce, e con un risetto che teneva di sogghigno diceva: «Sète voi sana de la persona? avete voi rogna o altro difetto?»; e la vecchia rispondeva per lei e lui: «Toccate pure, sfibbiatela di grazia: rogna, ah? difetto, eh? Ella è sana come una lasca, e le sue carni son più nimiche de le bruttezze che non è ella degli sgherri; e vi so chiarire che con le seste si misurano le cose sue, e fa per voi come il trepiei per la tegghia dai migliacci; e sapiate che io non vi stropiccio con le muinelle perché la togliate, né per piluccarvi covelle: che certo i miei bicchieri non son da rinfrescatoio, e posso andare in sui tegoli e in su le lastre del tetto senza peduli».

PIPPA. Che lingua.

NANNA. Ella è la lingua del suo paese; e se vòi dir la verità, ti pare udir una di quelle vecchiarelle dal tempo antico, le quali favellano a la buona e come si dee.

PIPPA. Voi l'avete.

NANNA. Vedrai pure che ritornarà l'usanza de la favella di prima, perché anco del vestire è ritornata: e incaparbischisi pur chi vuole, ecco le maniche strette hanno sbandite quelle a gonzi, le pianelle non son più alte come i trampoli; e i telai de le favellatrici non vogliono più né ordire

né tessere gli anfanamenti loro: perché son cruscate, fiori vani di sucini verdacchi, e meritarebbono di esser poste in un truogo dandole a succhiare ai porci come beveroni. Che forgia di chiappole, che tignuole, che trafalcione son quelle le quali abbaiano con le favelle nuove! Or lasciamo andare. Il Signore ha maneggiato pelle pelle la colei, e rivoltatosi a la vecchia, le dice: «Madre mia, quando ve ne contentiate, la fa<n>ciulla si restarà qui con mia sorella»; e ciò diceva forte, perché la sirocchia da canto del cantone l'udisse; e col venir drento, pigliando la mezzana per mano, la sforzasse col pregare a lasciarla. Ed ella, racquetata con una favola, andava via: e così la sciocca, sfamato di se stessa lo stallone, con un grembo pien di ben-faremo se ne ritornava donde si partì.

Eliminato: (n)

PIPPA. Che poltroneria a non la pagare almeno.

NANNA. Sai tu, Pippa, ciò che pareva la casa del tradisce-femine tosto che si sparse il nome dei gran partiti, i quali metteva inanzi a chi voleva andar con lui?

PIPPA. Che?

NANNA. La piazza di Navona quando è folta di ronzini venderecci; e come i ronzini si stanno ivi con le code intrecciate, con le crina stricate, stregghiati ben bene, con le selle rassettate, con le staffe a la divisa, coi ferri rifatti e con le briglie racconce spettando di andar di passo, di trottare e di correre me' che possano: così le creature, imbrunitesi più che non sogliono, rafazzonate con l'altrui robbe, facevano i loro atti in letto e fuor del letto con colui col quale si pensavano rimanere. Ma che t'ho io a dire? Egli, carico dei più maligni roviglion franciosi che avesse mai gran maestro, pose il frugatoio ne le tane di tutte, e con lo spazzatoio carnefice spazzò tutti i forni; e dandogli un cappio che lo appicchi, doppo uno, due, tre e quattro dì, le sbrigò da sé con dire: «Questa è troppo galluta, questa altra è malcreata, costei è sfatata, colei sperticata de la persona»: a chi putiva il fiato, e chi non aveva grazia. Onde a le lor balle rimasero segnali crudeli; dico che a tutte diede parte de le sue gomme, de le sue bolle e de le sue doglie in pagamento: ed era il male di così fatta condizione, che pelava le ciglia, il pitignone, sotto le braccia e il capo, meglio che l'acqua bollita non pela i capponi; e senza un dente al mondo lasciava la turba errante. Sì che pàrti che gli uomini sieno uomini o che?

PIPPA. Mi par che sieno il collo che se gli dinoccoli e ponendosi in una frombola se gli scagli a casa calda; che si possa far lucignoli de la pelle, e succhielli de le gambe, e scudisci de le braccia loro: parlo di chi fa cotal tristizie, e non di chi non le fa.

NANNA. Tu favelli bene; ma io t'ho pizzicato il gorgozzule con lo albume de l'uovo, nel contarti le gaglioffarie dei gaglioffi: spetta pure che io ti porga inanzi il tuorlo e che io attacchi agli uncinelli del tuo cervello i miei ditti, appuntando il saliscende de l'uscio de la mia memoria acciò che stia aperto, e racconti fino a una maglietta e a uno aghetto de la gonnella, la quale mi ho spogliata per mostrarti la verità ignuda nata.

PIPPA. Io spetto.

NANNA. Io vado ripescando con la fantasia la favella che io ho tralasciata nel mutar paese: e ho un dolor grande per essermi dimenticata quasi de le più sode parole che dice la nostra toscana; e la vecchia che favellò con il signor zugo, favorito del duca di Sterlicche, o del re che si chiami, mi ha fatto venir voglia di spurar la lingua sputando le parole a nostro modo; e non mi tener fastidiosa se io entro e rientro tante volte ne le cose de la favella: perché non si può più viverci, sì ci danno di becco le civettine a tutte l'ore. E benché io ti abbia detto del mio avermi più tosto dilettato di incassar denari che di bel dire, ti farei trasecolare da vero se io volessi parlarti inchinevolmente. So che in molti luoghi ho favellato di galanti parolette, massimamente nei lamenti de la signora abandonata dal barone; e parte ne so da me stessa, e parte ne ho imparate: non da chi non sa la differenzia che è tra «stoppa», «capecchio», e «succiola» e «balocio», e se il «vinco» è giunco e quel che si sia il «chiavistello» de l'uscio, l'«orliccio» dei pane, il «zaffo» del tino, un «pignuolo» di lino, un «paniere» di ciriege, uno «orcio» da olio, i «trecciuoli» dal capo, le «fedre» dei guanciali, i «sarchielli» degli orti, i «tralci» de le viti, i «grappoli» d'uva, e il non esser tutto uno il «rastrello» che si chiude come porta e quel che rastrella il grano battuto ne l'aia;

e si stuperieno udendo mentovare «randello» e mille altre nostre usanze di parole vecchie e nuove: le quali hanno fra noi addottorati fino ai contadini, dai quali le bergoliere vanno graspugliando i dettati, credendosi andare a Cielo per cotali cianciumi.

PIPPA. Ritornate agli uomini, che mi par così udir darvi de la treccola pel mostaccio, facendosi rimore del vostro cercare i fichi ne le vette di quella ficaia dove saliste ieri o poco fa: poi riprendete il mio avere io de la bambina più che de la fanciulla.

NANNA. A lor posta: io me ne faccio beffe, e le ho dove si soffia a le noci; e il mio culo suona il dolcemele meglio che le lor mani. Ora ai nostri nimici, anzi di chi non sa pelargli, e da buone massaie riponendo fino ai sorgi avanzati a le teste dei panni che fanno tagliare. Dico che quelle buone donne e altre sorti di puttane le quali ne danno più tosto a fattori, a staffieri, a ragazzoni, a ortolani, a facchini e a cuochi che a gentiluomini, signori e monsignori, han del buono e fanno una opra di pietà: e son sante, non pur savie e ingegnose.

PIPPA. Perché dite voi così?

NANNA. Perché i fattori, gli staffieri, i ragazzoni, gli ortolani, i facchini e i cuochi almen ti sono schiavi, e andrebbono a porre il capo nel fuoco e fra il ceppo e la mannaia per compiacerti; e se gli tritassi a minuzzoli, non gli cavaresti il segreto di bocca, e poi non si crederia, quando ben si dicesse «Lo spenditor di messer tale gli soprescia la moglie». Oltra questo, simili gentarelle non sono svogliati, e pigliano il panno pel verso, e secondo che son recati si acconciano, né pigliano mai la lucerna in mano acciò che il suo lume gli faccia veder quanti borselli ha la tua fica strupicciandole gli orli, né ti fanno alzare il culo in alto, sculacciandolo con la palma e graffiandolo con l'unghia; né ti fanno spogliare ignuda nel bel mezzodì, voltandoti ora di drieto e ora dinanzi; né si curano, mentre ti sforicchiano il cioncio, di alcuno azzichetto, né che tu dica parole disoneste per crescergliene la volontà, né ti stanno quattro ore in sul corpo, né ti scommettano l'ossa col disnodarti tutta, ne le forge di alcuni «alza le gambe in suso e incavicchiale insieme», le quali essi trovano, hanno trovato e trovaranno per iscialacquarci le persone: ed è un zuccaro quei pascipecora e quelle altre poltronerie che ti dissi ieri, pare a me.

PIPPA. Madonna sì, ieri me lo diceste.

NANNA. I porconacci ce lo mettano in bocca,...

PIPPA. Io recerò.

NANNA. ...ce la poppano,...

PIPPA. Reciarò, dico.

NANNA. ...e poi se ne empiano la bocca bandendolo come fosse una bella cosa.

PIPPA. Che sieno impiccati.

NANNA. E non si accorgano del vituperio loro: perché eglino ci hanno fatte puttane e insegnatici le sporcarie; e cotali vertù son venute dai ghiribizzi di questo e quel puttaniere; e ne mente e stramente chi vuol dire che il primo che trovò lo adoperarci per maschi, assaggiandoci col piuolo, nol fece sforzatamente: ed è chiaro che i denari maladetti incantarono colei che fu la prima a voltarsi in là; e io che ne ho fatto la mia parte, e son suta de le più scelerate, non mi ci recava se non per non poter più resistere al predicare di colui che mi infradiciava tanto, che io gliene ficcava in grembo con dire: «Che sarà poi?».

PIPPA. Propio, che sarà poi?

NANNA. E che risa gli escano di gola nel vedercelo entrare e nel vedercelo uscire; e dando alcune spinte a schincio e certe punte false, par che tramortischino per la dolcezza del farci male. Talotta tolgano uno specchio grande grande, e ispogliatici ignude, fanno starci nei più sconci modi che si sappino fantasticare: e vagheggiandoci i visi, i petti, le pocce, le spalle, i corpi, le fregne e le natiche, non potrei dirti come se ne sfamano il piacere che ne hanno. E quante volte stimi tu che faccino stare i lor mariti, i lor giovani ai fessi perché vegghino ciò?

PIPPA. Sì, eh?

NANNA. Così non fosse. E quante volte pensi tu che a l'usanza pretesca faccino ai tre contenti? O abisso, apriti mai più, spalancati se vuoi! E ne ho conosciuti alcuni che hanno a tutti i partiti del

mondo lusingate tanto le amiche, che le han cacciate ne le carrette in presenzia del carattiere e ne la via dove passa ognuno: godendosi, mentre i cavalli son messi in fuga da le fruste, di quel saltellare de la carretta, onde ricevevano spinte non più provate.

PIPPA. Che voglie.

NANNA. Alcuno altro pattovisce con la sua signora, sendo là presso a l'agosto, i dì piovaiuoli; e venuti che sono, bisogna che ella si colchi seco, e seco stia nel letto finché le burlate del piover durano: e pensa tu che fastidio sia quel d'un sano fatto stare fra i lenzuoli un dì e due, mangiando e beendo ne la forgia degli amalati.

PIPPA. Non ci potria mai durare.

NANNA. Che crepaggine è quella de una femina occupata nel piacere che si piglia alcuno di farsi grattare e palluzzare i granelli; e che passione è lo aver a tener sempre desto il rosignuolo, e tuttavia le mani su le sponde del cesso! Dicami un poco, un di questi perseguita-puttane, che denari potria pagare una così lorda e puzzolente pacienzia. Io non dico questo, figliuola mia, perché tu te ne faccia schifa; anzi voglio che sappi farlo meglio d'ogni altra: ma gli ho tocchi, i tasti, per mostrare che noi non furiamo gli avanzi che si fanno de la merce che si mercata per mezzo de l'onestade sbarattata da le nostre miserie. Io do l'anima a Satanasso quando siamo battezzate per mancatrici di fede: e con effetto la rompiamo spesso; e che è perciò? non siamo noi donne, se ben puttaniamo? ed essendo femine e puttane, è sì gran cosa il fregarla a la fede che si dà per via di due mani insensate? Il fatto sta nel fracasso che ne fate voi altri uomini da sarti, e non in quello che ne faciamo noi donne da scacchi, che per nonnulla la diamo e ridiamo e per nonnulla la togliamo e ritogliamo: e ciò nasce perché i nostri cervelli non seppero mai qual vivanda gli andasse più a gusto. Alcuno dice che le vivande del gusto nostro si condiscano con l'oro e con l'ariento: noi siam rifatte, se gli uomini vogliono farci più avari di loro; tu puoi contar col naso le donne che per aver denari tradischino le rocche, le città, i padroni, i signori e dominusteco; ma si anoverano ben con le dita, anzi con la penna, quelli che l'accoccano, hanno accoccato e accoccarebbono ai Padri santi, del mondo pastori.

PIPPA. Voi sète in vena, e perciò cappate le più belle del sacco.

NANNA. Lascia pur fare a <chi> fece, e dire a chi disse, e, tacendo fatti beffe di chi la squacquara rimoreggiando: «La poltroncionaccia puttanissima mi ha pur mancato de la sua traditora promessa»; e se pur vuoi rispondere, dirai ad alta voce: «Ella ha imparato da voi mancatori».

PIPPA. Gliene appiccarò con grazia.

NANNA. Che bel fargli rosso il sedere con una sferza di sovatto, quando ci tassano del non contentarci di .XXV. innamorati e ci dicano lupacce e cagnacce: non altrimenti che i luponacci e cagnonacci se ne stessero con una sola. Lasciando il fiutarne quante ne veggano, né gli bastando tutte, con ogni industria si cacciano a sbramar la lussuria fin coi guattari de le più sudice taverne di Roma; e se non fosse che si direbbe che noi vogliam male ai sodomiti perché ci tolgano i tre terzi del guadagno, te ne direi cose, dei gaglioffacci, te ne direi cose che te ne farei chiuder le orecchie per non udirle.

PIPPA. Vadinsi a sotterrare i tristi.

NANNA. A le rovinate da le imbriacature degli uomini scoscienziati.

PIPPA. A loro.

NANNA. Accadde che una non-ci-fosse-mai-nata, doppo il sofferimento de le rabbie, de le villanie, degli spregiamenti, de le bestemmie e de le busse con le quali due anni di lungo la combatté il suo bertoncione, tolse suso: e sgombrando da lui solamente se stessa, lasciandogli ogni mobiliuzza e datale da lui e fatta da lei, e ne l'andarsene fatto boto di non tornarci prima che ella diventasse cenere; e così si stava, e con ostinazion di femina ostinata si avventava con l'unghie al viso di qualunche le parlava di rimpiastrarsi con seco: onde egli ci messe amici, amiche, ruffiane, ruffiani e fino al suo confessore, né mai la poté convertire. È ben vero che le sue robbe non se gli rimandàr mai, perché pare a uno che ha perduta la sua donna averla a ritrovare per il mezzo de le cose rimase ne le sue mani: or sì pure. Il ribaldo pensando continuamente al modo di riaver

costei, passati alquante stomane, il trovò e trovatolo parendogli già vendicarsi con il suo non aver voluto ancora ritornargli in casa, si infocò tutto ne l'ira: e che fece? Finse una febbre subitana e un mal di petto crudele, e lasciatosi cader là il rimor grande si sparse nel vicinato: e corsi a lui i servidori e le servidore, gli rammentarono l'anima, parendogli che il corpo, il quale non aveva male niuno, fosse spacciato.

PIPPA. Chi non si pon mente ai piedi inciampa.

NANNA. Il frate venne, e con «Iddio vi renda la sanità» si gli pose a sedere allato; e confortatolo a star di bona voglia, gli entrò nei peccati grevi e mortali: e domandògli se aveva ammazzato o fatto ammazzare. Il taccagno gittò fuora le lagrime, dicendo: «Io ho fatto peggio; e questo è il tradimento usato da la mia perversità a madonna...»; e proferito tanto del suo nome che il frate lo intese, fece vista di venir meno: onde lo «aceto, aceto» s'udì per tutto; e bagnatigli i polsi con esso, si riebbe in un tratto. E ritornato a la confessione, con parole affannate disse: «Padre, io moio, io sento bene io ciò che io ho, e perché l'anima ci è, ed ècci anco l'inferno, io lascio il tal podere a colei che io vi ho detto: fategnele intendere come da voi, e caso che io migliori punto, farò distenderlo dal notaio nel testamento»; e qui stroncossi la confessione. Assolvéllo la sua Reverenzia, e andossene di lungo a trovare madonna, la quale tirò da parte e dissele lealmente de la lascita.

PIPPA. Eccola rovinata.

NANNA. Come ella sentì il suono del podere cominciò a ballarci suso col core, il quale gli galluzzò subito, ma storcendosi un poco, dimenava il capo con certi crolli e strigner di labbra che parea lo sprezzasse; e aprendo appena la boccuccia, disse: «Io non mi curo di poderi né di lascite». Onde fe' stizzare il padre; e se le voltò dicendo: «Che materia è la vostra? Hassi a beffeggiar la robba donatavi *per dominum nostrum* a questa forgia? E poi qual paterina giudea sofferirebbe che si perdesse una anima? Recatevi la mente al petto, figliuola mia spirituale, e vestitivi adesso adesso e andatevene in un baleno a lui che mi pare udir buccinarmi ne le orecchie "egli guarirà s'ella vi va"». Pippa, egli è il diàscane il sentir toccarsi da le redità: e per questo si crocifiggano insieme i fratelli, i cugini; e perciò la infregiata da sua Paternità trottò via: e giunta a l'uscio, lo bussa con quella sicurtà che lo picchiano le padroni dei signori de le case ne le quali vanno. Tosto che si udì il *tocche ticche,* il messere, che si stava come morto in letto non avendo nulla, le fece aprire; ed ella, saliti gli scaloni in due passi ed avventatasigli a dosso, l'abbraccia senza dire altro: perché il pianto, il quale non era in tutto finto né in tutto da vero le impediva la favella.

PIPPA. Chi ne saperà più?

NANNA. Lo scariotto, lo scariotto ne seppe più, dormendo, che non fece ella vegghiando; e perciò, come la sua venuta lo avesse risuscitato, si levò suso: e posto nome a la sua visita «il miracolo», mostrò la sua sanità in quattro dì. Onde le disse: «Andiamo al podere che io ti lasciava morendo; perché te ne faccio donagione, poiché per tua bontà son ravisolato». Ella vi andò: e quando credette entrare in possessione de le terre, fu data per merenda a la fame di più di quaranta contadini i quali, per essere la festa di San Galgano, si stavano ragunati in una casaccia senza finestre e mezza rovinata: e chiacchiaravano appunto del farlo a le cittadine e a le puttane grandi, quando la manna gli cascò fra i denti.

PIPPA. Adunque la fraga si gittò in bocca a l'orso?

NANNA. Così fu; e se io ti volessi fare una simiglianza dei cotali rugginosi che gli spuntar fuora de le brache, trovarei altro che le corna de le lumache: ma non è onesto. Neanco debbo dipignerti gli atti i quali facevano mentre davano il bottaccio de l'acqua al molino; basta che scotevano il pesco a la contadina e, secondo che la tradita da la esortazion fratina ebbe a dire, che la puzza del sudiciume di che essi ulezzavano, i rotti di radici che tra<e>vano, e con le coregge appresso, le fu di più noia che non furono li strazi del suo onore.

PIPPA. Crédovelo.

NANNA. Saziati quei contadini, che la fecero diventar botte de l'olio loro, mentre ella scarmigliata si graffiava tutta, fu lanciata drento una coperta coi manichi, e balzata dai medesimi trentunieri sì

alta, che stava un terzo d'ora e ricaderci giuso, e la camiscia e i panni che nel volare suo si gavazzavano col vento, le facevano mostrare la luna al sole: e se non che la paura le mosse il corpo, onde la coperta e le mani attaccateci si invernicarono, ella si balzarebbe ancora.

PIPPA. Balzato sia il capo a chi il consentì.

NANNA. E perché gli pareva che il trentone l'avesse grattata e la coperta spassata, fece tòrre un fascettino di vincastri e levarla a cavallo in su le spalle d'un traferfero, il quale la teneva sì forte che aveva agio di inaspare col dimenarsi e col trar di calcio; ma ella adoperava al suo arcolaio una matassa d'accia troppo scompigliata: e perciò, dimenatasi un buon pezzo, si beccò sul culo tante vincastrate quanti dì ella si aveva fatto pregar di venire a lui; e perché non mancasse nulla a la neronaria del tristo doloroso, gli tagliò i panni intorno a la centura e lasciolla andare con la sua benedizione.

PIPPA. Lasciato sia egli a discrezion del maglio, quando il manigoldo l'alza per mozzare il collo a chi il merita meno.

NANNA. Si disse, e fu vero, che mentre ella andando volse coprirsi la vergogna con mano, che uno sciamo di api l'entrar fra le cosce, credendosi che ivi fosse la fabrica loro.

PIPPA. To' su il resto.

NANNA. Sono schiava a una giovane de le scaltrite puttane di Roma, la quale fu alettata da trecento ducati lasciati a lei in un testamento fatto da uno che ne moriva. Ella si accorse come egli fingeva di star malissimo, e che il testamento, il qual cantava dei trecento, era per farla correre e per darle a vedere che pur poteva sperare secondandolo. Sai tu ciò che ella fece?

PIPPA. Io non lo so, ma vorrei ben saperlo.

NANNA. Gli diede un bocconcillo di tosco e mandollo al palegro: e così il testamento sborsò i contanti.

PIPPA. Io vo' dir la corona per lei; e voglio, per mezzo dei miei paternostri, che Domeneddio da Imola lasci stare il fiorir de le zucche, perdonandole un così galante peccato.

NANNA. Ma uno spino non fa siepe, né una spiga manna: e se quella seppe le sue, questa drizzò i papaveri nei gambi; e avendo a torto e a peccato ricevuto un fresciaccio dal suo amante più cotto che crudo, un fresciaccio di sette punti, per parecchi lagrimucce che egli gittò e per non so quanti sospiri, sotto la fede dei falsissimi giuramenti, avendo ancora la fascia al viso, non pur consentì a non gli voler male, ma si ridiede a dormir con seco quasi ogni notte; e quando si credeva di avere in ristoro del danno qualche gran presente da lui, si trovò una mattina peggio che la buona memoria di don Falcuccio: egli le nettò suso fino a un ditale di ariento, e lasciolla a darsi tanti pugna nel petto e tante pelature di capegli, che più non se ne danno le figliuole nel serrar gli occhi de la madre.

PIPPA. Diàcene, che io non sappi uscir del buio, andandomi voi inanzi con il doppiere acceso?

NANNA. Pippa, ricorditi egli quando tu solevi levarti a pisciare mentre io dormiva?

PIPPA. Sì, madonna sì.

NANNA. Non sai tu che, nel voler ricolcarti, il più de le volte non ritrovavi il letto, e più andavi a tastoni, più ti perdevi, né mai ti ci saresti imbattuta se non mi avessi desta?

PIPPA Vero è.

NANNA. E perciò, se fin ne le cose minime non puoi far senza me, fà anco che ne le grandi io ti sia a candellieri, e in ogni tuo andare ricorditi di me, odi me, ubi<di>sci me e tienti a me: e non dubitare, se lo fai, dei giganti, non che dei nani. E certamente bisogna stare in cervellissimo, perché noi siamo come giocatori: i quali, se si vestano del carteggiare e del dadeggiare, non se ne calzano; e sia pur qual puttana si voglia, e ricca e favorita e bella, che tutto si assimiglia a un cardinale vecchio cascato, il quale non è papa perché la morte gli dà la sua boce.

PIPPA Voi favellate cupamente.

NANNA. Io esco dei solchi per volergli far troppo diritti: e questo interviene anco a coloro che acoppiano le parolette come si acoppiano l'uve duràcini. Io vorrei tirarti a credere che la più felice e la più contenta puttana è infelice e scontenta: lascia pur treccolare a chi treccola e ciarlare

a chi ciarla, che ella è così. Soleva dire lo scalco di Malfetta che la felicità e la contentezza d'una puttana erano sirocchie carnali de le speranze di quel cortigiano il quale tiene in mano lo avviso del tale che si more: e poi guarisce appunto in quello che ha ottenuto i suoi benefizi. Ma dicanmi, quelle che se ne fanno belle: è felice una la quale, come ti ho narrato, se sta, se va, se dorme e se mangia, bisogna, o voglia o non voglia, che segga con l'altrui chiappe, vada con gli altrui piei, dorme con gli altrui occhi e mangi con l'altrui bocca? è contenta colei, la quale mostrano tutti i diti per bagascia e per femina del popolo?

PIPPA. O è femina del popolo ogni puttana?

NANNA. Sì.

PIPPA. Come sì?

NANNA. Ognun che spende da contentarsene, dee montar suso, sia pur ricco in fondo e pelacane e plebeo a sua posta: perché i ducati tanto lucano ne le palme dei famigli quanto dei padroni, e sì come gli scudi d'uno acquaruolo, rimescolati con quei d'un caca-spezie, son de la medesima valuta, e chi gli piglia non vantaggia questi da quelli, così, essendoci la pecunia, tanto si dee aprir al re quanto al servo. Per la qual cosa ogni puttana che vuol denari, e non ispade e bastoni, è pasto del popolo.

PIPPA. Non si pò dir meglio.

NANNA. Dimandinsi i pergami, non pure i predicatori, se noi siamo felici e contente. Eglino si recano lassuso, e dannoci drento: «Ahi! scelerate concubine del cento-paia, spose dei foletti, sorelle di Lucifero, vergogna del mondo, vitupero del sesso de lo *in mulieribus*: i dragoni de lo inferno vi divoraranno l'anima, ve l'abbrusciaranno, le caldaie del zolfo bollente vi aspettano, gli spedoni infocati vi chiamano; i graffi dei demoni vi squartaranno, voi sarete carne degli uncini loro, e sarete scudisciate dai serpi: *in eternum, in eternum*». Ecco poi il confessore: «Ite *in igne, in igne* dico, ribaldacce, valige da peccati, rovinatrici di uomini, maliarde, streghe, fatucchiaie, spie del diavolo, luponacce»; e non ci vogliono pure udire, non che assolverci. E venendo la stomana santa, i Giudei, i quali conficcarono in croce il nostro Signore, son meglio visti di noi; e la coscienzia ci rimorde, e dicici «Andatevi a sotterrare in un monte di litame, e non comparite fra i Cristiani». E perché siamo condotte a sì rio partito? Per amor degli uomini, per sodisfare a loro, e perché ci hanno così fatte.

PIPPA. Perché non si grida agli uomini come a noi altre?

NANNA. Questo voleva dire io: doverebbe la paternità de la Reverenzia di messer lo predicatore voltarsi a le loro Signorie, dicendogli: «O voi, o spiriti tentennini, perché sforzate, perché contaminate, perché piegate le donne puracce, le donne lascele-stare, le donne balocche? e se pur le colcate donde vi pare, a che fine svaligiarle? a che proposito sfregiarle? e a che far bandirle?». Il frataccio doveria far sì, che quei serpenti, quelle caldaie, quelli spedoni, quelle fruste di bisce, e i graffi, gli uncini e i satanassi si spedissero inverso le lor magagne.

PIPPA. Forse lo faranno.

NANNA. Non ci pensare, non te lo credere, non ci far disegno; perché tristo a chi manco ci può: e perciò gli uomini son grattati non isgridati, dai frati. Ora al farci pagare da chi ci trassina per in giù e per in sù.

PIPPA. Mi par che me ne abbiate favellato.

NANNA. Non è vero; e poi le imbasciate che importano si replicano due e tre volte. Pippa, io vorrei saper da quelli belli-in-banca, i quali ci apongano solo perché cerchiamo il nostro utile facendoci pagare dei servigi che facciamo a chi ci comanda, per che conto, per qual ragione aviamo a servire altrui per i loro begli occhi. Ecco il barbiere ti lava e rade: e perché? per i tuoi denari; i zappatori non ficcarebbono zappa in vigna, né i sarti ago in calza, se i quattrini non gli balzassero nei borselli; amàlati e non pagare, e vedrai il medico doman da sera; togli una fante e non le dar salario, e farai tu l'ufficio suo; và per la insalata, và per le ramolacce, và per l'olio, và per la salina, và per ciò che tu vuoi senza denari, e tornarai senza: si paga la confessione, la perdonanza...

PIPPA. Non si paga più, fermatevi.

NANNA. Che ne sai tu?

PIPPA. Me lo ha detto il penetenzieri quando mi diede con la bacchetta in sul capo.

NANNA. Può esser; ma pon mente al prete, o a chi ti ha confessato: quando non gli porge, vederai i<l> bel viso che ti fa. Ma sia che vuole, le messe si pagano; e chi non vuole esser sepellito nel cemiterio o longo le mura, paghi il chirieleisonne, il *porta inferi* e il *requiem eternam.* Non te ne vo' dir più: le prigioni di Corte Savella, di Torre di Nona e di Campidoglio ti tengano rinchiusi e stretti, e poi vogliano essere strapagate. Infino al boia tocca i tre e quattro ducati per i colli che attacca e per i capi che mozza: né faria un segno ne le fronti ladre, né tagliaria un naso ghiotto, né uno orecchio traditore, se il senatore o il governatore, il podestà e il capitano non gli desse il suo dovere. Vattene a la beccaria e abbi quattro onciarelle di pecora più: e se ti son lasciate se non ci aggiugni il danaio, di che io non sia dessa. E infino ai pretacchioni che benediscano l'uova tolgano la rata loro. Sì che, se ti par lecito di dar tutto il tuo corpo e tutte le tua membra, tutti i tuoi sentimenti per un «gran mercé madonna», fà tu; e se ai mercatanti, i quali non guardano niuno in viso se non ne cavano usura, ti vuoi dare in dono, datti.

PIPPA. Non io che non voglio.

NANNA. E perciò intendimi bene; e intesa che tu mi hai, mette in opra i miei avvisi: e se lo fai, gli uomini non saperanno guardarsi da te, e tu ti saprai guardar da loro. Lasciagli pure civettare da le finestre de le camere rispondenti in quelle de la tua, con le collane in mano, coi zibellini, con le perle, con le borse piene, facendo sonare i doppioni che vi son drento col percuoterle con la mano. Baie, cacabaldole, arzigoghelarie e giuochi da puttini sono cotali zimbellamenti; anzi arti per dileggiar coloro che ci porgano l'occhio: e tosto che si avveggano che ci fai l'amore credendoti che te le voglia donare, ti squadra le fica dicendo: «Togli queste, carogna, scrofa, cioncola».

PIPPA. Se mi fanno di cotali cilecche, le vendette non si lasciaranno a fare ai miei figliuoli.

NANNA. Pàgati ancora dei pignatti e dei pentolini di pece che ti avventano a le finestre per ardertele e per isconguazzartele, con la giunta dei panni incerati coi quali ti disgàngarono la porta rivoltandola col capo in giuso. E per condir ben la fava menata, ci vogliono essere i rimori, i gridi, i fischi, le baiacce, le villanie, le coregge, i rotti, le bravate che usano per destatoio quando dormi ed eglino ti fanno la processione intorno a la casa, bandendo i tuoi difetti ne la forgia che si doverebbono arcibandire i loro.

PIPPA. Che gli venga il mal del petto.

NANNA. Uno uccel perde-il-giorno trovò una solenne fantasia, anzi la più sciocca che mai si trovasse amante bugiardo, falso e alocco.

PIPPA. Che fantasia fu la sua?

NANNA. Per parere di vivere in isperanza de l'ottenere la donna de l'amor suo, e perché ella intendendolo cominciasse a far pensiero di contentarlo, si vestì tutto tutto di verde: la berretta verde, la cappa, il saio, le calze, il fodero, il puntale, il manico de la spada, la cintura, la camiscia, le scarpe; e fino al capo e a la barba pare a me che si facesse far verde: il pennacchio, la impresa, i puntali, le stringhe, il giubbone e tutto.

PIPPA. Che erbolata!

NANNA. Ah! ah! ah! Egli non mangiava se non cose verdi: zucche, cidriuoli, melloni, minuto, cavolo, lattuche, borace, mandorline fresche e ceci; e perché il vino paresse verde, lo poneva in un bicchiere di vetro verde; e mangiando geladia succhiava solamente le frondi del lauro intermesseci drento; faceva fare il pane di ramerino pesto con l'olio, perché tenesse di lega verde; sedeva su gli scanni verdi, dormiva in un letto verde, e sempre ragionava di erbe, di prati, di giardini e di primavere. Se cantava, non si udiva se non speranza inalborata nei campi da metere; e ingioncava i versetti con le pergole, con le pimpinelle e con le caccialepri; e mandando lettere a la diva, le scriveva in fogli verdi: e credo che il suo andar del corpo fosse verde non altrimenti che la sua cera e la sua orina.

PIPPA. Che matto spacciato.

NANNA. Matta spacciata era colei la qual si credeva ciò farsi per le sue divinitadi, e non per le cattivanze sue. Vuoi tu altro, che egli finse tanto la speranza e tanto la predicò, che la buonaccia, la quale non la voleva far mentitrice, ci si lasciò còrre, parendole che il trovato del verde fosse a le sue bellezze un bel che: e il merito che le ne rendette il verderame fu il lasciarla svaligiata de la coltrice del letto.

PIPPA. Ghiotto da forche.

NANNA. Una certa monna Quinimina sgraziatella, a la quale la natura aveva dato un pochetto di viso e un poco di bella persona per farla fiaccare il collo e per più suo disfacimento, a l'usanza di colui che sa tanto giocacchiare che gli basta a perdere, sapeva tanto di lettera che intese una lettera mandatale da un ciarlone. O Domenedio, dove diavolo si trova egli che Cupido colga la gente al buio? e come è possibile che un cacasi-sotto tiri l'arco e ferisca i cori? Egli ferisce il gavocciolo che venga a noi femine, da che diam fede a le ceretanarie, credendoci avere gli occhi di sole, la testa d'oro, le gote di grana, i labbri di rubini, i denti di perle, l'aria serena, la bocca divina e la lingua angelica: lasciandoci accecare da le lettere che ci mandano i gabba-donne nel modo che si lasciò gabbare la sfatata che ti dico. Ella, per dar da favellare a la brigata del suo saper leggere, ogni volta che poteva furare il tempo, si piantava in su la finestra con il libro in mano: onde la vidde un gracchia-in-rima, e avvisandosi che potria esser molto bene che per via di qualche cantafavola scritta d'oro gnele accoccaria, tinse un foglio con il sugo di viole a ciocche, di quelle vermiglie, e intignendo la penna nel latte di fico, scrisse come ella faceva disperare con le sue bellezze quelle degli angeli, e che l'oro toglieva il lustro dai suoi capelli, e la primavera i fiori da le sue gote, facendole anco stracredere che il latte si fosse imbucatato nel candido del suo seno e de le sue mani. Ora stimalo tu se ella peccò in vanagloria udendosi millantare.

PIPPA. Balorda.

NANNA. Quando ella ebbe finita di leggere la sua disfazione, da la quale si senti dar più lalde che non si dà al *laudamus*, si rintenerì tutta quanta, e vedendosi scongiurare de la risposta, si gittò ne le braccia di quel «solo e segreto», il quale gli ingannatori fanno ne le lor dicerie a lettere di scatole, acciò che noi gli porgiam l'occhio al primo; e ordinato il suo venire il terzo dì, perché in quella ora il suo marito andava a la villa, si stava spettando il tempo.

PIPPA. Ella aveva marito, che?

NANNA. Sì, in malora.

PIPPA. E in mal punto.

NANNA. Avuto che ebbe il messer fa-sonetti il sì, trovò non so quanti sconquazza-carte e stiracchia-canzone, dicendo: «Io vo' fare la serenata a un puttanino maritato, assai gentil cosetta, la quale gualcarò tosto tosto; e che sia il vero, eccovi qui la posta *manu propria*». E mostrategli alcune righe scrittegli da lei, se ne risero un pezzo insieme; poi, tolto un liuto, accordandolo in un soffio, stroncò una calata assai contadinescamente; e doppo uno «ah! ah! ah!» a la sgangarata, si messe sotto la finestra de la camera de l'amica, la quale rispondeva in un borghicciuolo dove passava una persona l'anno; e appoggiato con le rene al muro, adattatosi lo stormento al petto, porse il viso in alto; e mentre ella balenava lassuso, biscantò questo cotale:

Per tutto l'or del mondo,
donna, in lodarvi non direi menzogna,
perché a me e a voi farei vergogna.
Per Dio che non direi
che in bocca abbiate odor d'Indi o Sabei,
né che i vostri capelli
de l'oro sien più belli,
né che negli occhi vostri alberghi Amore,
né che da quelli il sol toglie splendore,

né che le labbra e i denti
sien bianche perle e bei rubini ardenti,
né che i vostri costumi
faccino nel bordello andare i fiumi:
io dirò ben che buona robba sète,
più che donna che sia;
e che tal grazia avete
che, a farvelo, un romito scapparia.
Ma non vo' dir che voi siate divina,
non pisciando acqua lanfa per orina.

PIPPA. Io per me gli arei gittato il mortaio in capo, gliene arei gittato per certo.

NANNA. Ella, che non è cruda, come non sarai anche tu, se ne tenne ben bona e ben grande; e non pur aspettò il dileguarsi del marito: ma il dì seguente se ne fuggì con seco in casa d'un fornaio amico del frappatoraccio, al quale diede in serbo una cosa da cinger donne. Come il messere vidde la cintura, disse infra sé: «Gli ambracani saranno buoni per farmene una maniglia al braccio, e le galluzze d'oro per empirmi la borsa»; e questo dicendo, se ne andò a la zecca, e trasformò il metallo senza conio in metallo coniato: .XXXVII. ducati larghi ebbe dei paternostri che tramezzavano l'ambragatta, i quali giocò allora allora. E venendosene senza essi a casa del fornaio, entrato in una di quelle rabbie che entrano ne la testa di coloro che son rimasti in asso bontà de l'asso, colta a la fegatella la cagion del petorsello (o «prezzemolo» che lo chiamino le savie sibille), la ruppe tutta col bastone, e poi con una precissione di pugni la sospinse giù per la scala.

PIPPA. Buon pro.

NANNA. Ora ella se ne stette in una stanzetta di non so qual lavandaia una notte senza dormire oncia; onde ebbe agio di pensare a la vendetta: e ci pensò nel modo che io ti dirò. La cinta guasta da la mala persona, fu trafugata dal suo uomo di quella casa, là dal cardinal de la Valle, la quale arse non è troppo: ed ella gliene robbò fuora d'un cofano. Ora, vedendosene rimasta senza, per vendicarsi contra colui che la pestò ben bene, non pensando a quello che ne potesse riuscire, andò al padrone de la casa abbrusciata, e gli disse come il tale aveva la sua cintola. Il gentiluomo, saputo il tutto, fece dar di grappo a chi gliene imbolò, e credendosi il capitano di Corte Savella per cotale indizio, che egli avesse furate de l'altre zaccare, gli diede parecchi strappate di fune. E così la pecorella con danno <e> vergogna sua e del marito si rimase; e quello che l'aveva trattata a suo modo, se ne uscì per il rotto de la cuffia.

PIPPA. Ben gli sta a chi ci si lascia còrre.

NANNA. Ma io fino a qui ti ho mostro gli acini del pepe, del panico, de l'agresto, del grano e de le melagrane; ma ora ti spiego le lenzuola per in giù e per in su: e con una sola, ne la quale non è borra, ti mando a spasso. E perciò ascoltami: e se puoi astenerti di piagnere, astientene.

PIPPA. Che, sarà qualche donna ingrossata e poi cacciata a le forche?

NANNA. Peggio.

PIPPA. Qualcuna tolta a la mamma e al babbo, e poi bastonata e abandonata nel mezzo de la via?

NANNA. Peggio che sfregiata, mozzole il naso, lasciata in camiscia, svergognata, franciosata e mal concia più che si possa.

PIPPA. Dio aiutici tu.

NANNA. Così va chi s'infregia a credenza.

PIPPA. Certo la cosa dee venire dai poeti, ai quali volete che io apra e me gli tiri a dosso.

NANNA. Cotesto non ti ho detto io; io voglio che gli accarezzi senza dargnele mai fetta: e questo si fa perché non ti dileggino con la baia de le lor laude, e acciò che, beffeggiandoti con la poltroneria del biasimo, non paia che dichino a te.

PIPPA. Così ci si pò stare.

NANNA. Io non mi ricordo di quello che io ti voleva dire.

PIPPA. Né io.

NANNA. E perciò non mi romper la favella in bocca.

PIPPA. Bisogna pure che io badi al fatto mio.

NANNA. Io l'ho atinta: un re! Un re, e non un dottoruccio, né un capo di squadra, un re ti dico: costui, con un mondo di gente a piedi e a cavallo, se ne andò a campo nel paese d'uno altro re suo nimico; e saccomannatolo, arsolo e disfattolo, si pose intorno a una grama città, dove colui che nol poté mai placare per via di accordo niuno, con la moglie e con una sola figliuola che aveva, s'era fuggito. Ora, durante la guerra, il re che voleva pigliar la città si poteva dibattere: perché era sì forte che il signor Giovanni di Medici, iddio Marte, non l'averebbe presa, sbombarda, scoppietta, archibusa quanto sai. Ma che accasca? Il re che la combatteva faceva cose di fuoco ne le scaramucce: a chi fendeva il capo, a chi spiccava un braccio, a chi mozzava una mano, e chi gittava, d'uno incontro di lancia, in alto un miglio; di modo che amici e nimici ne avevano che dire. Onde la fama prosuntuosa, fattasegli guida, menatolo pel campo trionfalmente, se ne andò drento; e trovò la figliuola del re sventurato, e le dice: «Viene in su le mura, e vederai il più bello, il più valente e il più bene armato giovane che nascesse mai». Appena gnele disse, che ella ci corse sopra: e conosciutolo a le penne terribili che svolazzavano in sul cimiere e a le sopraveste di tela d'ariento le quali abagliavano i razzi del sole mentre lo splendor suo ci feriva drento, uscì di se stessa; e vagheggiandogli il cavallo, l'armadure e i gesti, eccolo fino in su le porte: e nel brandire la spada per uccidere un soldato che gli arancava inanzi, si ruppe la coreggia de l'elmo e sbalzogli fuor di capo. Per la qual cosa ella vidde quella faccia di rose, fatte tutte vermiglie nel combattere: e il sudore che ci spruzzava la fatica, simigliava la rugiada che le bagna quando l'alba incomincia ' aprirle.

PIPPA. Scortiamola.

NANNA. Ella se ne infiammò così fattamente, che ne divenne cieca; e senza più curarsi di quel che avesse fatto o volesse fare al padre, più lo amava che egli non odiava chi la ingenerò: meschina, che sapeva pure che tutto quel che luce non è oro. Come si fosse, amor la fece si animosa, che una notte aprì lo sportello segreto del suo palagio; il quale sportello era fatto per i bisogni dei tempi, e potevasi andare e venire senza esser veduto: ella che aveva le chiave di cotale uscietto, sbucò fuora e sola sola si condusse dinanzi a lo ingordo del sangue suo.

PIPPA. Come trovò ella la via al buio?

NANNA. Dicano che il fuoco del suo core le fece lume.

PIPPA. Ti so dire che ella ardeva come si dee.

NANNA. Ella ardeva di sorte che, senza altro rispetto, non pur si diede a conoscere al perfido e disleale, ma giacque con lui, lasciandosi sciloppare dal suo dire: «Ecco, signora, io vi accetto per moglie, e voglio per mio socero e signore il padre vostro: con questo patto, che a me che, non per nimicizia, ma per brama di gloria, guerreggio con sua Maestade; apriate le porte de la città; e subito che arò vinto il tutto, gli farò dono d'ogni mia vittoria e del mio reame ancora».

PIPPA. Come ella svolse lui, ed egli lei, sarebbe stupendo a udirlo da lor medesimi.

NANNA. Pènsate che ella, avvertita, consigliata e mossa da lo amore, formò, ritenne e disse tutto quello che le concesse formare, ritenere e dire; e si dee stimar che paresse non fanciulla inesperta e vile, ma donna cauta e ardita: usando ogni parola che rintenerisce i cori gentili, mescolando tra i detti alcune di quelle lagrime e alcuni di quei sospiri asinghiozzati e di quelle accoratagini per il mezzo de le quali si ottiene ciò che si desidera. E si dee anco credere che l'amico, pietoso di fuora e di drento crudele, il quale tanto more quanto vive suo padre, inzuccarasse la chiacchiara: e con giuramenti e con promessioni la conducesse a spalancargli quelle porte che la scempia gli spalancò. Onde il traditore la prima cosa prese il vecchio e la vecchia del quale seme ella nacque, scannando l'una e l'altro in sua presenzia.

PIPPA. E non morì?

NANNA. Non si mor di doglia.

PIPPA. Avemaria.

NANNA. Morti loro, cacciò fuoco a le case, a le chiese, ai palagi e a le botteghe; e parte del popolo lasciò abbrusciare, e parte mandò a fil di spade: non facendo differenzia da piccini a grandi, né da maschi a femine.

PIPPA. Ed ella non si impiccava?

NANNA. Non ti dico io che amore l'aveva accecata e tolta di sé per ogni verso? e perciò come insensata ferneticava nei lamenti: e ogni volta che ella affiggeva gli occhi al suo più nimico che marito, non altrimenti che gli avesse obligo lo contemplava.

PIPPA. La sua era pazzia e non amore.

NANNA. Dio ne guardi i cani, Pippa, Dio ne scampi i Mori da così fatti casi; certissimamente amore è una bestial novella: e credilo a chi lo ha provato, credilo figliuola; amore, ah? Io per me vorrei prima morire che stare un mese nel tormento d'uno il quale non ha più speranza di riavere la donna che egli adora. Febbre a suo modo, il non si trovare un soldo, non è nulla; nimicizia, ciance: crudeltà si può chiamare quella d'un che amando non dorme, non bee, non mangia, non sta fermo, non siede e con la fantasia sempre fitta a lei, si stracca in pensare come i suoi pensieri non si straccano nel pensamento.

PIPPA. E pure ognuno si innamora.

NANNA. È vero; ma ne cavano quel viso che, del puttanare, le mandre, gli stuoli e la infinità de le furiose. E sì come de le cento le novantanove puttane son di prospettiva (diceva Romanello), e il puttanesimo tutto insieme simiglia una speziaria fallita in segreto, la quale ha le sue cassette a l'ordine, i suoi vaselli in fila, con le lettere che dicano «treggea», «anisi» «mandorle confette», «noci conce», «pepe sodo» «zafferano», «pinocchiati»; aprendo poi quelle e questi non ci è drento covelle: perché le catenuzze, i ventaglini, gli anelletti, le vesticciuole e i cuffioni de le più profumate, sono le scritte dei vaselli e de le cassette vote che io ti dico. Così, per uno innamorato che riesca a bene de lo innamoramento, ce ne son millanta che ci si disperano.

PIPPA. Tornate ormai a la leggenda, se non volete che si dica che la vostra accia sia liccio.

NANNA. Non si dirà miga: perché le donne son donne, e quando contrafanno la lor naturalità, ponno dire a chi le riprende: «Voi ve lo beccate». Orsù, la tradita fanciulla se ne va con colui che ha spianato il suo paese e ucciso il padre e la madre sua; e andandosene con seco, ecco venir il tempo che ella, gravida di lui, vuol partorire: intendendolo il dispietato comandò che fosse gittata ignuda sopra una siepe di spine, acciò che le lor punte stracciassero lei e il suo parto. Oimè che ella, assicurata ne la disperazione, si spogliò da se stessa, con dire: «O ingrato, è questa la mercé de la mia fede? pàrti che una reina meriti così fatta morte? u' si udì mai che il padre ammazzassi il figliuolo prima che peccasse e che nascesse?».

PIPPA. Misericordia.

NANNA. Dicendo ella tai parole, le spine, rintenerite per ciò, le fecero luogo: onde l'erbe verdi e fresche, cresciute sotto le spini, la riceverono in grembo; nel quale fece un bambino che aveva tutte le fattezze di chi lo acquistò. In questo eccoti un servo con viso di demonio che piglia la creatura pel braccio e dice: «Il re mio vuole che io l'uccida, acciò che finisca in un tratto il suo odio, la tua vita e il seme vile»; ciò ditto, il coltello che mi passò il core aperse le membra non rassodate ancora; e lo spiritello il qual vidde prima il Cielo che il sole, sciolse lo stame del vivere appunto nel far del nodo. E questa è la morte più dolce che la vita: il morire quando altri non sa ciò che si sia vita, è simile a la beatitudine dei santi.

PIPPA. Ve lo credo; ma chi sopporta così crude crudeltà?

NANNA. Doppo questo ella fu rivestita, e nel volere sfogarsi col piagnere, ecco in un bacin d'oro il laccio, il veleno e il pugnale. Quando la sciagurata ode dirsi «Eleggi uno di questi fini, i quali per tre vie ti traranno di impaccio l'anima e il corpo», non si sbigottendo e non si movendo, preso la corda, il tosco e il coltello, isforzossi di tòrsi la vita con tre morti in un tratto: e non potendo, si dolse del Cielo il quale non consenti che in un tempo potesse e impiccarsi e avelenarsi e ferirsi.

PIPPA. O Iddio mio.

NANNA. Ella si cinse il collo con la fune: e attaccatela, si gittò giuso, e quella si ruppe, e non poté

morire; bevve l'arsenico, e non l'offese: perché, sendo bambina, suo padre le aveva dato i ripari contra il tosco; e pigliando il pugnale, alzò il braccio per trapassarsi il core: e in quello che volse ficcarci la punta, Amore entrato tra il ferro e il seno, gli mostrò il ritratto del suo idolo falso, il quale aveva di varia seta ricamato nel petto; onde le cadde il colpo di mano, avendo più riguardo a la sua imagine dipinta che egli non aveva a la sua vita.

PIPPA. Mai più non si udì cose sì stranie.

NANNA. Né ti credere che egli, che per esser lei del sangue del suo nimico la odiava più che la morte, per la pietà mostrata inverso la sua effigie diventassi compassionevole; anzi la fece avventare nel mare vicino: e le sue dee la riportarono a la riva sana e salva.

PIPPA. Voglio accendere a le dee che dite due candele.

NANNA. Come il serpente la vidde su la riva, chiamò uno uomo terribile e disse: «Isfodera cotesta spada e mozzale il collo»; egli è ubidito: la spada è in aria, la piomba giuso, e la nostra Donna l'aiuta.

PIPPA. Come?

NANNA. Col far che la colga di piatto.

PIPPA. Lodato sia Iddio.

NANNA. La non finisce qui: anzi il crudelaccio fece appicciare un gran fuoco e trarvela drento per forza: ma non abbrusciò, perché in quello che ella ci fu per cader sopra, il cielo che ne ebbe misericordia, oscuratosi in un tratto, versò tanta acqua che aria spento le fornaci de lo inferno, non che un capannello di scope e di frasconi.

PIPPA. Ciel da bene, ciel pietoso.

NANNA. Tosto che la fiamma, che si voleva col fume levare in alto, fu spenta, il popolo disse col grido: «Deh! signore, non volete quel che non vuole chi sta colassuso; deh! perdonate a la inocente, la quale pur troppo vi ama: e il suo troppo amarvi vi ha fatto vendicare e vincere».

PIPPA. E non si piegava a simili prieghi?

NANNA. Piegansi gli immetriati ai bisogni dei vertudiosi?

PIPPA. Pacienzia.

NANNA. Tolta del luogo spento dal piovere, a onta di coloro che pregavano per lei, fu messa dove si stava rinchiuso un lione: e fu pure il vero che egli appena la fiutò, e lo fece per aver rispetto a la nobiltà sua, e anco per non degnarsi con donna sì misera.

PIPPA. Dio gli faccia di bene.

NANNA. Hai tu mai visto uno cane arrabbiato, il qual morde fino a le sue zampe?

PIPPA. Sì ho.

NANNA. Se tu l'ha visto, vedi il diavolo incarnato manicarsi le mani per la disperazione del non poter saziarsi de la morte sua: egli la prese per le trecce e strascinolla in un fondo di torre, e la fece stare ivi otto dì senza voler che niuno le desse mangiar né bere: ma ella mangiò e bevve a suo marcio dispetto.

PIPPA. A che modo?

NANNA. Dimandane il duolo e il pianto suo, i quali ti diranno in che modo gli diventarono pane e vino. Ora, aperta la prigione e ritrovatasi viva, il mastino rinegato ne diede col capo per tutti i muri; e poi che se l'ebbe rotto in dispregio di se stesso, la legò di sua mano al busto d'uno albero, e la fece saettare con gli archi. Ma chi crederà che il vento, per la compassione che ne aveva, alontanava i colpi da lei, e dividendo il nuvolo de le frecce, la metà ne cadeva di qua e la metà di là?

PIPPA. Vento gentile.

NANNA. Ora ne viene la crudeltà: perché egli, gonfiato di quel tosco che gonfia colui il qual non pò sfogare il fuoco che drento al petto gli ha acceso la stizza, comandò che ella fosse gittata de la più alta torre; e così fu presa e portata lassuso; ma vedendosi legar le mani, gridò: «Adunque le nate dei re hanno a morire come serve?». La torre toccava quasi il cielo coi merli; e non era niuno dei manigoldi che l'avevano a trar giuso, che gli bastassi l'animo di mirar la gente, la quale

con le ciglia tese aspettava il volo che suo malgrado doveva far colei che, in migliore stato, tutta si racapricciava guardando ogni poco di profondità. Il sole che a quella otta luceva in tutta bellezza, per non vederla rovinare si nascose fra le nugole; ed ella, datasi a piagnere, fece con gli occhi un Tevere e uno Arno. Ma non piagneva per la paura de lo avere a fiaccarsi e a rompersi cadendo: ella si vergognava di riscontrare lo spirito di suo padre ne l'altro mondo; e già le pareva che, in presenzia de l'anima de la madre, le dicessi: «O Cielo! o abisso! ecco colei che mi spogliò quella carne con la quale io la vestii».

PIPPA. Io son commossa.

NANNA. Non ti sbigottire anco. Ella sentendosi sospignere da mano crudele, alzò la boce dicendo: «O voi che rimanete doppo me, scusatimi con chi è e con chi sarà, che io errai più d'ogni altra per amare più d'ognuna»...

Così detto, i gridi intronarono il capo a l'aria, ed ella: «Oimè Pippa! oimè figliuola! Un coltello, olà, presto, tagliatele gli aghetti, acqua da spruzzarle nel viso, aiutatemi a porla in sul letto». A cotal rimore due fanti che aveva la Nanna, riebbero la Pippa: la quale venne meno ne lo scagliarla giù de la torre con le parole, come una che non pò sofferire il sangue uscito de le reni ai Genovesi, la notte del venardì santo, quando che drieto al crocifisso si conciano male con la disciplina. Ma ritornata in sé, la Nanna, per non darle più alterazione, non le finì la novella contata in punta di pantufole: che ben sapeva dire, quando le toccava il grillo; e mentre faceva portare da confortarsi, ecco la Comare e la Balia che tempestano la porta a scigurtà; e aperta che fu, vennero suso; e fatte le abbracciate con lei e con la figliuola, disse la Comare: «Noi vogliamo, Nanna, domani che è mezza festa, e più tosto si guarda che no, venire a goderci il tuo orto; e ho caro che tu intenda se io metto in su la buona via la Balia, che vuol darsi al ruffianesimo». «Appunto costì ti voleva io» rispose la Nanna, «e spiacemi fino a l'anima che non aviate sentito ciò che ieri e oggi ho racconto a Pippa mia del suo saperci esser puttana, e circa i tradimenti che a le puttane e a l'altre fanno gli uomini; e sì come io non ho pare (e nol dico per vantarmi) ne l'arte cortigianesca, così tu non hai chi ti stia a petto ne la ruffianesca: sì che venite a ogni modo, perché la mia tata, la mia putta, la mia pincina oda; e odendo impari, non a ruffianare, ma a sapersi reggere con le ruffiane». Non si disse né rispose altro fra loro; ma vennero secondo l'ordine, e assettatesi a sedere sotto il pesco, a la Comare toccò lo stare in mezzo de la Balia e de la Nanna, e la galante Pippa al riscontro de la Comare. In questo una pesca grossa, la quale sola era rimasa nel pesco, cadde in sul capo de la Comare; onde la Balia disse ridendo a più potere: «Tu non puoi negare che il farti dar le pesche non ti sia piaciuto»; «Cotesto no» rispose ella, «anzi in quelle poche o assai volte che mi son sute date, mi è parso andare a la giustizia; ma se i denari fanno e ponno il tutto, che miracolo se ci fanno voltare in là?». Doppo le risa che ivi si fecero per la caduta de la pesca, la Pippa a bocca aperta si recò ad ascoltare in un modo che pareva che si volessi ber con le orecchie le parole de la Comare; le quali cominciarono...

Fine de la seconda giornata.

IN QUESTA TERZA E ULTIMA GIORNATA
DEL DIALOGO DI MESSER PIETRO ARETINO
LA COMARE ESPONE A LA BALIA
PRESENTE LA NANNA E LA PIPPA
IL MODO PER RUFFIANARE.

COMARE. La ruffiana e la puttana, Balia cara, sono non pur sirocchie, ma nate a un corpo: e madonna Lussuria gli è madre, e messer Bordello padre. Così dicano le croniche, ma io credo che la ruffianaria sia figliuola de la puttanaria, o vero che la puttanaria sia uscita del ventre a la ruffianaria.

BALIA. A che fine mi entri tu in cotal disputa?

COMARE. Per la coscia che possa rompere chi ci ha tolto la man ritta: perché egli è forza che la ruffiana partorisse la puttana; e tientelo per certo che così è: e s'è così, non doveria patirsi che ogni puttanuzza fecciosa ci sedesse di sopra ne le feste.

BALIA. O bene.

COMARE. Mi stupisco pensando che Salamone non beccasse di così fatte sottigliezze. Or lasciamo andare, e contentiamoci de la nostra arte, la quale ti farà rinascere nel raccontartela io, e a tempo e a luogo ti farò vedere come la puttana ci rende il nostro onore non se ne avvedendo: e fino ai signori lo confessano con il metterci, quando ci favellano in segreto, a *destram patribus*. Attendimi pure, e poi mi parla.

BALIA. Eccomi in atte<n>zione.

Eliminato: (n)

COMARE. Balia, io son più che certa di quel che la Nanna qui può avere insegnato a la Pippa, e so che il puttanare non è traffico da ognuno; e perciò il viver suo è come un giuoco de la ventura, che per una che ne venga benefiziata, ce ne son mille de le bianche. Nientedimeno il ruffianare è di più acutezza. Non nego che il diseperarsi da sieme non sia uno di quelli impacci che hanno le mani mentre, nel volersi lavare da se stesse, si danno l'acqua da lor medesime: ma la ruffiana pesca più a fondo de la puttana; e non ci si torca il muso, che tanto è.

BALIA. Chi ce lo torce?

COMARE. Che so io?

BALIA. Par bene a me.

COMARE. Guarda a una ruffiana riputata bontà de le sue vertù e vedrai un medico dei più famosi del mondo: stammi pure a udire, se vuoi che io ti imbocchi la mia sapienzia. Ecco là un medico savio ne lo andare, saputo ne lo stare: parla per lettera, scrive per ricette e fa ogni cosa per punti di seste; onde la brigata corre a lui come corre a me la gente, la quale mi conosce per astuta, per sufficiente e per maestra. Un medico va con scigurtà per tutte le case, e una ruffiana che ci sa essere fa il simigliante; un medico conosce le complessioni, i polsi, i difetti, e collere e le malatie di questo e di quello: e la ruffiana i fernetichi, gli umori, le nature e le magagne di chi si voglia; il medico ripara al mal del fegato, del polmone, del petto e del fianco: e la ruffiana al mal de la gelosia, del martello, de la rabbia e del core de le donne e degli uomini. Il medico conforta, e la ruffiana consola il medico sana, e la ruffiana con il menar l'amica a letto fa il medesimo. La cera lieta del medico rallegra lo ammalato, e la faccia balda de la ruffiana ravviva lo amante e tanto più merita la ruffiana del medico, quanto son più pazzi e più indiavolati i mali d'amore che quelli del madrone. Il medico tocca tuttavia denar nuovi, e la ruffiana ancora, e buon per chi si ammala, se il medico vedesse ne la orina quel che vede la ruffiana nel viso di coloro che vengano a lei per aiuto e per consiglio. E sì come il medico vuole essere motteggero, parlante e pieno di facezie, così la ruffiana non vale se non ha sempre in punto cento novellette. Il medico sa promettere di sanare chi si more de l'altro dì, e la ruffiana pone in isperanza colui il qual s'impicca.

BALIA. Non se ne perde una.

COMARE. Il medico ha di più sorte robe: e queste porta le pasque quelle i di santi, altre i giorni solenni e altre le domeniche, e la ruffiana muta abito secondo non i tempi, ma secondo le persone con le quali si abocca per condurle a chi le spetta. Caso che io vada a parlare a una gentildonna o a una cortigiana ricca, mi vesto da poverina, per muoverla prima a compassione de la miseria mia e poi d'altrui, a le basse di condizione e di robba comparisco inanzi addobbata in su le forge, e ciò faccio per dar credito a me e speranza a loro.

BALIA. Come speranza a loro?

COMARE. Speranza di arricchirsi, parendole io ricca, con i partiti che io gli pongo in mano.

BALIA. Bisogna nascerci.

COMARE. E per tornare a dirti, il medico ha in camera polvere acque, lattovari, erbe, radici bossoletti, scatolini, lambicchi, campane, caldaie e simili ciabattarie; e la ruffiana non pure ha di cotali bazzicature, ma fino agli spiriti costretti da la bugia che le fa giurare di averlo in una verghetta. Il medico, con le sue medicine, cava il tristo e il buono di corpo a lo infermo e la ruffiana, con le sue salle-fare, cava de le scarselle i ducati e i piccioli. Il medico vuole esser di mezza età per esser creduto e la ruffiana di mezzo tempo perché se le dia fede. Ma usciamo al discoperto, e veniamo a lo *introibo;* e mentre ti discorro gli andamenti ruffianeschi, carpiscigli su: e impara, dai modi che io ho tenuti, i modi che tu hai a tenere.

BALIA. S'io gli imparerò, ah?

COMARE. Fra l'altre che io ne ho fatte e farò (pur sanità), te ne vo' dir una de le fini. Io che ho sempre avuto in costume di fiutar venticinque chiese per mattina, rubando qui un brindello di vangelo, ivi uno schiantolo di *orate fratres,* là un gocciolo di *santus santus,* in quel luogo un pochetto di *non sum dignus,* e altrove un bocconcino di *erat verbum,* e squadrando sempre questo e quella, e quello e questa, appostol un bel pezzo di polito uomo: una di quelle persone le quali prima lascerebbono il mangiare e il dormire che alcune feste senza vigilia, come saria a dire San Giuseppe, San Girolamo, San Giobbe e San Giovanni Boccadoro. Costui era di .XXXVI. anni o de la via, vestito bene e onestamente; e per quello che io ritraeva da lo onore fattogli da le brigate, era dotto dotto; aveva una barba lunga, nera e lucente come uno specchio. Né ti credere che egli gittasse via le sue parole, né i suoi sguardi: anzi, arrecatosi a canto a l'acqua santa, coi cenni del capo rispondeva ai saluti, e con alcuni sorridimenti savi; e guardando le belle, il faceva con un modo che non se ne accorgeva quasi veruno: e quando costei o colei intigneva la punta del dito ne la pila spruzzandosela nel viso, lodava la mano de la donna con certa maniera che la faceva passar oltre ghignando e porsi in luogo da poter vederlo ne l'aspetto. Alcune volte si fermava in un piè, e con atto sodo e gentile ricoglieva i suoi ciglioni ne la sua frontona matura; e stato così un credo, rasserenava l'aria de la sua faccia con una grazia, Balia, che imbertonava fino a lo spargolo de l'acqua benedetta.

BALIA. Me lo par vedere.

COMARE. A costui deliberò farne una la tua Comarina: e gliene fece come io ti diraggio, suora. Egli non usciva mai di chiesa se non la vedeva spazzata d'ogni feminuccia che vi fosse: e in San Salvadore era lo sforzo del suo stare. Onde io lo affronto una mattina che egli aveva fatto un grande uccellare a non so chi e affrontandolo fingo di coglierlo in cambio, e con boce bassa e con volto lieto gli dico: «La Signoria vostra non si parti, perché ho pur fatto tanto che quella la vedrà e vorebbe bene essere altri che voi a mettermi a così strani pericoli». Il valente uomo sentendomi dir così credendosi al tutto che io l'avessi fallito, come pratico non si guasta, anzi con bocca ridente mi risponde: «Voi non fate piacere a persona ingrata». Intanto il suo core comincia a salticchiarli in seno, e quel tremare per la dolcezza del piacer che si spetta di godere, già gli impaccia la lingua, e il colore de la faccia tornatagli in un tratto bianca e rossa. In questo io trotto a l'uscio, e affigendo il guardo in suso, veggo comparire un puttaninuzzo da venti soldi il quale, secondo la mia commessione, veniva a la chiesa.

BALIA. Che pratica.

COMARE. Come io lo raffiguro, accenno il messere, e gli dico con mano «Eccola»; ed egli si

abellisce la barba con le fregagioni de la palma, e pavoneggiandosi tutto, acconcia la persona in su le gambe e spurgasi; e io ne lo appressarsi la ninfa a la porta gli raddoppio i cenni; e nel suo entrare in santo, gliene mostro con uno alzar di capo, e mi ritiro drento, appunto quando ella si lascia cadere il guanto: e nel voler ricoglierlo, finge una bella disavvertenza.

BALIA. Dimmela.

COMARE. Ella nel pigliare il guanto prese anco la veste da basso e scoprì tanto di gambettina che il falcone senza cappello le vidde la calza turchina e la pianelletta di velluto nero: di modo che la pulitezza de l'una e de l'altra lo fecero sospirar di lussuria. Ma ecco che ella si inginocchia sopra la predella de l'altar grande, e io mi movo; e mirandomi tuttavia intorno e facendo vista di non volere esser veduta, mi accosto a lo amico, e dico pian pian piano: «Venite a darle due occhiate con destrezza intanto la sua fante farà la guardia a la porta».

BALIA. Ah! ah!

COMARE. Il gentiluomo mi ubidisce; e tosto che si ebbe rassettato i vestimenti in sul dosso, spiegò uno andar nuovo, il qual dava tre passi al ducato, due sputi al giulio e uno sguardo al quattrino; e dipignendosi il viso, gli occhi, le gote e la bocca de la vaghezza dei sogghigni e dei sorrisi, nel passare inanzi a lei, per poterla veder meglio si fermò alquanto: ma con una galantaria che non parse per conto di vagheggiamento; e l'amica, copertasi col ventaglio solamente la guancia manca, consentì che egli le guardasse il resto a suo piacere. E così, andato due o tre volte in su e in giù, furò con gli occhi una particella de le sue non troppo belle bellezze; e io, recatami doppo una colonna lo chiamo col cenno, e venuto a me gli dico: «Be', che ve ne pare?»; rispose egli: «Me ne pare veramente bene, ma io non la posso né ho potuta mai vedere a mio modo»; «Orsù» gli spiano io, «io voglio che vostra Signoria la vegga, e forse tocchi, da buon senno; ed escane ciò che uscir ne vuole, che, purché vi contenti, mi basta: il suo marito è andato a la Magliana, e non tornarà fino a vespro, e perciò venitici drieto bellamente; ma avvertite che non sto più a la casa di prima, e ieri mutai massarizia: e ne lo entrare dove noi entriamo fate che non se ne accorga veruno». Balia, a la fede bona che il *gratia agamus* appena mi arìa saputo ringraziare come ringraziò egli il mio dire «venitimi drieto»; e udendo quel «fate che a lo entrarmi in casa non siate veduto», dimenò il capo quasi dicesse: «Che, bisogna dir ciò a un par mio?».

BALIA. Io veggo lui, veggo te, veggo lei e la fante sua con tutti gli andamenti.

COMARE. Ora io esco di chiesa, e accennata madonna cattiva pessima, mi risponde col diguazzar de la testa che non vuol venire: onde io vado a lei e con le mani in croce, e col viso al cielo e col collo torto, faccio le viste di scongiurarla e di pregarla che venga; e si dee credere che il corrivo rinegasse la cresima in quel suo scontorcersi, e che il core gli morisse nel corpo come a uno al qual cade di mano una gioia che si pò rompere. Ma riebbe il fiato nel modo che lo rià colui che, destatosi, trova bugiardo il suo sognar di capitar male, nel vederci avviare inverso casa mia; e tenendoci drieto, era cosa da ridere a vederlo porre le punte dei piedi ne l'orme le quali pensava che avessino fatte le pianelle di madonna stucca-al-primo.

BALIA. Che pazzie.

COMARE. Noi siamo già a casa: io apro l'uscio, e ne lo entrarvi guardo le finestre dei vicini acciò che non ci veggano, e tutta paurosa ne la apparenza, ma tutta animosa nel fregargliene, sto doppo la porta; e tiratolo drento, sospiro, tremo e mi ristringo in me stessa, con dire: «Guai a me se si sapesse, almen fossi confessata per i casi che potessero intervenire»; «Appunto» dice colui il qual si credeva sballar seta spagnuola e poi vantarsene con tutto il mondo, «non ci è pericolo: e quando ben ci fosse, chi credete voi che io sia?»; «E nol so io?», rispondo io; «E perciò state allegra». Tu vai cercando: egli si condusse ne la mia camera seco, e olà la intentazione de la carne gli spuntava fuor de la brachetta: onde le mani prosuntuose più che quelle dei preti e dei frati, volevano far le ricercatine non pure nel petto, ma *sub ombra alarum tuarum* (diceva la insegna de la speziaria del Ponzetta, stitica, medicastra e tisica memoria). In questo io, che stava a la vedetta come una spia di quelle che son cagione di far tòrre, per via de la contumazia, una stomana di tinello al povero servidore, entro drento, e ne lo entrare affiso gli occhi ne la faccia

del galante signore, e allargando le braccia levo le palme in alto e grido pian pianino: «Oimè, disfatta a me, trista a me, sciagurata me; io sono spacciata, io son morta, io sono in conquasso». Se tu hai a le volte posto mente a la gatta quando, ne lo stender la zampa per grappar qualcosa, le giugne sopra col «gatti, gatti» una bastonatina ancora, onde ella, spiccato un saltetto, si rannicchia sotto il letto, vedi lui tutto sospeso in se stesso per non intendere la cagione del mio lamento. E io: «Adunque vostra Signoria, a me che l'ho colta in iscambio, ha usato questo termine? deesi far così a una femina? di grazia, andate dove vi piace e, andandovene, promette<te>mi di non aprir bocca, perché, perché...», e volendo dire «sareste la mia disfazione», fingo di nol poter dire bontà del pianto che io seppi farmi scoppiar dagli occhi.

BALIA. Tristo a chi non ne sa.

COMARE. Tosto che egli intese il perché io mi disperava, alzò la sua cerona ridentemente dicendomi: «Orsù, io non son quello, ma da più di mille pari suoi; e ho il modo a spendere e a spandere quanto uomo che sia; e non son trombetta del disonor di niuna, anzi più secreto che i luoghi i quali nascondono i tesori: e perciò, madonna mia, non vi tormentate per la ventura che vi è corsa a dosso; e quando saperete la qualità mia, benedirete il vostro scambiarmi da chi si sia». Io a cotal conforto mi riscuoto un poco, e acquetati tutti i conturbamenti, dico: «La cera vostra dimostra anche più che non dite, e ogni cosa per il meglio; è ben vero che il grande uomo, dico grande grande, al quale l'aveva promessa uno anno fa, le portava un bel presente».

BALIA Tu lo toccasti nel bel presente per farlo uscire, eh?

COMARE. Se ne avvederieno le tope cieche. Orbene: egli, doppo il promettermi Montemari e la sua croce, si avventò a la mucciaccia (disse don Diego), e io, tirato l'uscio a me, ficco il lume d'uno occhio ai fessi: e veggo balenare le lingue come le spade di filo di coloro che schermiscano per giuoco; e vistole ora in bocca a lui, ora in bocca a lei, masticava non altrimenti che se quella d'un mio bertone fosse stata ne la mia, o veramente la mia ne la sua; e nel vederle alzare i panni trassi un sospiro di quelli del sacco. Ma era pur dolce, era pur bello a vederla chiappeggiare e cosceggiare da la mano morbida de la sua Signoria: oh che soavi paroline gli sdrucciolavano fuora de la sua sapienzia! Intanto fra Bernardo picchia la porta del convento, la quale senza molto tempestarla col battitoio gli fu aperta: onde egli entrò drento urtando con la testa per ogni cantone e sfuriando da balordo; mentre la ben contenta, stralunando gli occhi, soffiando e menando, faceva smusicar la lettiera. Eccogli fermi, ecco che han fatto.

BALIA. Non dici tu che ella è carne d'Isdraù, che chi ne mangia una volta non ne vuol più?

COMARE. Io ti ho detto che ella era robba da quattro soldi, ma gli parve bona bontà del mio averla a menare ad altri, e che io non dico bugia il testimoniano tre ducati di papa Nicola, muffati e rugginosi di quel verde che s'impone ne l'oro incassato dagli avaroni, i quali le ficcò in pugno con dirle: «Doman da sera vo' che dormiamo insieme»; e ci dormiva se il diavolo non ci si metteva di mezzo.

BALIA. Come di mezzo?

COMARE. Partito che egli fu di casa mia, trovò un suo amico il qual gli disse: «Donde domine venite voi? E chi vi averia mai creduto incontrar qui? Certo certo la Comare ruffa vi dee aver messo in sui salti». Altro non accade, Balia: egli fu informato del fatto mio di sorte che, come savio dandosi a ridere, confessò con che laccio io l'aveva preso a la trappola.

BALIA. Ah! ah! ah!

COMARE. Grande animo, anzi grandissimo, bisogna che abbia una ruffiana: eccone una ragione militaria. Se l'uomo burlato da me fosse stato un di quelli «puttana nostra vostra», io toccava de le stacci-queta, e il rendere i ducati indrieto era la minore: e perciò è forza di armarsi di una lingua che tagli, d'un core che si arrischi, d'una prosunzione che penetri, d'una faccia sfacciata, d'un passo che non si stracchi, d'una pacienzia che sopporti, d'una menzogna ostinata, d'un sì zoppo e d'un no da quattro piedi. Il ruffianare, oh! oh! oh! non si dubiti del suo sapere, perché terrebbe a scuola i maestri degli studianti; e non è ciancia che ne la scuola de la ruffiania si sono addottorate le sibille, le fate, le streghe, le fantasime, le negramantesse e le poetesse.

BALIA. Crédetelo.

COMARE. Lo ingegno de le ruffiana si potria laureare, e canonizzare, e stampar per tutto; e ho letto la Bibbia, madonna sì che io l'ho letta, e non pure i Giudei, ma le sinagoghe loro hanno taciuto quando io gli ho fatto vedere che le ruffiane saccomannarono il cervello di Salamone: or pensa se missero l'unghie nei suoi denari.

BALIA. Io ho pur visto dipinto in una sargia verde, anzi rossa, venuta da Fiorenza, come Salamone, nel far vista che si spartisse il figliuol vivo, comandò che se ne desse mezzo per uno: onde conobbe, bontà di colei che disse «Abbiaselo tutto», la madre del morto.

COMARE. Salamone ci fece star salda una puttana, e non una ruffiana.

BALIA. Puttane furono, tu hai ragione.

COMARE. Bella industria è quella d'una ruffiana che, col farsi ognun compare e comare, ognun figliozzo e santolo, si ficca per ogni buco. Tutte le forge nuove di Mantova, di Ferrara e di Milano pigliano la sceda da la ruffiana: ella trova tutte l'usanze de le acconciature dei capi del mondo; ella, al dispetto de la natura, menda ogni difetto e di fiati e di denti e di ciglia e di pocce e di mani e di facce e di fuora e di drento e di drieto e dinanzi. Dimandale come sta il cielo, lo sa così bene come il Garico strologo; e lo abisso è tutto suo: e sa quante legne vanno a far bollire le caldaie dove si lessano le anime dei monsignori, e quanti carboni si lograno ad arostire quelle dei signori, no per altro che per esser messer Satanasso suo compare. La luna non iscema e non cresce mai senza saputa de la ruffiana, e il sole non si leva e non si colca senza licenzia de la ruffiana: e i battesimi, le cresime, le nozze, i parti, i mortori e le vedovanze sono al comando de la ruffiana: e non accade mai una di cotali cose che la ruffiana non ci abbia un poco di attacco. Con tutte le persone che passano per la via, la ruffiana si pone a cicalare: né ti parlo di quelli che salutano col capo, coi cenni, col gombito e con gli occhi.

BALIA. Io la piglio pel verso, e so che vuoi che io sia tale. Segue pure.

COMARE. S'intoppa un birro, gli dice «Da paladino ti portasti ieri nel pigliar quel ladro»; imbattendosi in un mariuolo, si gli accosta a l'orecchio con dirgli «Tagliale destramente», dà di petto in una monica, e le fa di capo dimandando de la badessa e dei digiuni che fanno. Ecco che vede una puttana, e fermatasi seco, la prima cosa le dà del «Voi sète più bella che mai» ne la testa. S'incontra uno oste, dicegli «Trattate bene i forestieri»; a uno spenditore, «Comprate buona carne»; a un sarto, «Non robbate il panno»; a un fornaio, «Non abbrusciate il pane»; a un fanciullo, «Tu sei fatto uno omicciuolo, impara bene»; a una bambina, «Tu vai a la maestra, eh? Or fatti insegnare il punto incrociato»; a quel de la scuola, «Date le palmate e i cavalli con discrezione, perché dove non son gli anni non ci pò essere intelletto»; a un converso, «Adunque voi dite la corona in cambio de lo uffizio: che, non sapete leggere?»; a un contadino, «Sarà uguanno buona ricolta?»; a un soldato, «Sì che Francia farà de le sue?». Ecco ella incontra un servidore, e dicegli «Il tuo salario corre; hai tu troppa fatiga?», e «Il tuo padrone è strano?». Eccola dimandar un chierico s'egli è a pìstola o a vangelo. Trova un furfante, e a un tratto gli fa squillare le sette allegrezze. Eccoti che dice a un fraticino «Non risponder sì forte a la messa» e «Non accendere il cero se non quando si leva il Signore, perché costano troppo». S'abocca con un vecchio dicendogli «Non mangiate aceto per amor de la tossa»; poi gli entra a dire «Ricordivisi quando...ah?». Vede un garzonetto, e dice «Dàlla qua, perché tua madre e io fummo carne e unghia; quanti basci e sculacciate che io ti ho date! due anni a la fila sei dormito ai miei piedi, e mi pare ne la tua faccia veder le sue fattezze sputate». Ora ella ha incontrato un giovane e dettogli «Io ho trovato una bella cosetta che se ne contentaria un conte»; appena scorge un romito, che ella gli dice sospirando «Iddio a voi ha tocco il core, e a noi le mondanità»; s'imbatte in una vedova, e si mette a piagner seco il marito che le morrì dieci anni fa; vede uno sbricco, e gli dice «Lascia andar le quistioncelle»; trova un frate, e domandagli se la quaresima viene alta l'anno seguente.

BALIA. Ora sì che l'hai dette tutte.

COMARE Credi tu che la ruffiana entri in cicalamento con tante brigate per piacere? Tu non ci sei:

ella il fa per il compre<n>domine che cerca di avere con tutte le qualità degli uomini e de le donne, e per farsi conoscere da bosco e da riviera. E ti ho detto cosettine che la ruffiana fa di dì: a quelle di notte mo'.

BALIA. Sì, di grazia.

COMARE. La ruffiana la notte è come una nottola che non si ferma mai; e i gufi, i barbagianni, gli alocchi e le civette escano de le lor buche: così la ruffiana esce del suo nido, e scopa i monisteri, i conventi, le corti, i bordelli e ogni taverna; di qui cava una suora, di colà un frate, a colui mena una cortigiana, a costui una vedova, a questo una maritata e a quello una donzella; contenta i famigli con le fanti di messere, consola spenditori con la moglie del tale, incanta ferite, coglie erbe, scongiura spiriti, smascella morti, discalza impiccati, consacra carte, lega stelle, scioglie pianeti, e qualche volta tocca le sode bastonate.

BALIA. Co' così, bastonate?

COMARE. È impossibile a poter contentar ognuno, e anche a farle tutte nette: ma pacienzia, disse il lupo a lo asino. Bisogna, sorellina, recarci a la forgia de le volpi, le quali le sanno non pur tutte tutte, ma più ancora: nientedimeno or son cacciate de le tane col fume, ora spellicciate ne le reti, e ora carpite con la bocca del sacco; e quante ce ne sono che lasciano mezza la pelle e parte de la coda e de le orecchie fra i denti al cane? Né resta perciò che esse non vadino per le case scopando i pollai. E sappi che, doppo il rassimigliare la ruffiana al medico, la simiglio anco a la volpe; ecco, la ruffiana non travaglia né vedova, né donzella, né maritata, né monica (de le puttane non parlo) in vicinato: e la volpe non becca pulcino de la sua contrada; e lo fa con inganno, perché saria appostata in un tratto.

BALIA. Malizia volpina, ah?

COMARE. La volpe, giunta fra i polli balordi, la prima cosa ammazza il gallo, acciò che il suo *cò cò cò* non desti le galline che dormano: e la ruffiana con le sue avvertenze taglia, mozza e stronca ogni scandolo che, trovata dal fratello, dal marito e dal padre a favellar con madonna Spantina, potesse roversciarsele in su le spalle. E perché la volpe si arrischia ad arrischiare il rischio dei suoi vizi, acciò che la ruffiana, con il suo essempio inanzi, si assicuri a fare de le prove, ti contarò una ribaldaria, bontà de la quale fece dare al diavolo e scoppiar de le risa insieme alcuni mulattieri.

BALIA. Ah! ah! Io rido inanzi che tu la conti.

COMARE. Io mi sento cader l'animo di fra le dita pensando come la felice beatitudine de la ruffiana ci sia robbata da le donne e da le madonne, dai seri e dai messeri, dai cortigiani e da le cortigiane, e dai confessori e da le moniche; e sappi Balia, che a questi tempi i tabacchini governano il mondo: essi son duchi essi son marchesi, essi sono conti ed essi son cavalieri, e mi farai dire re, papi, imperadori, gran Turchi, cardinali, vescovi, patriarchi, sofì e ogni cosa; e la riputazione nostra è andata a spasso, e non siamo più desse. Io mi ricordo quando la nostra arte era in fiore.

BALIA. O non è ella in fiore, facendola le persone che tu conti?

COMARE. Sì, per loro, ma non per noi; e ci è rimaso a dosso solamente la infamia del nome di ruffiana, e loro se ne vanno gonfiati di gradi, di favori e di entrate. E non ti credere che sieno le vertù quelle che ingrandiscano altrui in questa Roma porca e per tutto: ma la tabacchinaria si fa tener la staffa; si fa vestir di velluto, si fa empire la borsa e fassi sberrettare. E benché io sia una di quelle che hanno polso, legge la soprascritta de l'altre: e perciò governati come si dee. Tu hai buon principio, buona appariscenzia, galante maniera, una ciarlia viva, arguta, a tempo; il tuo «verbigrazia» in sommo, alcune cosette dolci nei motteggi; sei piena di motti, di proverbi, prosuntuosetta, doppia, spiatrice di quel che ognun fa; sai dar la quadra, negar da ladro; la bugia è il tuo occhio dritto, ti confai con ogni generazione, sei tenace del tuo, sai imbriacare a la botte d'altri e sfamarti a l'altrui tavola, e sai digiunar senza vigilia a casa tua: e tra queste tue vertù e quel poco o assai che torrai a le mie, ci potremo stare.

BALIA. Ti piace di ben dire, e non travario sì che io non vegga come in me non è vertù veruna: ho bene speranza di farmi da qualcosa per grazia de le tue.

COMARE. Tu la puoi avere. Ma dove eravam noi?

BALIA. A la volpe dei mulattieri.

COMARE. Ah! ah! la fu pur bella. Una volpa canuta, bianca e cattiva e maliziosa e trista più che non fu quella che disse al compare lupo, mentre il pecorone piombava giù ne la secchia cavando lei del pozzo, «Il mondo è fatto a scale, perciò chi scende e chi sale»...

BALIA. La ce lo colse, vuoi tu altro?

COMARE. ...una volpe de le volpi, avendo voglia di mangiare una scorpacciata di pesce, se ne andò al lago di Perugia con la maggior ladroncelleria che si imaginasse mai ladro; e stata così un pezzetto a pensare sopra un greppo, con la coda in pace, con quel suo muso aguzzo in fuora e con le orecchie tese, vede venire di pian passo una frotta di mulattieri, i quali chiacchiaravano (mentre i muli infilzati tutti a una fune rodevano una manciata di paglia postagli in quella baia che portano intorno a la bocca) de la carestia che era de le lasche e l'abondanza dei lucci, dando gran laude a non so che tinca, la quale avevano la mattina divorata col cavolo e col savore, ordinando anche di dar la stretta a una anguilla grossa tosto che scaricassero le some; e visti che monna volpe gli ebbe, fece un certo atto da ridere e gittossi là a traverso de la strada, propio propio come fosse morta; e nel sentire arrivarsi sopra, tenne il fiato come lo tiene uno che si tuffa sotto acqua: e distese le gambe e allargatele, non si moveva né più né meno che s'ella fosse passata. I muli che alquanto da lungi la viddero, si scansarono da lei avendo più sentimento che i mulattieri: che vistala, con quello «oh! oh! oh!» il quale esce di bocca a colui che vede scarpinare la lepre per un campo di grano alto una spanna, corsero in frotta a pigliarla per guadagnar la pelle, e perché la ciuffàr tutti in un tratto, volendola per sé e questo e quello, poco mancò che non si tagliassero a pezzi insieme, dicendo con boce mulattieresca «Io la viddi in prima» e «Io la ricolsi inanzi a te», e se non che un dei più vecchi ci riparò con tòrre una pietra nera e il resto bianche, e mettendole col diguazzarle un pezzo sottosopra drento un cappello, onde toccata la sorte a chi ella toccò si acquetàr gli altri, senza dubbio se ne davano parecchi.

BALIA. Molte volte le ciance riescano a le spade e a le lanci.

COMARE. Quello al quale per ventura venne la volpe, atastandola la senti calda; onde disse: «Per Dio, che ella è morta adesso adesso e di grassezza, secondo che io posso comprendere». E ciò detto, l'acconciò sopra le ceste d'un suo mulo, e ritornato a la compagnia, passata ognun la stizza, mossero il passo con i patti vecchi e con i modi usati, non senza commodità de la buona spesa de la volpe: la quale, non essendo veduta, si voltò pian piano e, tra la fame e la voglia che ella ne aveva, fece una buca nel pesce, de le maladette; e guastato lo avanzo de tutte due le ceste, spiccò un salto di quelli che sogliano spiccare saltando un fosso, avendo il *buffe baffe biffe* a le calcagne; e accorgendosene uno dei mulattieri, gridò «Oimè, la volpe»: e corsi ove fu posta quella giudicata per morta, non la vedendo, con iscorno di quel bravo che voleva combattere per lei, furono per far le risa di Morgante.

BALIA. Margutte volesti dir tu.

COMARE. O Morgante?

BALIA. Margutte, Margutte.

COMARE. Ma eccotene una mia, non meno astuta de l'astuzia volpina, che, senza averci veruna vecchia paura, mi riuscì. Un gentil gentiluomo, giovane di .XXIX. anni fino in .XXX., stava male malissimo d'una vedova bella e da bene, assai ricca e molto vertuosa, con la quale io aveva domestichezza via là, via loro; e sapendosi la fama del mio esser famosa ne la nostra arte, viene a me sconquassato, magro e di sorte malcontento, che non lo averia fatto far bocca di ridere uno di quei Todeschi vestiti da prelato, con la mitera in capo, suso una mula in *illo tempore*; e io che lo veggo e non lo veggo, lo conforto dicendogli: «Adunque vostra Signoria si lascia cincischiar da la disperazione; e che doveriano fare i disgraziati, quando un grazioso, un ricco in canna si avilisce?»; ed egli, non potendo rispondermi per la moresca che gli facevano intorno a le parole i sospiri, con guardare il cielo, con arotare i denti e con dirmi «Ei si sia», si consumava. In questo ecco una rondinella che volando mi caca in seno; e io a lui «Buono augurio, buono augurio»; ed

egli alzando la testa, tutto riavuto mi dice: «E perché buono augurio?»; «Perché la rondine, che ha per costume di travagliar sempre, mi ha fatto segno che il vostro travaglio averà fine».

BALIA. Che tu credi agli auguri?

COMARE. Ai sogni sì che io do fede, ma se io penso agli auguri, che mi venga la moria: ma bisogna esercitargli per far che altri gli dia credito. Io non veggo mai cornacchia, né corbo, che non dia interpretazione a il lor aver volta la coda inverso il culo o no. Se cade una penna di uccello che vola o di gallo il qual canta, subito la grappo su e la ripongo per mille ribaldarie che io do ad intendere agli sciocchi che io so fare. Se si scortica becco o capra, io son ivi per portarmene il grasso. Se si sotterra alcuno, io gli straccio un poco di qualche sua cosa. Se si spicca impiccati, io gli rubacchio e capelli e peli. E con tali capestrerie scortico questo e quel menchione che per via di fatture vòle tutte le belle che ei vede; e ti insegnerò, spetta pure, lo incanto de le fave, e come si gittano, e l'orazione e ogni sua favola.

BALIA. Tu me l'hai cavato di bocca.

COMARE. Faccio anco professione di dar la ventura con altro garbo che non hanno i zingani nel guardarti la palma de la mano; e che ladri pronostichi che io faccio nel conoscere de le filosomie; e non si trova male che io non guarisca e con parole e con ricette, né si tosto mi dice altrui «Io ho il tal male» che io gli do ìl cotal rimedio: e santa Pollonia non ha tanti boti attaccati ai piedi, quante ho talvolta io richieste per il duol dei denti. E se tu hai mai visto la ciurma la quale spetta che il guattaro dei fratacci venga via con le caldaie di broda, vedi quella che la mattina a buona otta corteggia il mio uscio: e chi vuole che io parli a una la quale vidde due dì fa nel tal luogo, chi vuol che io gli porti una lettera, altra manda la fante per lo scorticatoio dal viso, altra vien in persona perché io le faccia una malia. Ma io entro nel pettine di sete, volendoti contare tutto quello al qual sono adoperata.

BALIA. Io ne disgrazio Lanciano, Ricanati e quante fiere ha il mondo.

COMARE. Io sono uscita del viottolo per entrare nel seminato: dico che ti cominciai a dire di colui che si attaccò a la speranza de lo schizzo de la rondine che mi cacò in seno.

BALIA. Quel «cacare» ti disdice in bocca: e par che a questi tempi bisogni sputar manna, chi non vòl dare nei biasimi de le assorda-forni-e-mercati; ed è una strana cosa che non si possa dire cu', po' e ca'.

COMARE. Cento volte ho pensato per che conto noi ci aviamo a vergognare di mentovare quello che la natura non s'è vergognata di fare.

BALIA. E così ho pensato io, e più oltre ancora: e mi parria che fosse più onesto di mostrare il ca', la po' e il cu' che le mani, la bocca e i piedi.

COMARE. Perché?

BALIA. Perché il ca', la po' e il cu' non bestemmiano, non mordano e non isputano ne la faccia come fanno le bocche, né danno dei calci come danno i piedi, e non giurano il falso, non bastonano, non furano e non ammazzano come le mani.

COMARE. Sempre si dee favellar con ogni sorte di gente, perché da tutti si impara qualcosa. Tu hai discorso, tu hai cervello, tu sei in una buona via, ed è fatto un gran torto a la po' e al ca' i quali mertano di essere adorati e portati al collo per gioielli e per pendenti, e ne le medaglie de le berrette: non tanto per la dolcezza che stillano, quanto per le lor virtù. Ecco un dipintore cercato da ognuno solo perché egli schimbicchera in tela o in tavola un bel giovane e una bella giovane, ed è pagato a peso d'oro per fargli di colori: ma essi le fanno vive di carne e si possano abbracciare, basciare e godere; oltra di questo, fanno gli imperadori, i re, i papi, i duchi, i marchesi, i conti, i baroni, i cardinali, i vescovi, i predicatori, i poeti, gli astrologhi, i bravi; e han fatto me e te, che importa più. Sì che un gran torto si fa non pure a mascarargli il nome, ma a non cantargli in *sol fa.*

BALIA. Questo è chiaro.

COMARE. A lo ammartellato mo'. Tosto che io lo ebbi messo suso con la cacatura de uccello, mi pigliò la mano, e chiudendomi il pugno mi ci pose un ducato: e io con quello «non bisogna, so'

per fare altra cosa per vostra Signoria» che usano dire i medici e le ruffiane, le intasco; e voltatomigli con miglior fronte di prima, gli dico: «Vi prometto e giuro di farne ogni opra». Ma al mio «forse» e al mio «ma» egli si imbianca con dirmi: «Perché ci mettete voi il forse e il ma?»; «Perché» gli rispondo io, «la trama è dificilissima e pericolosissima»; e nol diceva per burla, e niuna ruffiana ce s'era mai arrischiata, perché aveva un suo fratello soldato che, con la barba e con la spada, averia fatto tremar la state e venir caldo al verno. Ed egli, vedendomi a la fine sfuggir la volontà sua, mi pianta un altro ducato in mano, e io, col «voi fate troppo», lo ripongo a lato al compagno e dico: «Non dubitate, che io ho pensato una malizia grande e utile; non l'ho pensata no, ma vo' pensarla istanotte e la trovarò certo. Sì che ditemi il suo nome, dove sta e di qual casato ella è». Egli mastica assenzio, e si storce, e non si assicura a dirmelo: pur se ne sforza e dicemelo.

BALIA. Spediscela.

COMARE. Adagio, Balia: bisogna contar le cose nel modo che elle si vegghino. Nel sentire io chi era la diva, stringo i labbri, alzo le ciglia, increspo la fronte, e con un gran sospiro cavo i due ducati del tascoccio: gli guardo, gli maneggio, e fo vista di star fra due in rendergliene; ed egli che non gli rivorrebbe, suda. Intanto gli dico: «Signor mio, queste son cose da rovinarci sotto»; e: «Qualunche altra si fosse, in otto dì ve la colcava a canto». Hotti io a dire il vero? un ducatello, che mi rimescolò con i duo primi, mi dedero le mosse: e così gli promessi, e ordinai che passassi il dì avvenire da casa sua doppo vespro.

BALIA. Facesti bene.

COMARE. La fanciulla vedova era per maritarsi, e io il sapeva perché anche nel maritare teneva mano; e perciò tolgo una scatola piena di ricci propio simili ai suoi capegli, e vado subito a picchiarle a casa. E per dirti, io ci aveva qualche domestichezza e ben lo sapeva l'amico, ma finse di non saperlo per il finger che io feci di non ci aver pratica. E picchiando, volse la mia buona sorte che ella propio tirò la corda, credendo che io fossi una giudea per la quale sua madre aveva mandato acciò che le portasse appunto dei ricci.

BALIA. L'uomo s'imbatte in un punto in quello che non è possibile a imbattersi in uno anno.

COMARE. È vero. E messo il piè drento, ella con una allegrezza grande dice a sua madre: «Ventura ci viene, ecco la Comare»; in questo io salgo le scale, e alla madre che era comparsa in cima do mille saluti, e tocco la mano a la figliuola, e tutta affannata mi pongo a sedere riavendo appena il fiato; e stata un poco in riposo, apro la scatola e gli dico: «Madonne mie belle, non vi lasciate uscir di mano questi ricci, i quali arete per un pezzo di pane»; e accostandomi a l'orecchio de la vecchia, dico: «D'una marchegiana furono». In questo ecco non so chi che chiama la madre, e io rimango con lei, e si dee credere che io desse de le cacabaldole a la sua grazia, a la sua gentilezza e a la sua beltà: «Che occhi vivi, che gote fresche, che ciglia nere, che fronte grande, che labbra di rosato» le diceva io, soggiugnendo «che fiato, che petto, che mani», ed ella, dimenandosi tutta rideva. Ma ecco tornar madonna tutta sconturbata: e secondo intesi poi, del suo sturbamento fu cagione uno che venne a sconchiudere il parentado. Ma non mi guastò l'uccellare, perché la vedova mi disse: «Tornate domani, che gli voglio a ogni modo». E io torno, e per esser la madre in segreto con una che voleva rappiccare il matrimonio, ebbi tempo tre ore di starmi con lei, e mi diede merenda. Mi menò in camera dicendomi: «Lasciatemegli pure, che certo gli comprarà»: e io che non cercava altro, gli lascio; e facendosi ella con meco a la finestra dico: «Oh che bella veduta, che strada, Iddio, e forse che non ci passano de le persone a bellezza?»; e mentre ella con gala si stava guardando in qua e in là, io che ho visto lo appassionato mi metto in una risaiuola la più spalancata e la più sonante che si udissi mai, e rido rido rido, e quanto più rideva, più mi apparecchiava a ridere: di modo che la vedova, non sapendo di che, rideva anche ella; e ridendo mi diceva: «Di che ridete voi? Ditemelo, se mi volete bene»; e io rispondendole con «Ah! ah! ah!», la pongo in una voglia di saperlo che arìa fatto farla segnata a ogni donna che ne fosse stata pregna.

BALIA. Che risa saran le tue?

COMARE. Ella pur prega, e io pur rido: e certo, Balia, che la fune la qual mi davano le dolcezze de le sue supplicazioni arìa mosso un di quei traditor ladroni che, stando in su la corda, non si movano per le amaritudini de le minacce del bargello e del governatore; e sì come dal ghiottonaccio non si ritrae se non pianti, così da me non si ritraeva se non risi. Ma io ho detto le bugie.

BALIA. Come le bugie?

COMARE. Non fu il dì doppo, il mio ridere, anzi il terzo: perché il secondo giorno che io ci ritornai, feci sì con bel modo che mostrai colui che, cotto da buon senno, logorava la via con lo spasseggiarci continuamente, senza avergli ella mai dato cura. Perché io le aveva messa la pulcia ne la orecchia non dormì mai la notte per il desiderio di sapere di che io rideva: e non lasciò menda che avesse in sé, pensando che per quella io ridessi; e togliendone il capo a sua madre, le fece non pur mandare ma venir per me: e bussommi l'uscio appunto nel raguagliare l'amante de la figliuola di ciò che io aveva fatto; e perché egli mi vidde con seco a la finestra, mi credette cinque o sei bugiette che io gli dissi in suo favore.

BALIA. Al corrivo dàlli, dàlli!

COMARE. Io che veggo sua madre, con una riverenzia ruffianesca le dico: «La vostra umanità svergogna la mia asinaria, la qual sopporta che una così fatta donna si degni venire a trovare la sua serva in questa casipula», ed ella che stava ammartellata de la figliuola rimasta vedova il primo anno, mi prega che subito venga a lei. Io che mi accorgo che il ridere a la sgangarata l'ha messa in succhio, rispondo: «Ecco, or ora sono a lei», e non vado altrimenti, acciò che ella più abbia voglia che io vada.

BALIA. Non dicesti a l'amico del termine che tu usavi circa le risa?

COMARE. Ben sai.

BALIA. E perché mo' cotali tuoi ridimenti?

COMARE. Perché il mio ruffianare andassi a *salvum me fac*. Io tremava del fratello: il quale, rade volte, tornava a casa; aveva anco paura che la madre non ci pigliasse malizia; e dubitava che la vedovetta, ne lo entrarle nel suo onore, non mi cavasse gli occhi con le dita. E perciò usava l'arte che udirai.

BALIA. Astuzia vince senno, e senno non vince astuzia.

COMARE. Io andai, ivi a due dì, a trovar colei, infrascando in quel mezzo il suo guasto di foglie di speranza: dico di foglie più verdi che secche. E come le comparisco inanzi, ella mi dice: «Beata chi vi pò vedere», e io: «Figlia e padrona mia dolce, trista a chi ci nasce povera e sventurata; egli bisogna che io mi sputi in su le mani s'io vo' mangiare e bere e Iddio il sa quante volte io digiuno senza boto: ma salvisi pur l'anima, che del corpo non mi curo». La madre, mentre io le diceva mille bugie, era occupata intorno a le faccende del rassetto di casa, onde me ne vado a la finestra e ricomincio a ridere, e rido al solito ed ella corre a me e mi si gitta sopra le spalle, e con un braccio al collo mi bascia e poi mi dice: «Per certo che mi avete messo sospetto con le risa che faceste, e non ho mai dormito le notti passate per la fantasia che mi è entrata a dosso del saper perché così tanto ridere e guardar me e questa nostra contrada».

BALIA. Che aggiramenti.

COMARE. Ecco che passa colui nel dimandarmi che faceva, e io ritornata a le medesime risa, pareva che stessi per iscoppiarne, ed ella: «Deh, Comare, cavatemi d'affanno, non mi tenete più su la fune; deh, ditemi chi vi fa ridere»; io: «Madonna, non ve lo posso dire, non a la fede: che, se lo potessi dire, non me ne farei pregare, non se Iddio mi guardi». Hai tu mai visto un di questi poveri importuni e prosuntuosi più che il fastidio?

BALIA. Hollo visto.

COMARE. Vedi il povero che al dispetto de la carità ti cava la limosina di mano, e vedi lei cavarmi de la lingua la cagion del mio riso. Vero è che io le feci far prima mille giuramenti, e di non farne motto e di non se ne adirare e di perdonarmi; e fatto i giuri e gli scongiuri con quello «il diavolo sia signor de lo spirito e del corpo mio» il qual si suol dire quando alcuno vuol che se gli creda,

le dico: «Un goffo goffo e balordo in tentare cose impossibili, ne le altre cose savio e gentile, vedendomi uscir di questa casa (apertami per vostra grazia, non per miei meriti, a tutte l'ore) mi vien drieto; e per essere dei più nobili, dei più galanti e dei più belli de la terra, ebbe ardire...»; e qui mozzo il favellare, e ciò faccio per farla consumare che io il seguiti; e doppo un poco del suo lasciarmi pregare, «...egli ebbe ardire di richiedermi che io vi facessi una imbasciata».

BALIA. O maestra de le scole, e scola de le maestre.

COMARE. «Come che io le faccia imbasciata?» gli rispondo io, «Sono io ruffiana? ed ella è..., ah? Vi staria molto bene che io lo dicesse al fratello; andate per i vostri fatti, andatici dico: se non, ve ne pentirete». Madonna, io vi sono schiava, e so' per fargli veder la bontà vostra e la mia». Ecco arrossarla ne lo averle conto il tradimento mio; e stata così un poco sopra di sé, mi dice: «Non dite nulla a veruno», e io: «I vostri cenni mi sono ubedienzie, ma non ci si pò più stare; è parso a lui, per esser giostratore, saltatore, cantore, componitore, ballarino, il trovator de le forge, il cassettino da le gioie, il cassettone dai denari, che gli doviate morir drieto: pazzo, semplice. Ora vostra Signoria mi renda i ricci, perché la padrona manda o per quelli o per i soldi». Ella non mi torna con la risposta al proposito; ma, rimasa in pensieri, guarda me che, visto il non-trova-luogo passar dal suo uscio, non rido più: ma con un viso da scommunicato piglio un mattone lasciato in su la finestra da la fante, che aveva scacciate con esso le noci, e fo vista di volergli spezzare il capo; ed ella, con un «Non, per l'amor d'Iddio», mi tiene il braccio e sospira, e io dico a me stessa «Io ti ho»; e senza voler più ricci e star più con lei, la do giù per la scala fingendo di avermi smenticata di serrar la porta. E trovato colui che, dubitando di buone novelle e di triste, arebbe voluto aver cento orecchie per ascoltarmi ed esser sordo in un tratto, ma io col farmi lieta in faccia gli diedi la vita. E contatogli il tutto, il veggo sciorre il fazzoletto e darmi i ducati senza contargli, nel modo che al suo procuratore gli dà chi ha la sentenzia in favore.

BALIA. Chi mi avesse detto, due dì fa, «Egli morirà la più savia testa di femina che viva», io credendo che toccassi a la mia mi sarei andata a confessar di subito: ma a te toccava andarvi.

COMARE. A me toccò di ritornar a la vedova: la quale, nel mio contarle le vertù e le ricchezze de l'amico con un modo che pareva si berteggiasse, ci volse l'animo come lo volge uno ai ducati altrui che egli maneggia. E riconduttami a ragionar seco, ricomincio risa più ridicule che mai; e postole un poco giuso, le dico: «Non v'ho io a dire? Il galante, il dio d'amore mi voleva ficcare, anzi mi ficcò, una lettera in seno, la quale profumò tutta la chiesa dove io la gittai coi suoi odori; e che soprascritta d'oro che ella aveva! Io credo che non mi potrò tenere di non far qualche male: io sono a mal partito con costui, egli mi è drieto con le canne aguzze, e non posso mover passo senza aver cotal cane a la coda. Per questa croce, madonna, credetemelo quando io lo giuro, che fui per tòrla e per farla... io nol vo' dire»; ed ella: «Dovavate farlo, e se avviene che ve la voglia ridare portatemela, che ne rideremo un poco insieme». Balia cara, io le portai la storia, e perché arìa mosso un monte, mosse ancora lei: e si conchiuse altro parentado che quello che si cercava di conchiudere per via di moltissimi mezzani. E così io con la destrezza vinsi la castità, ruffianando senza ruffianare: la quale arte è sottile più che quella de la seta, e dotta e laudabile e sicurissima.

BALIA. Qui sta il punto.

COMARE. Venne a me un gentil gentiluomo, il quale nel dar d'occhio a una pur cittadina, molto gran donna, se ne cosse senza spettare altro: e mi dice come io, volendo, posso metterlo in paradiso; e distesomi il che e il come de la sua volontà, mi dà un ducato, anzi due, e fa sì che io gli prometto di favellare a la sopradetta cittadina. E volendomi contare la chiesa dove va sempre a messa e lo altare al qual si inginocchia e la predella dove si siede, gli tolgo le parole di bocca con dirgli: «Io so bene chi ella è, e la chiesa e l'altare e la predella: ma io non son ruffiana; pure la presenzia di vostra Signoria mi pare uomo da servirla, e perciò non passarà doman vespro che vi saperò consolare con qualche novella». La da ben persona e il bel fante era forestiero, e non conoscendo a fatto noi altre ruffiane, si lasciò dare ad intendere che io le avesse parlato, e che ella mi avesse detto: «S'egli indugiava un poco più, era forza che io mandasse a far la imbasciata

a lui, la quale ha mandata a me».

BALIA. Chi crede senza pegno non ha ingegno.

COMARE. Pensalo tu, s'egli capiva ne la pelle, uden<do>si amare da la amata: l'allegrezza teneva corte bandita ne la sala del suo petto, e il core ballava a le nozze del suo credersi le bugie. Intanto io, che l'aveva trovato bona persona, compongo una letterina in su le grazie, e dico in nome di lei:

> Signor mio, quando scontarò io mai l'obligo che io ho con la fortuna, con le stelle, coi cieli e coi pianeti, i quali mi han fatto degna di esser servitrice de la dolcezza vostra? Felice mi posso io ben chiamare, anzi beata, poiché la bontà di un tanto giovane consente che io l'adori. Oimè misera me, se voi non fosse pietoso come bello, e bello come cortese. Le signore de le cittadi mi doverebbero invidiare cotanto amore, del qual godendo non cambiaria sorte con la sorte imperiale. E caso che istanotte non veniate dove e a le quante ore vi dirà la fedele aportatrice di questa, ecco che io mi ammazzarò.

E perché paresse che la carta fosse molle de le sue lagrime, la spruzzai con l'acqua: e fattoci le cerimonie del soprascritto e del sottoscritto, gliene porto.

BALIA. Ah! ah! eh! eh!

COMARE. S'io avessi avuti tanti scudi quanti ebbi laude e benedizioni, e la lettera basci, buon per me: egli tremava per la allegrezza, e non la poteva aprire; e apertola, la leggeva, e sopra ogni parola si fermava con dire: «Comare, io non vi sarò ingrato; e a sua Signoria farò conoscere chi io sono»; e io, ringraziatolo, gli fo sapere che a le otto ore venga nel tal luogo, e ivi mi spetti. E beccati due altri scudarelli, lascio il *beatus* viro che manda per il barbieri, e fassi fare la testa antica coi panni e con i ferri caldi, i quali sempre portava seco; poi, mutatosi di camiscia, si profumò tutto quanto, e vestitosi un saio di velluto pavonazzo tempestato di ariento battuto, frangiato e sfrangiato per tutto, cenò solamente uova fresche e cardoni con pepe a furia; e ragionando con quella baldanza che si vede in quello il quale ha ricevuta la novella secondo il suo desiderio, fa stare uno a posta ad ascoltare l'oriuolo. E già sono le sei, onde non pò più tenersi in cavezza: ma piglia la cappa e la spada, dando prima uno sguardetto a una collana di dodici o quatordeci ducati incirca, la quale portava per donarla, con un rubinetto appresso di cinque in sei; la dà fuor de lo alloggiamento con un suo servidore valente seco. E portato dove gli diedi la posta, sona le sette, e io non vengo; sonano l'otto, e io non comparisco.

BALIA. Lo aspettar de la colomba, volli dir del corbo, sarà il suo.

COMARE. Ascolta pure. Egli cominciò, sonate che fur l'otto, a dire: «Tu non le hai conte bene, e non lo faria Cristo che non fossero le sette»; «Padrone, elle son le otto», replica egli; «Bestia, le son sette», risponde il signore. E datosi a spasseggiar, ogni strepitino che sentiva, diceva: «Eccola! certo ella non arà potuto far così presto»; e così dicendo dà due altre volte in su e in giù, e poi fermatosi dice al famiglio: «A me par pure che la vecchia ne sia venuta a la bona e senza ciance; ma qualche volta nascono degli sturbi, e non si pò venire a sua posta: e penso a me, che talvolta piglio la veste per andar fuora, e son ritenuto due ore da chi mi viene a trovare».

BALIA. Egli se lo beccava.

COMARE. Standosi in cotal ferneticamento, ecco scroccar le nove ed egli: «Puttana vergine, s'io sono ingannato a lo onor del Cielo, se la ruffiana ladra mi ci ha fatto stare, le darò tante ferite, le ne darò tante... spetta, spetta: adunque io sono uomo da soie, ah?», e ritornatosi a spasseggiare, soffiava come uno che si accorge del piantone datogli. E parendogli pure che io non dovesse né potesse mancargli, tre passi faceva a lo inanzi per ritornarsi a casa, e quattro a lo indrieto per aspettarmi dove gli dissi; e così andando e venendo, pareva non uno di quei bufoli che correno il palio, ma uno che non sa qual sia il suo meglio o l'andare o lo stare. Gianicco intanto lo refrustava a suo modo, arostendogli con il sufolo suo le orecchie e il viso, e col mordergli le labbra, gli cavava di bocca bestemmie nuove di trinca. A la fine chiarito e da le otto e da le nove e da le dieci, gridando un pezzo per la via «Oimè», se ne tornò donde si partì; e gittata la spada e

la cappa in terra, diceva strignendo i denti: «Che, non le mozzarò il naso? non le darò ducento staffilate? non le mangiarò una gota coi morsi? Ruffianaccia traditora»; e colcandosi faceva croccare il letto con i suoi rivolgimenti; e recandosi ora in su quello e ora in su questo lato, squizzava come una biscia per i lenzuoli, si grattava il capo, si mordeva il dito, dava dei pugni al vento, e faceva un lamento crudele. E per ispassarsi il martello chiamò a dormir seco la sua alloggiatrice; e perché il fastidio che si ha, poi che l'hai fatto a una tocca da te acciò che te si passi il duolo che patisci per quella de la quale stai male, è incredibile, ficcata che l'ebbe, non se la potendo sofferire a lato, la cacciò da sé spettando il giorno: che penò, a suo giudicio, un mese a farsi, e tosto che si aprì, ecco saltarlo fuor dal letto e correre a casa mia. E io, conosciutolo al picchiare a l'arrabbiata, ne rido da me a me; e apertolo, sento fulminare: «A questo modo, ah? Con chi ti pare aver a fare, eh?», «Con un signore dei cortesi e da ben d'Italia» gli rispondo io, «e mi meraviglio de la Signoria vostra che corra così a furia contra una sua affezionata. Infine io ne farò il boto, io il farò certo: và e impacciati coi gran maestri và! Io l'ho aspettato fino a l'alba, e mi sono aghiadata di freddo per servirvi, e non ho fatto niente».

BALIA. O questa è bella, che ti paressi anco aver ragione.

COMARE. Ed egli a me: «Io ho conto le sei, le sette, l'otto, le nove e le dieci, e non sète venuta»; e io a lui: «Quando vi partesti voi?»; «Finite che furono di sonare le dieci»; «Appunto nel finire del sonare che fecero, comparsi ivi: e spetta spetta, poteva spettare! E per dirlo a la Signoria vostra, io la lavai con queste mani, con l'acqua rosa e non con l'acqua schietta; e mentre le spurava le pocce, il petto, le reni, il collo, stupiva de la sua morbidezza e de la sua bianchezza. Il bagnuolo era tepido e il fuoco acceso, e io sono stata la colpa d'ogni male: perché nel lavarle le cosce e le meluzze e la cotalina, mi venni meno per la dolcitudine del piacere. Oh che carni delicate, oh che membra candide, oh che spesa non più fatta da veruno: io l'ho palpata l'ho basciata e maneggiata per una volta, sempre parlando di voi». A che fine sprolungarla? Io il messi in volontà: e rizzandosigli il piei-del-trespolo, me si lascia cadere a dosso, e diemmene una che se gli poteva dir «arcivoi», non pur «voi».

BALIA. Tu mi farai crepare, ah! ah! ah!

COMARE. E quante ne ho beccate su ai miei dì per cotal via: insomma tutti i buon bocconi son trangusciati dai cuochi, e noi ruffiane aviamo, ruffianando, il medesimo piacere che ha colui che fa le cialde, il qual si mangia tutte quelle che si rompano; anzi quello dei buffoni, i quali vestano e mangiano de le robe e dei cibi dei signori. Sbizzarrito e sfoiato che fu sopra di me, prese tanto dispiacere vedendomi ghignare per ciò, che mi si dilequò dinanzi in quella ora e in quel punto, che nol viddi mai più.

BALIA. E chi non si sarebbe dilequato?

COMARE. Io te ne vo' contare una, per via de la quale fu per uscire di sé un grande uomo. Costui che io ti dico s'innamorò di una vaga cosettina: non perciò sì diminutiva che non si trovasse in letto, ma gentiluzza, tutta spirito e tutta grazia; e con certi suoi occhietti, con certi suoi risetti, e con alcuni atti, gesti e modi trovati dai suoi andari, aguzzava il core d'ognuno. Onde il personaggio dettoti se ne infiammò al primo; e spendendo e con seco e con meco, prese la possessione di lei: e gliene lasciai avere cinque o sei volte a suo piacere; ma di giorno, quando a buonotta, quando al tardi, quando a nona e quando a vespro: di modo che quella ingordezza che mostrò nel principio de lo ottenerla, gli passò di tratto, e le faceva più tosto carezze per un bel parere che per un grande amore; e quasi per pigliarsene burla, la pregò che venisse a dormir seco, e ella me ne fa segretaria. Onde risolvo che a fargliene carestia acconciarà i nostri fatti; e ordino che ella gli prometta di venire in casa d'una sua vicina a sei ore: e facciolo piantare sei notte di lungo. La prima si trapassò con niun fastidio; la seconda, venne via un poco di voglia; la terza, il forno comincia a scaldarsi, e i sospiri si mettano in ischiera; la quarta l'ira e la gelosia lo conducano in campo; la quinta, la rabbia e il furore gli pongano l'armi in mano; la sesta e ultima, ogni cosa va in fracasso: la pacienzia rinega, lo intelletto impazza, la lingua taglia, il fiato coce, il cervello si sgangara; e rotto la briglia del rispetto, si dà drento, e con minaccia e con istridi e con

pianti e con doglie e con disperazione si sta spettando, ma con altra passione che non provò quello il quale me la caricò mentre spettava chi mai non venne. E credendosi che il mancar di lei venisse dal suo avermi dato troppo poco, me lo dice, mi dà, mi promette; e bravando mi accarezza. Parla a la innamorata e, lamentandosene, la vede giurare che non campa da lei, ma che sua madre la guarda: «E perché la bevanda che per farla dormire mi deste» gli dice ella, «ne l'assaggiarla le parse amara, ha preso sospetto; e non si addormentaria, se non mi vedesse colcata, per tutto l'or del mondo». E promettendogli la notte avvenire di certo e di chiaro, e non venendo, era spasso e cordoglio a vedere un par suo farsi cento volte per attimo a la finestra, con dire: «Quante ore sono? La viene, la non pò stare, e so che non mancaria, perché mi ha promesso su la fede sua»; e ogni nottola che volava gli pareva lei che venisse; e spettando anco un poco e un poco più, con una altra oretta appresso, sbuffava, si rodeva e smaniava come un che ode il bargello che gli dice «Acconcia i fatti tuoi» e mostragli il confessore. Passato il termine di assai, si gitta vestito sopra i panni: né bocconi, né rovescio, né i<n> sui lati trova tanto di riposo che gli faccia serrar gli occhi; e il pensiero è sempre fitto in colei che se ne ha fatto beffe. Si leva suso, spasseggia, ritorna a la finestra, si ricolca: e in quello che sta per addormentarsi per istracchezza, si sveglia, e sospirando si leva, essendo già il dì alto. Vien l'ora del mangiare, e puzzandogli l'odore de le vivande, ci torce il gusto: e assaggiatone un bocconcino, lo sputa come se fosse veleno. Fugge gli amici; s'un canta, gli par che lo trafigga; s'un ride, l'ha per male; non si pettina barba, non si lava viso e non si muta camiscia; va solo, e mentre i pensieri, il core, la mente, la fantasia e il cervello gareggia coi suoi fernetichi, cade là più morto che vivo. E facendo sempre giardini in aria, non conchiude mai nulla: scrive lettere, e poi le straccia; manda imbasciate, e poi se ne pente; or prega e or minaccia, mo' spera e mo' si dispera; e sempre il suo «ei si sia» è amannito.

Eliminato: (n)

BALIA. Io mi risento tutta nel raccontarmi ciò che tu mi racconti e tristo a chi prova cotali tormenti. Aspro è il martorio con che amore percote gli innamorati; o Iddio, che animo è quello d'un tale: ogni cosa gli è a noia, il mèle gli pare amaro, il riposo fatiga, il mangiar digiuno, il ber sete, e il dormire vegghia.

COMARE. In .X. dì o .XII., se tu lo avesse veduto, ad ogni altra cosa che a uomo l'averesti simigliato: non si raffigurava da se stesso ne lo specchio, e certamente io non gli diedi cotal fune per volergli male ma volsi provare una ricetta da martellare uomini. Sì che, Balia, poiché la riesce, usala: e averai ciò che tu vuoi da le persone condotte a simile sorte.

BALIA. Avestigli tu poi pietà?

COMARE. Sì, ben sai che sì.

BALIA. L'ho caro.

COMARE. Io la feci venire a dormir con seco più e più volte: e come lo vedeva stregnere il pugno meco, io tirava la cavezza de la cavalla, e s'egli allargava, io allentava.

BALIA. Anche io allentarò la briglia, se un tale allarga la mano.

COMARE. Fàllo, se ci vuoi reggere. Ma è pur grande il miracolo che fa uno il qual racquista la donna sua, ed è pur vero che, tosto che la ribascia e abbraccia, gli torna il colore nel viso, le forze nel corpo, l'aria ne la fronte, il riso negli occhi e ne la bocca la fame, la sete e la parola, il suo senno ritruova l'amicizia, piacegli i suoni, i balli e i canti: e per dirtela in un fiato, egli risuscita più tosto che non more.

BALIA. O Amore, tristo a chi tu ti cogli a urto.

COMARE. Veniamo in su le allegre. Un certo fiuta-cupidi, il quale non averebbe dato la man dritta a la bellezza del Parmigiano cameriere di papa Giulio, e perché un suo servidore gli disse che tutte le cortigiane e le gentildonne de la terra nel suo passare stavano per gittarsi de le finestre per amor suo, diede l'arra a quante coltrici e a quanti materazzi ci erano, con fantasia di farsegli portar drieto donde passava, acciò che le non si rompessero nel trarsegli a dosso. E con tutte rideva, con ciascuna faceva il morto, sempre smusicava, a ogni ora scriveva lettere amorose, tuttavia leggeva sonetti, e a otta a otta si spiccava da qualcuno e correva a favellare a le

pollastriere; e come aveva chiavato tutte le donne con gli occhi, si finiva di chiarire drieto Banchi. A costui ne feci io una dolce dolce.

BALIA. Ti sono schiava in catena, perché mi parrebbe esser contessa se ne vedessi trarre un dì uno di cotali sciagurati nel cesso, e quanti ce ne sono.

COMARE. Egli veniva ogni mattina a la Pace, e ponendosi sempre nei luoghi più onorati, con tutte la voleva; e aresti detto vedendolo civettare: «Costui pone la sella a ciascuna». Onde io poi che l'ebbi visto ascoltare quello che favellavamo, dico a la mia compagna: «Il barbagianni ci spia, non ti guastare, e stupisci del mio dire»; e ciò detto, alzo un poco più la favella e dico: «Io sono ormai fradicia per i rompimenti di cervello che mi fa quel del Piombo, il quale è sì gran dipintore: io gli ho mostro il dito, ed egli ha preso il dito e la mano»; «Come?» mi risponde ella, «Io gli feci l'altro dì ritrarre una, non bella, anzi miracolosa fanciulla, e con una fatiga da cani; e pagommi, il vero si debbe confessare. Ora mi è a le spalle per ritrarla di nuovo, non gli bastando averla avuta più volte: egli l'ha ritratta per l'angelo, per la Madonna, per la Madalena, per santa Apollonia, per santa Orsola, per santa Lucia e per santa Caterina e gli ametto la scusa, perché è bella, ti dico». Il corrivo, che ci aveva spalancate le orecchie, partita che io fui dal chiacchiarare con l'amica mia, mi tien drieto: e s'io camino, camina, s'io vo adagio, va adagio, e s'io mi fermo, si ferma, tosse un pochetto, si rischiara, saluta altrui con boce che io la sento, e fa mille movimenti acciò che io mi accorga che egli è lui. Intanto io mi lascio cascare la corona, e passo via col fingere di non me ne essere avveduta: e il coglioncino spicca un saltetto e la ricoglie, e con «Madonna, o madonna» mi fa voltare; e porgendomela, dico: «Smemorata che io sono: gran mercé a vostra Signoria; s'io posso nulla, quella mi comandi». E volendo movere il passo, ecco che mi tiene; e tiratami da canto, comincia a dirmi il desiderio che ha di farmi piacere, e che per esser giovane non gli par prosunzione il richiedere il mio mezzo per acquistarsi una manza: e che, bontà de le laude che mi ha sentito dare a colei più e più volte ritratta per lo angelo Gabriello, è caduto in un fuoco e in una fiamma che ne spasima.

BALIA. Oh, tu il facesti uscir con grazia.

COMARE. Io gli rompo il parlar con quel «perdonatemi» che si usa quando altri vòl cicalare anche egli; e rispondo a le partite, conchiudendo che il domesticarsi con colei saria impossibile e gli allego i rispetti e i sospetti; e licenziatami da lui, faccio cinque o sei passi masticando il «pensatici suso» col quale mi aveva lasciato, e poi mi rivolto indietro e lo accenno, ed egli a me: «Che comanda la mia madre?»; «Io spero ben per voi e mi son ricordata... basta mo': fate di essere istasera in su la mezza ora di notte in casa nostra, che forse forse... State con Dio».

BALIA. Che bei tratti.

COMARE. Oh, se tu avesse veduto con che sbragiar di andar galante si partì il matto spacciato, ne aresti pur riso: se ne andò subito a veder a l'oriuolo quante ne son sonate; e ogni amico il qual trovava, poneva la mano in su la spalla e gli diceva pian piano: «Istasera toccarò una cosa che se ne terria buono un duca: non ne favellare, perché non ti posso dire altro».

BALIA. Al goffo.

COMARE. Ecco l'ora sona, ed egli viene; e io gli dico: «Non vi ho io a dire? Ella vi conosce, e perciò sta sopra di sé con buone ragioni»; «Come buone?» risponde il zugo, «non sono io uomo, ah?»; «Signor sì, non collera» gli dice la Comare, «ella sa che voi le volete tutte, e che tutte l'avete; e dubita che saziato che ne foste, di non rimanere imbertonata. Ma io che conosco le persone in due sguardi, ho tanto fatto e tanto detto, che è rimasa servitora vostra»; «Anzi padrona, potta di santa Bella, cane de la gatta», sfoderò egli. Io seguito: «Sappia vostra Signoria, che mi aveva dato uno anello propio come cotesto che avete in dito, perché voi il portassi per amor suo, ma io le dissi: anzi egli vòl donarvi il suo, acciò che in segno de la sua fede il godiate»; appena fornii la parola che, fregatosi il dito con la lingua, il cavò fuora, con dirmi: «Voi eravate nel mio animo quando gnele diceste: e perciò non vi incresca il portarlo a lei, e ordinare quella faccenda».

BALIA. Ah! ah! ah! Chi non rideria del modo col quale gli trafugasti la gioia?

MARE. Avuto l'anello, gli prometto il dormir con lei la notte che verrà; e fattolo trarre di cinque giuli, con un «andate felice» il licenzio. Poi trovo una ciarpa assai sufficiente, e la vesto di robbe tolte a pigione, la striscio e l'acconcio pulitamente: e così in la casetta d'un mio compare, gliene colco a canto; e perché un lumicino, che tuttavia accennava di spegnersi lambiccato da me, non gliene lasciava discerner a suo modo, rinegava il Cielo. Ma fu per far boto di farsi frate quando io, una ora inanzi <dì>, lo scovai e il feci levar suso, pelandomi tutta quanta, con dirgli: «Noi siamo scoperti: i fratelli, il marito, i cognati; disfatta a me! trista a me!». Possa io fare pessimo fine se la paura che ebbe non gli fece scordar la borsa sotto il capezzale: e venendo la mattina per favellarmi, gli messe tanto sospetto un mio bertone che pareva disperato, che non ci tornò mai più.

BALIA. Come mi piace che simili stracca-amori sieno trattati in cotal maniera; venite via frasche, venite via code triemole, che elle si sbracono per tirarvisi in sul corpo: bestiuoli, caca-muschio, sputa-rubini, visi-di-mone.

COMARE. A quella d'una monica.

BALIA. Gran faccende son quelle de la ruffiana: per tutto bisogna che sia, e che a ogni cosa ponga mano, e prometta e sprometta, e neghi e confermi.

COMARE. Cappe, che son gran faccende quelle de la ruffiana! Una ruffiana dee trasformarsi in un sarto.

BALIA. Come così, in un sarto?

COMARE. Al sarto dee simigliarsi nel promettere. Ecco che ti taglia una veste, un giubbone, un paio di calze e un saio, e benché sia certo di non poter servire non pure il dì de la promessione, ma né l'altro che segue, né l'altro che viene, né il doppo meno, pur ti promette e rafferma: e ciò fa per non si lasciare uscir di mano i lavori. Viene la mattina, e colui che si crede vestire, spettato una e due ore nel letto, manda dire che si spacci; ed egli: «Adesso adesso fornisco di ficcarci dieci punti che mancano, e vengo via». Passa l'otta di terza, l'otta di desinare, l'otta di nona, e non comparisce: talché il messere lo squarta con le bestemmie e con le braverie. Ma il maestro pratico, finiti che gli ha, trotta a casa di chi n'è padrone, e spiegati là i vestimenti, frappa, si scusa, si umilia, <si> stringe ne le spalle, dà ragione altrui, patisce: non facendo conto veruno del «ladro» né del «poltrone» che se gli dà di prima giunta. Come ancora fa la ruffiana, la quale lascia gracchiare chi gracchia con il suo non osservare così di punto le promesse de la sua fede data a credenza: e quando non va a torno altro che «ruffianaccia», «ribaldaccia», «troiaccia», è un sollazzo.

BALIA. Un sollazzo veramente.

COMARE. Ed è proprio a la similitudine di colui che si distrugge ne lo aspettar le vesti nuove, quello uomo il quale vede passar l'otta de la posta, onde vòle strozzar la ruffiana: la quale in ogni sua occorrenzia dee far quel viso, al burlato da lei, che fa uno oste al forestieri tirato dal suo garzone ad alloggiar seco.

BALIA. In che modo ad alloggiar seco?

COMARE. Ti dirò. I garzoni degli osti stanno in su la sera un miglia discosto a l'ostaria; e visto un viandante, cominciano a dirgli: «Signore, o messere, venite con meco che vi darò starne, fagiani, tordi, tartufi, beccafichi, trebiani», e fino al zuccaro brusco gli promettano; e menatolo dove vogliono, appena ha di pollastri e d'un solo vino; e gridando per ciò, l'oste si scusa con dirgli: «È vero che poco fa un monsignore cavalcato a staffetta si ha mangiato tutto quello che il mio famiglio si credeva che ci fosse»; onde è forza che chi è smontato e spogliatosi fino agli stivali, mangi di quel che ci è.

BALIA. Come anco debbe far l'uomo al quale la ruffiana ha promesso signora o gentildonna, e poi gli pone inanzi una vitella che tien di vacca.

COMARE. Colta l'hai. Or torniamo a la monica, a la suora, a la bizzoga, la castità de la quale corruppi con una bestemmiuzza e con un sagramentino. Ma perché non mi si smentichi, ti voglio insegnare, inanzi che io parli dei monisteri, un bel colpo: fà una professione ostinata di non

bestemmiare e di non giurare, e usa ogni studio perché si divulghi che fra tutte le tue pecche è mescolata una sola bontà rada radissima in ruffiana cioè che tu non bestemmi e non giuri mai.

BALIA. Perché ho io a far cotesto che tu dici?

COMARE. Perché il punto nostro sta nel cacciar carote, in far creder quello che non è e non pò essere; e occorrendoti il voler ciurmare e infregiare alcuno, essendo il nome del tuo non bestemmiare e del tuo non giurare, subito che per farla bere ad altrui bestemmi o giuri, ti sarà data più fede che non danno l'usure ai pegni d'oro e d'ariento.

BALIA. Prego la mia memoria che mi faccia prima scordare il *memento mei* che un sì buono avviso.

COMARE. A la suora mo'. Un di questi che si dilettano col malanno di por le corna ai monisteri, stava a lo stillato per amore d'una monichetta graziosina, dolciatina, galantina; e per il dirieto rimedio viene a me, e mi piagne intorno, mi conta i suoi guai e dammi parole e denari. Per la qual cosa io, a la usanza dei ceretani che tolgano a guarire ogni fistola in otto dì, prometto di andar a parlarle; e vado ancora: ma ne lo alzar gli occhi al monistero, considero il sagrato del luogo, le mura alte, il pericolo ne lo entrarvi, la santità de le suore; onde mi fermo dicendo a me stessa: «Che farai, Comare: andrai o non andrai?»; «Sì sì, io andrò, anzi non andrò miga»; «E perché no?»; «E perché sì?»...

BALIA. Tu sei dessa.

COMARE. ...«A la fede che io mi voglio tornare a casa»; «Come a casa? È questa la prima?». In cotal contrasto stava meco medesima tosto che io squadrai il monistero; e avendo in mano alcuni collarini di rensa, lavorati di quel refe sottile il qual non si cura, me gli ripongo in seno, e apro un libricciuolo de la Donna tutto scritto a penna e miniato con ori, con azzurri, con verdi e con pavonazzi violati: cotal uffizio ebbi io da un malanotte mio amico, che lo furò a quel vescovo da 'Melia la rogna del quale ha lasciato nome di sé in Roma, e lo teneva inguluppato in un velo, e con nome di venderlo mi conduceva a favellare a le suore di tutti i conventi. Aperto che io l'ebbi e guardatolo, con istupirmi lo riserro e me lo reco sotto il braccio; e poi ritorno a risquadrare lo albergo de le rinchiuse. E nel raccontarlo a un che era stato in campo, mi disse che io pareva un capitano il qual vòl dar la battaglia a una terra: che va guardando il più forte dei muri, il più cupo e il più largo dei fossi, e dove i merli son men calcati di gente, e poi dà l'assalto. Ma ciò che io mi paressi, o a quel che mi rassimigliassi, io entrai ne la chiesa: e per non far torto al biscio del quale mi vestiva ogni volta che intrideva le mie ruffianezze con le onestà suoresche, tolsi prima l'acqua santa, e poi mi gittai inginocchioni; e pispigliato un pezzetto, datomi alcune *maxima culpa* nel petto, allargando le braccia nel congiugnere insieme le palme, inchinato il capo, bascio la terra; poi rizzatomi suso, picchio a la ruota. E picchiato che io ho così pian piano, odo una «ave» che mi risponde; e rispondendomi apre la grata: e io stringo le spalle e dimando se ci è niuna suora che voglia comprare il libro del Salmista.

BALIA. Tu dicesti poco fa che egli era l'ufficiolo de la Donna.

COMARE. Non si pò dire una bugia e starci?

BALIA. Così ce si potesse stare a dir due veri.

COMARE. Or basta, dunque. Come la portinaia udì che io voleva vendere il libro, corse suso: e non stette molto che ritornò a me con una schiera di suore giovani; e fattami venir drento, ecco che io lancio un sospiro, e dico: «Io non càpito mai nei monasteri, che non mi si racapricci l'anima; e solamente l'odore che di santità e di verginità esce de la vostra chiesa, mi converte e mi fa sospirare i miei peccati. Infine voi siate in paradiso, né avete impaccio di figliuoli, né di mariti, né de le mondanità: i vostri uffici, i vostri vespri vi bastano; e val più lo spasso che vi dà l'orto e la vigna vostra, che quanti piaceri godiamo noi». Ciò detto, mi pongo a sedere allato a quella per la quale sono andata ivi, e sviluppo il libro, e trovo la prima dipintura e gliene mostro: intanto elle gli fanno una capannella intorno.

BALIA. Io le veggo mirare il libro, e sento favellarne.

COMARE. Fattogli intorno capannella, nel riconoscer Adamo ed Eva, ecco una che dice: «Maladetto sia quel fico traditore e questo serpe ladro, il qual tentò la donna che è qui»; e

toccandola col dito, sospira. E questa risponde a quella, che dice «Noi vi<ve>vamo sempre, se la gola d'un frutto non era»: «Se non si morisse, ci manicaremmo l'un l'altro, e ci verrebbe a noia il vivere; e perciò Eva fece bene a mangiarlo»; «Non fe', no» grida il resto, «morire, ah? Oimè, il ritornar polvere»; «E io per me» dice una suora argutetta, «vorrei viverci ignuda e scalza, non pur calzata e vestita; la morte a chi la vòle». Intanto io volgo carte e trovo il deluvio, e trovatolo, sento dirgli: «Oh come è naturale l'arca di Noè: paiano vivi costor che fuggano su per gli alberi e suso le cime dei monti»; altra loda le saette, le quali tra i fuochi e i nuvoli par che caschino; altra, gli uccelli impauriti da la pioggia; altra, quelli che si sforzano di aggrapparsi a l'arca; e altra l'altre cose.

BALIA. De la Cappella è furata cotesta dipintura.

COMARE. Così si dice. Considerato che ebbero il diluvio, gli mostro il bosco dove piovve la manna; ed elleno, nel veder cotanta gente e femine e maschi, le quali se ne empieno il grembo, il seno, le mani e i canestri, tutte facevano festa. In questo la badessa vien giuso, e tosto che esse la viddero, corsero a lei con il libro in mano; e occupandola a vedere le dipinture miniate, io mi rimango sola con quella che io voleva; e vedendo il bello, cavo fuora i collarini lavorati finamente, e le dico: «Che vi pare di questo lavorio?»; «Oh egli è galante», mi risponde ella; «Galante è il padron loro» dico io, «e vi voglio recare domani alcune sue camisce lavorate d'oro, che vi faranno stupire; come anco vi faria stupire la grazia e la gentilezza sua. Oh che giovane discreto, che ricca persona; io vi accusarò il mio peccato: io vorrei esser come già fui, e basta». Mentre io le dico cotali cose, la guardo negli occhi; e vedendognele a mio modo, muto verso e dico: «Iddio il perdoni a vostra madre e a vostro padre, che vi imprigionarono qui; e so ben quel che mi ha detto il gentiluomo dai collari...».

BALIA. Che bella via.

COMARE. «...Egli spasima, more e si disfà per amor vostro: voi sète savia, e so che pensate al vostro essere di carne e d'ossa, e al perdere de la gioventù». Infin, Balia, la dolcezza del sangue de le donne passa quella del mèle, ma la dolcitudine di quello de le suore vince il mèle, il zuccaro e la manna: e perciò ella prese bellamente una lettera che io le portava da parte di chi me la diede, e si conchiuse; e si trovò via e mezzo onde egli poté andare a lei ed ella a lui. E l'astuzia mia fu il lasciar del libro: per la qual cosa mi si spalancavano gli usci; e sempre fingeva di volergliene non vendere, ma donare, e mai sì serrava il mercato.

BALIA. Ah! ah!

COMARE. In due dì imbertonai tutte le moniche de la mia ciancia: io gli contava le più nuove trame del mondo; e facendo ora la matta e ora la savia, beata chi mi poteva più accarezzare. Io gli diceva quello che si pensava di Milano, e chi ne sarebbe duca; le certificava se il papa era imperiale o francioso; gli predicava la grandezza dei Veniziani, e come son savi e come son ricchi; poi gli entrava ne la tale e nel tale, contandogli i loro amici, e gli diceva chi era pregna e chi non faceva figliuoli, e qual fosse colui che trattava bene e male la moglie; e gli spianava fino a le profezie di santa Brigida e di fra Giacopone da Pietrapana.

BALIA. Che cervello.

COMARE. Eccomi a l'uscio d'una madonna nobile e ricca (maritata in un gran gentiluomo, il quale si spettava di dì in dì), con la corona in mano, masticando paternostri e sospiri, con una letterina in seno, e con certa accia sottile in una sacchetta che io teneva in grembo; e bussandolo lente lente, prego la fante, che di su la finestra mi dice «Chi è?», che faccia imbasciata a la padrona che sono io, e gli porto accia da dirgli «voi», e per un mercato disfatto. Come si andasse, io sento aprirmi, ed entro drento con quel propio avvedimento del ladro il quale coi grimaldelli e con le lime sorde ha schiavato la bottega appostata da lui un mese prima. Salgo di sopra, e con un inchino che toccava d'inginocchiatura le dico: «Iddio vi mantenga cotesta grazia, cotesta beltà e cotesta persona fiorita di vertù, di gentilezze e di costumi».

BALIA. Bel saluto.

COMARE. Ed ella: «Sedete, poverina; sedete, dico»; e io seggo, e sedendo sospiro forte, e con due

lagrimucce secche e affamatine mi rannicchio in me stessa, e le conto i miei guai e le carestie e le poche limosine che si fanno. Onde la movo a compassione; e mossa che io l'ho, sciorino con boce affannata: «Se come voi fessero l'altre, la povertà parrebbe ricchezza a una mia pari. Che vale una donna crudele? che laude se le pò dare? che paradiso è il suo? Quante meschine muoiono per le strade, senza essere sovvenute da niuna? quante per gli spedali, non visitate mai da l'opra de la misericordia? Ma lasciamo stare le poverette: quanti uomini serrano le pugna, bontà di questa crudeltà, di questa durezza indemoniata nel mezzo del core de chi potria aiutare gli afflitti; e con le parole e con gli sguardi, non pur con i fatti, cavargli di stento e di miseria? Siate voi benedetta, siate voi adorata, poiché voi pietosa e compassionevole non patite che io gitti via questa accia». E ponendognele in mano, sorrido con dire: «Egli mi interviene oggi quello che non mi intervenne mai ai miei dì».

BALIA. L'arte de l'arte de la ruffiania de la ruffiana, è tua discepola.

COMARE. La madonna mi si volta e dicemi: «Che vi interviene?»; io le rispondo: «Mentre guardo i giri dei vostri occhi, e come alcune ciocche di capegli vi escano fuor del velo, lo spazio de la fronte, il rado de le ciglia, il vermiglio de le labbra, e tutte l'altre divinitadi de la Signoria vostra, sento maggior consolazione che non sentiva doglia inanzi che la mia sorte e la vostra cortesia si degnasse che io vi comparissi inanzi»; ed ella, tenendosene bona, mi dice: «E per vostra grazia», «Pur per vostra, signora mia», le rispondo io, «e ha ragione di adorarvi e di ardere per voi...»: e qui mi fermo, ed entro ne l'accia, e dimando tanto de la libbra, più e meno, come piace a lei. Che cosa è la donna, e di quanta poca levata: appena le toccai de lo «ha ben ragione di adorarvi e di ardere per voi», che tutta diventò rossa, e inviluppandosi nel mercatare de l'accia, non dava in nulla; e io accorgendomi del suo volere entrare ne la materia, la quale era di più importanza de l'accia e del refe, ritocco dove le dole, dicendo: «Chi non ha giudizio, suo danno: val più il disperarsi per voi che il contentarsi per altri»; e parendomi che ella fosse abbattuta da la lancia del mio ciurmare, mi cavo la lettera di seno, e le ne pianto in mano; ed ecco che mi si volta con un «A me, ah? a me, eh? e chi ti paio io? e chi ti credi che io sia? Egli mi vien voglia di trarti gli occhi con le dita, con le dita mi vien voglia di trartegli, scommunicata, ruffianaccia poltrona che tu sei, vatti con Dio, escimi di casa: e se mai più ti avezzi di venirmi inanzi, ti pagarò di queste e di quelle. A questo modo, ah? a questa forgia, eh?».

BALIA. Io mi scompiscio di paura in tuo servigio.

COMARE. Or pensa ciò che feci io, vedendomi sospignere giù per la scala: e nel volere scappar fuora, eccoti venire il marito; ed ecco la madre corsa al rimore, e un suo fratello ancora il quale non soleva mai uscire de lo studio. Io, essendo a così maligni partiti, mi rassetto l'animo nel core e le bugie in su la lingua e lo sfacciato ne la fronte; e in un tempo alzo le grida e dico a la giovane: «Se vi è parso che io abbia chiesto troppo de l'accia, dite «non fa per me», senza villanie»; e a la vecchia: «Chi sa meglio di voi quanto si vende la libbra?»; e al fratello: «Voi ve ne potete con meco»; e al marito, il quale con gridare «Che fai tu qui?» mi urta: «Io ho errato la porta, vostra Signoria mi perdoni»; e con tali avvisi scappai da la mala ventura.

BALIA. Una altra si saria perduta.

COMARE. In simili casi bisogna usare la malizia che usa la volpe quando si vede giunta fra i cani, i bastoni, le reti e il fuoco: ella, non si perdendo punto, sta in cervello, e accennando di volere uscire o di qui o di qua, tutti i gesti che fa ella, fanno anche coloro; i quali se la lasciano scappare de l'unghie senza avvedersi come.

BALIA. Dieci volte ho visto quel che tu dici.

COMARE. Ma tu ti credi forse che colei, de la quale mi parse fuggir la furia, si corrucciasse da senno? Niente, Balia: ella ricolse la lettera squarciata da lei e calpestata e sputacciata e ricongiugnendola insieme, la lesse e rilesse mille volte; e da la finestra la mostrò a colui che mi mandò a portargnele. E perché io il credessi, il suo amante mi fece veder con gli occhi propi come ella diventò sua senza altri mezzi: e un dì, doppo desinare, mi fece stare nascosta in un luogo, del quale la viddi spogliare ignuda e colcarsi seco. Sendo il caldo grande, e perché la

camera rispondeva in uno orto, le cicale, che in quella ora facevano a gara, non mi lasciavano udire ciò che madonna gli diceva: ma viddi lei, sì viddi bene, io la viddi per certo, perché egli la contemplò in ogni parte. Ella si aveva rivolti i capegli in capo senza velo niuno, onde le sue trecce le facevano tetto a la bella fronte: i suoi occhi ardevano e ridevano sotto l'arco de l'un ciglio e de l'altro; le guance parevano propio latte spruzzato di grana di colore dolce dolce; oh il bello naso, sorella, oh il bel mento che ella aveva! Sai perché io non ti favello de la bocca e dei denti? Per non iscemare la lor riputazione favellandone. Un collo, Iddio, un petto, Balia, e due pocce da far corrompere i vergini e da sfratare i martiri: io mi smarrii nel vedere il corpo con la sua gioia per belico in mezzo; e mi perdei ne la vaghezza di quella cosa bontà de la quale si fanno tante pazzie, tante nimicizie, tante spese e tante parole; ma le cosce, le gambe, i piedi, le mani e le braccia lodino per me chi sa lodarle. E son fole le parti dinanzi: lo stupore che mi cavò fuor del sentimento, uscì da le spalle, da le reni e da l'altre sue galantarie. Io ti giuro per il mio mobile, e lo do a sacco, al fuoco e ai ladri e ai birri, se non mi posi nel vederlo la mano a la cotale, menandomela non altrimenti che si menino i cotali da chi non ha dove intignergli.

BALIA. Nel tuo dirmi ciò che mi hai detto, ho sentito di quella dolcezza che si sente nel sognare di avere a dosso il tuo amante onde ti desti nel compire.

COMARE. Doppo il cianciare si gittarono in letto: e abbracciatosi insieme, facevano disperare l'aria, che non aveva più luogo fra loro. E standosi così, le cicale per mia bona ventura si acquetarono, e ne ebbi gran piacere, perché degli innamorati non son meno dolci le parole che i fatti. Prima che venissero ai ferri, il giovane tanto vertuoso quanto nobile le ficcò gli occhi negli occhi e mirandola fiso, disse questi versi (i quali volli da lui scritti, e messimigli ne la fantasia con de l'altre rime che ti dirò accadendo):

Non si curi del Ciel che in terra vive
felice amando e del suo amor contento;
né lassù brami fra le cose dive
sentir la gioia ove ogni spirto è intento:
perché al sommo diletto par che arrive
solo il gioco amoroso; e in quel momento
che de la donna sua si bascia il viso,
s'ha quasi un dei piacer del paradiso.
O beati color che hanno duo cori
in un sol core, e due alme in una alma
due vite in una vita, e i loro ardori
quetano in pace graziosa ed alma.
Beatissimi quei che hanno i fervori
con par desire scarchi d'ogni salma
né invidia o gelosia né avara sorte
gli nega alcun piacer fino a la morte.

BALIA. L'anima, l'anima mi hanno tocca: oh son dolci, oh sono soavi!

COMARE. Recitate le due stanze, de le quali si cibarono le orecchie de la fanciulla, ecco darci drento. Già i lor petti si congiungano sì fervidamente insieme, che i cori di tutti due si basciarono con uguale affetto. In quello essi si beeano dolcemente gli spiriti corsi ne le labbra per diletto; e beendosigli, gustano le dolcezze del Cielo: e i sopradetti spiriti fecero segno di allegrezza, mentre gli «ahi, ahi», gli «oimè, oimè», e «vita» e «anima» il «cor mio», il «moro», lo «aspetta che io fo» finirono. Onde cadde questo e quella lentamente, spirandosi l'un l'altro in bocca l'anima con un sospiro.

BALIA. Un Sasso, un Tibaldeo, non che il Petrarca, non saprebbe raccontarlo così bene. Ma non ne contar più di loro, e lasciami con la bocca dolce.

COMARE. Che ti sia fatta la grazia: benché faccio torto al sonno il quale gli piovve negli occhi a

poco a poco; onde si gli aprivano e serravano, togliendogli e rendendogli la luce come toglie e rende il lume al sole un nuvoletto che ora se gli atraversa e ora se gli leva dinanzi.

BALIA. A sua posta.

COMARE. Un qualificato uomo, una reputata persona, il quale aveva più vertù che la bettonica, adocchiò una vedova né vecchia né giovane, molto bella e molto polita, la quale ogni mattina quasi veniva a la messa; e io, per far correre qualcuno, come io feci, sempre inanzi a lei compariva a la chiesa; e mi poneva appunto ne la predella del suo altare: e ciò usai nel principio per darle via di parlarmi, se non con altro, col dirmi «Levati di qui»; e mi venne fatto: e sempre che mi vedeva, per sua grazia mi salutava, diman<dan>domi spesso come io la faceva, s'io aveva marito, e quanto pagava di pigione, e altre novelle. Onde colui che la vagheggiava, prese per partito di farmi mezzana del suo amore; e una sera se ne viene a me solitario, e con una maniera onesta mi richiede; e io, latina di bocca, prometto e sprometto: prometto con dire «Una mia pari dee servire a un par vostro», e sprometto dicendo «Io dubito, pure io le favellarò, siatene certo». E così lo faccio venire a la chiesa; e accostandomi a la vedova, parlo d'altre cose; e voltandomi a lui, accenno: cioè gli dico coi cenni che ella, la qual rideva de le mie ciance, ride nel sentirlo mentovare; ed egli contento.

BALIA. Capassone.

COMARE. Finissi l'uffizio, e me ne vengo a casa: ed egli comparisce; onde gli tocco la mano, e dico: «Buon pro' vi faccia il ben che ella vi vòle; non le poteva ragionare di cosa che più le piacesse. Ma per la prima volta, non si è arrischiata a dirmi l'animo suo: ma chi non lo conoscerebbe? Scrivetele una lettera con qualche sonettino, perché se ne diletta: e io gliene darò». Come sente de la lettera, un paio di ducatuzzi venner via: «E non ve li do per pagamento» disse egli, «ma per arra di quelli che vi ho a dare; e istasera portarò la lettera». Partisi, torna e me la porta ravolta in un poco di velluto nero, legata con fili di seta verde; e basciata che l'ebbe, me la dà: e io la ribascio e la piglio.

BALIA. Cerimonie per cerimonie.

COMARE. E pigliatela, gli do licenzia con promettergli darla a lei la mattina seguente. E vado a la chiesa: e la trovo e non le parlo, mostrando una fante seco, la quale non ci soleva venire; e non facendo altro, mi scuso con lui; ed egli: «Sta bene, quello che non si pò, non si può: purché mi aviate a mente, mi basta»; «Come avervi a mente? Io la darò oggi o morrò; lasciate, io voglio andarle a casa. Siate qui a due ore, che vi saperò dir qualcosa». Egli mi ringrazia e proferisce; e dà uno altro ducatetto, e partisi. E io, ivi a un buon pezzo, vado a casa de la vedova: le chieggo, se non lino, stoppa o capecchio da filare (perché, se ti ricordi bene, io ti ho detto che ne le case ricche andava vestita da povera, e da ricca ne le povere). Io ebbi lino e ciò che volsi; e tornando a me l'uomo, gli dico: «Io gnele ho data col più bel modo, con la più nuova astuzia del mondo»; e contatagli una filostroccola né vera né in quel lato, gli faccio credere che doman da sera vado per la risposta. Vien l'altra mattina, e mi conviene essere a convertire una di queste innaspaseta, bella giovanetta e povera al possibile: onde lascio una mia nepotina in casa; e non mi rammento de la lettera (che io non aveva data, né era per dare) lasciata ne la cassetta de la tavola. E mi fu per rovinare cotale smemoraggine: perché la persona che me la diede venne a casa mia, non ci essendo io, e la bambina gli aprì; e andando suso, razzolò per la cassetta, e trovò la sua lettera; e portossela seco, con dire: «Io vo' vedere ciò che dirà la ruffiana ribalda, in risposta del mio servigio».

BALIA. Eccoti peste l'ossa.

COMARE. Adagio. Io ritorno, e perché il core mi diceva «qualcosa ci è», guardo la cassetta e non veggo la lettera; dimando la putta: ella mi dice «Messere tale ci è stato», e io a pensare la scusa. In questo, eccolo a me: e non si guasta punto, anzi vien via con i suoi ghigni a l'ordine e con le sue parolette in sommo. Ma la tua Comare cattiva non ci sta; e fattosigli incontra, comincia a dirgli: «Io so che sapete non lasciar dormire, né far pro' la cena, a le vostre servitrici: per l'anima mia, che io ho avuta una de le pessime sere, una de le triste notti che si possa avere. È vero che vi

dissi di aver data la lettera, io nol nego, e non ho fatto per dirvi bugia: ma non avendo avuto commodità di darla, sendo certa di poterlo fare istasera, dissi meco «questo dirgli di averlo servito potendolo servire a otta, non importa». Così voi avete ritolta la vostra lettera, e son chiara che non mi crederete più la verità: ma datemela, e vedrete non domani, ma l'altro, ciò che io so fare.

BALIA. Odi tresca.

COMARE. Egli tutto soave e tutto buono si trae la lettera di seno e ridammela, con dire: «Certamente io era un poco in collera, perché mi pareva esser trattato da goffo, ma io sono uomo ragionevole, e perciò accetto le scuse vostre: e ogni ruggine è andata via, ed emendesi l'errore con la prestezza»; e io a lui: «Io so bene quanto importi a dir quel che non è, a un tal signore; ella è fatta: al rimedio». E con queste traforellerie se ne va: e io a ridere e a dispiegar la lettera. Balia, mai si vidde la più bella cosa, ogni lettera pareva una perla, e non saria donna sì dura e sì villana che le parole scritteci non movessero: oh che bei trovati, che bei modi di pregare, e che belle vie di rintenerire e di fare ardere altrui. Io ebbi uno spasso mirabile nel leggere e rileggere questo madricalino, il quale ci era drento:

Donna, beltà sopra ogni meraviglia
è bella, perché a voi sola simiglia;
ma, per crescerle onore,
scemate il ghiaccio in voi, e in me l'ardore:
e sarete più bella a meraviglia,
quanto più la pietade vi simiglia.
Che alfin biasmo vi sia
s'indarno spera la speranza mia;
e dirassi: «È crudele a meraviglia
crudeltà, perché a voi sola simiglia».

BALIA. Gentile.

COMARE. Tosto che io l'ebbi letta a mio modo, la riposi; e feci del velluto, nel quale era ingoluppata, due brevicini da tenere al collo, ridendomi de lo aspettatore de la risposta: che venne come udirai. Nel ritornare io a casa de la vedova, sento che si grida per non so che collana rotta, nel tirare, in quattro pezzi: e perché la più bella facitura non si vidde mai, né in Roma era chi sapesse lavorarne, la madonna faceva uno schiamazzo grande; e io trincata, penso la malizia e dico: «Non vi scandalizzate, perché vi farò, come venite a la messa, favellare a un maestro, il quale potreste avere veduto altre volte, che ve la riconciarà di sorte che sarà più bella dove è spezzata che dove è intera». Ed ella tutta riavuta, mi dice: «Fate che domattina veniate a la chiesa senza fallo»; e doppo lo averle promesso, trotto a casa: e non stette un benedir di tavola a comparir lo amico. E io: «Si vòle esser donna, e aver volontà di servire come ho servito voi: la lettera è piaciuta, e tanto tanto che vi parrà di nuovo: pianti e cose, sospiri non vi dico, e qualche risetto ancora; dieci volte ha letto i versi, lodatigli non si pò dire; e non senza basciarla e ribasciarla, se l'ha riposta fra quelle sue pocce di neve e di rose. E la conclusione è che domattina, partito ognuno di chiesa, vi vuol favellare». Ed egli udendo ciò, volse ringraziarmi ad alta boce; e io: «Piano ai mali passi», «Come ai mali passi?», risponde egli; «Vi dirò» gli dico io, «ella non si fida de la sua fante; e perché non si scopra il vostro segreto, aviamo trovato una bella strada: la gentildonna ha rotta una catena che la stima assai, e vuol fingere di credere che vostra Signoria sia or<a>fo; e perché la fante riportatrice non se ne avvegga, vi mostrarà la catena, e diravvi quanto costarà ad acconciarla e quando l'arà: e voi, non uscendo di proposito, fate sì che ella rimanga sodisfatta».

BALIA Che diavolo d'intrigo.

COMARE. La berta venne in campo, e si aboccarono a sieme: e saresti crepata de le risa se mentre l'uccellaccio maneggiava la collana, se avesse visto come la boce e le mani gli tremavano; e

sforzandosi di cicalare per parabole, non si lasciava intendere, né manco intendeva la vedova. A la fine si partì col promettere di mandarla a vedere un lavoro simile a quello de la catena rotta. E lasciossi menar per il naso tre mesi dal mio «oggi» e «domani sarete a le strette»: e tanto gli parlai di lui mai, quanto ne parlasti tu. Al tratto dirieto, si chiarì; e per vergogna del suo aversi lasciato aggirare, non ne fece più motto. E sopra tutte l'altre burle si arrossava d'una bella mattinata fatta a la vedova, ne la quale accozzò i primi musici d'Italia; e con gli stormenti e senza, cantò molte cosette nuove.

BALIA. Se te ne ricordi, dimmele.

COMARE. Così mi ricordassi io di avere a morire, e degli orazioni i quali mia madre mi insegnò da piccina. Egli cantò suso il liuto:

Alma mia fiamma e donna,
s'io veggio ogni mio ben nel vostro viso,
io dico che ivi solo è il paradiso;
e s'egli è pure altrove
debbe esser uno essempio da voi tolto,
ed è bel perché vien dal vostro volto.

BALIA. Soave e corto.

(COMARE.) Cantarono al libro, con un monte di gente intorno:

Poi che il mondo non crede
che in me, d'amor mercede, ogni mal sia,
e ogni ben ne la nimica mia,
o empio re de le perdute genti,
e tu dio degli dèi,
questa grazia vorrei:
ch'un togliesse a le fiamme, ai mostri e al gelo
la più tormentata alma;
e l'altro, la più alma
agli angeli del Cielo;
e la mal nata stesse una ora meco,
e la beata seco.
Son certo che la rea a ognun direbbe,
fuggendo i miei lamenti:
«Io ho del fallir mio minor tormenti».
E la buona contenta non vorebbe,
presa dal volto adorno
lassù far più ritorno.
Perché in me è un più crudele inferno,
e un paradiso in lei più sempiterno.

BALIA. Questo è bello bestialmente, e dicano di gran poltronerie cotesti tuoi poeti cicale, e ferneticano continuamente.

COMARE. Ai dipintori e a loro sta bene ogni bugia: ed è un modo di favellare facendo grandi le donne che amano e la passione che sopportano amando.

BALIA. Una fune, e legare insieme dipintori, scultori e poeti: perché son pazzi.

COMARE. I dipintori e gli scultori, salvo la grazia di Baccino, son matti volontari: e che sia il vero, tolgano il naturale a lor medesimi per darlo a le tavole e ai marmi.

BALIA. Leghiamogli adunque.

COMARE. Lasciamo il biscantare

Occhi, per voi, per voi morir sopporto:
voi, voi mi avete morto...

BALIA. Fà tu.

COMARE. ...e quel che dice ne la fine, a non so che occhi:

Faccia il sole fra noi
chiara la notte come fate voi.

Io ti vo' contare de le menutezze, perché non ci è dubbio alcuno che la ruffiana non voglia essere a le volte simile al ragnatelo: e s'avviene che i disegni le sieno guasti, rifacciagli come egli rifà le tele che se gli rompano; e sì come il ragno sta tutto un dì paziente per tarpare una mosca, così la ruffiana dee stare queta e fissa per carpire altrui; e veduto il bello, lanciasi al suo utile nel modo che il ragno si scaglia a lo animaletto dato ne le sue reti; e se bene la caccia è pochina, non importa: purché si becchi un boccone, basta. E quando la ruffiana s'imbatte ad alloggiare a discrezione, mercé de la menchionaria di qualcuno, sugga il sangue de le borse, come sugge il ragnatelo quel dei mosconi presi da lui. Il ragno vegghia, e la ruffiana è desta; il ragno, ad ogni pelo che dà ne le maglie, corre; e la ruffiana senza indugio apre a chi le tocca pur la porta: sempre buscando, come anche sempre busca il ragno.

BALIA. Io non credo che la natura, che fa le cose da le quali togli le simiglianze, sapesse come te trovare le similitudini.

COMARE. O pensa se io ci pensassi.

BALIA. Se tu ci pensassi, faresti stupire il Cielo.

COMARE. Qualcosa farei io, benché non mi curo di nome e non son di quelle vanagloriose spasseggia-largo e gonfia-fama; io mi sto nei miei panni, e mi contento di quel che io sono. Ma lasciamo il mormorare d'altri; io, Balia mia, ho navicato secondo i tempi, non perdendo mai ora: e sempre ho guadagnato, poco o assai. Talvolta, doppo desinare, me ne andava per Banchi, per Borgo e fino in San Pietro; e squadrava i forestieri menchioni, i quali si conoscano altrimenti che non si conoscano i melloni; e squadrato che io ne aveva uno, me gli accostava balorda balorda, e salutatolo gli diceva: «Di che paese sète voi, omo da bene?». Poi gli entrava nel quanto era che si trovava in Roma, e se cercava padrone, e cotali chiacchiarine: e mi domesticava seco al primo. E fatta l'amicizia, stupiva insieme con lui de la gente che tuttavia passa per ponte Santo Agnolo. A la fine gli diceva: «Di grazia, venite meco fin dove io alloggio: perché ho a far conto con la padrona, e non conosco questi baiocchi, questi mezzi giuli e questi interi, né quanto si vaglia un ducato di camera, né altro». Lo scempione, con un «bene e volentieri», senza star punto a l'erta, trottava meco. E così io lo conduceva in una cameretta dove era una puttana frola; e nel giugnere diceva: «Chiamate vostra madre»; ed ella che sapeva il gergo, mi rispondeva: «La vi spetta in casa di sua zia e dice che andate là per ogni modo: perché non so chi, vi vuol parlare; e poi tornarete a far conto».

BALIA. Che pratica, che trama, che andamento: ma non mi cape ancora.

COMARE. «Sta bene», diceva io; e voltatami al cornacchione, dico: «Or ora sarò a voi, fate colazione intanto»; ed egli, vedendo la poledra domata per lo in giù e per lo in su: «Andate pure, che son per aspettarvi uno anno, non che un poco poco». A che fare perdere il giorno in diceria? Il poveruomo non stando forte a le carezze che gli fece la cialtrona, ci diede drento; e credendosene andare senza pagar lo scotto, ella gli leva il rimor drieto: e gli tolse la cappa, e lo spinse fuora di casa con villanie crudeli.

BALIA. Ah! eh! oh!

COMARE. Ogni dì ci coglieva gente, e chi non aveva un quattrino ci lasciava dei panni di dosso: e potevano spettare che io ritornassi!

BALIA. Chi non sa notare ed entra nel cupo senza notaiuolo di giunco e senza zucca, affoga tosto:

questo dico per chi si mette nel voler ruffianare senza maestra.

COMARE. Tu la intendi.

BALIA. S'io non la intendo, mi pare intenderla.

COMARE. Attendi ben bene a questa.

BALIA. Io non fo motto.

COMARE. Non so in che modo il diavolo fece rompere il collo a la moglie d'uno uomo di conto, la quale era famosa per le sue bellezze: e se ne andò, né mai si seppe con chi. E mentre non si favellava d'altro che del suo esser fuggita, io chiamo un favorito d'un gran maestro, e gli faccio giurare su la pietra sacrata di tener secreto quel che io gli dirò; ed egli giura e rigiura di non favellarne pure a se stesso. Intanto io gli dico, dandomi la mano per questa fede, che la moglie de l'amico è in camera mia, ma serrata al buio; e saria gran cosa, che facesse scoprirmela a veruna persona. Come egli intende che io l'ho al mio comando, corre al leccarmi con le carezzine, e dammi de la madre, de la madonna, de la sirocchia e de la padrona; e io: «Non vorrei che si sapesse, perché, oltra che la poverina ne andria a pericolo di essere uccisa, io ne scavezzarei il collo, la spalla e la coscia, saria scopata, bollata e forse arsa».

BALIA. A qualche fante darà la stretta costui: mi par così vederla.

COMARE. E a chi credi tu che l'avesse a dare?

BALIA. Non te l'ho io detto?

COMARE. Balia, doppo molte cerimonie, no senza la bene andata, lo condussi a l'oscuro con la fante che indivinasti: la qual pagò e chiavò da uomo; e ringraziatomi se ne andò a trovare uno imbasciadore; e poi che ebbe tolta la sua fede, gli narrò la trama: e fu forza che, travestito venisse a infantescarsi. E la toccò e ritoccò più di dieci volte; e non pur egli, ma un centinaio di cavalieri e di uffiziali e di cortigiani gnele accoccarono: di modo che ne guadagnai quasi tutto quello che io ho.

BALIA. Dimmi, scoprissi la ribaldaria?

COMARE. Scoprissi.

BALIA. Come?

COMARE. Mentre una mattina per tempo si aveva tirato sopra uno schiericato, sendo il freddo grande, una tegghia di carboni, che io aveva posta in camera, levarono da loro stessi un poco di fiamma, per la qual cosa il monsignore la vidde in viso, e conoscendo non esser quella, mi volle manicare: e mi disse una villania de le buone, e due e tre volte mi spinse le dita negli occhi per cavarmigli; né si poté tenere di non darmi un rifrustetto di pugna: e se non che la lingua mi diè socorso, io era spacciata. E poco mancò, ne lo spargersi de la berta che io faceva ad altrui, che il marito di colei che se ne era fuggita, parendogli infatti che gli fosse maggior vergogna la seconda che la prima, non mi tritasse a pezzi e a minuzzoli. Pur, chi scampa da una scampa da cento: e perciò la soia si convertì in risa.

BALIA. Mi piace.

COMARE. Quante puttane e quanti uomini ho io traditi, assassinati e scornati ai miei dì!

BALIA. L'anima scontarà le poste.

COMARE. Pazienzia: non si pò esser santa e ruffiana insieme, e caso che ella paghi i debiti del corpo ne l'altro mondo potrà pur dire «Chi gode una volta non istenta sempre»; e poi ci è tempo a pentirsi.

BALIA. Egli è vero.

COMARE. Io ho fatto dormire venti pollaiuoli, trenta acquaiuoli e cinquanta mugnai con le prime cortigiane che ci sieno, dandogli a credere che fossero signori e cavalieri che vi adunate (dice lo *Innamoramento*): vero è che hanno dato del buono. Volgendo poi carta, ho fatto trassinare di gran baldracche a molti gran personaggi, repezzando le bruttezze loro con i drappi accattati a vettura: e non mi terrei mai di non raccontartene una che io ne feci per utile de la signora e mio. Guarda, fratellina, benché io faccia accorta la cortigiana che io ti dico, ficcati pur nel cervello che ogni suo accorgimento sia condito col mio olio e col mio sale.

BALIA. Non è lecito a credere per altro verso.

COMARE. Venne qui un mercatante forestiere, anzi ci stava per sue faccende otto mesi de l'anno: e come volse Amore, s'innamorò d'una de le prime, la quale si stava molto più bene che non saprei dirti. Ed essendone cotto come si dee, non avendo altro mezzo, capitò ne le mie mani: e dicendomi il suo affanno, gli rispondo con quel «vedrò» e con quel «non so», «potria essere», «forse», «ma», che si mescola con il dubbio che si ha ne lo ottenere de le cose. Pur vado, favello, ritorno, do speranza, la ritolgo, e simili baie; ed egli mi dà lettere, mi dà sonetti appresso: e io il tutto porto a la sua donna.

BALIA. Sempre i sonetti o le lettere sono i primi a visitarci: e perché non i denari? Altro che carte e versi bisogna, a chi non se lo vuol menare a l'odore di costei e di colei.

COMARE. Tu parli di costrutto: nientedimeno le gentilezze son gentilezze; ed erano già molto usate le canzoni, e quella che non ne avesse saputo una frotta de le più belle e de le più nuove, se ne saria vergognata; e cotal piacere tanto era ne le puttane come ne le ruffiane: e la Nanna qui non mi lasciarà dir bugia, perché so il pro' che ella ne cavò, e con che spasso intertenne un tempo altrui con quella che dice:

Io ho, donne, una cosa
che, quando Amore un solo fa di doi,
l'avete ancora voi.
L'è bianca e il capo ha d'ostro,
i capei come inchiostro,
drizzasi s'un la tocca,
e sempre ha il latte in bocca;
cresce e scema sovente,
non ha orecchie e sente:
dunque, per vostra fé,
ditemi ciò che ella è.

BALIA. So ben: tu vuoi dire quella da la coda.

COMARE. Da la coda, madonna sì. Ma il mondo, più invecchia, più s'intristisce; e le virtù de le cortigiane sono trafigurate in saperci essere, e quella n'è piena che ha più arte e più sorte: come la Pippa dee avere inteso da sua madre. Ma diciamo del mercatante, al quale doppo un mezzo mese di pratica gli dico: «La signora è contenta di contentarvi: e non crediate che ciò faccia per i vostri denari, che denari non le mancano; ma la vostra grazia, la vostra bona presenzia l'ha mal condotta». E così, fattogli credere che ella verrà in casa mia e che per buon rispetti non lo lascia condursi ne la sua, la faccio comparire: e si aviticchiano insieme. E l'ebbe alcune volta furon furoni, e le fece de bei presenti, credendosi perciò che ella per star mal di lui venisse ne la mia casetta, e anche perché un grande uomo che la teneva non se ne accorgesse (mi era uscito di mente). Il mercatante tanto pregò, tanto giurò e tanto donò, che la sforzò e costrinse a dormire due notti nel mio letticciuolo; onde ella, avezza ne le piume, nei matarazzi, nei lenzuoli di rensa con la coperta di seta e fra le cortine di velluto, nel voltarsi a lui con abbracciarlo disse: «L'amore che io vi porto mi fa dormire dove non dormirebbe la più trista fante che io avessi mai; ma gli spini, gli spini mi diventano morbidi, essendoci voi»; e dandogli un basciuzzo, segue: «Doman da notte delibero che veniate nel mio; e che più, se me ne riuscissi male?».

BALIA. La polvere lavora drento, e scoppiarà lo scoppio.

COMARE. Udita la promessa, il corre-corre le manda da cena: fasciani e cose. E nel primo tocco de l'una ora, l'entra in casa; e messo il piè drento, al lume d'un torchio bianco monta la scala: e giunto in sala, la vede parata, la vede larga; condotto in camera, stupito dei suoi paramenti, dice fra se stesso: «E con che le pagarò i disagi sofferti per me mentre ha dormito nel letto che ella ha dormito?». Per abbreviarla, cenarono e andàrsene a riposare; e poco poi de lo spegner de la candela, anzi appunto nel chiudere gli occhi al primo sonno, ecco sfracassare ogni cosa da un mattone avventato; onde ella si ristrigne a lui con dire «Oimè». Intanto la coperta del letto è

levata via e quasi rimasero scoperti: e nel tirarsela a dosso scoppiano molte risa. Il mercatante tutto sospeso le dice: «Sarebber mai spiriti?».

BALIA. Io mel pensava.

COMARE. «Messer sì, signor mio» rispose ella, «e oltra un che mi ha fatta quel che io sono il quale non pò patire che le mosche mi guardino, e perciò robbo la commodità che io do ai vostri compiacimenti, lo spirito d'un mio amoroso poverello impiccatosi per amor mio mi perseguita: e sempre sempre, quando io dormo con qualcuno, mi fa de le tresche che tu odi; dormendo sola, si quieta». In questo una fanticella sua, che si aguattava sotto il letto, ritorna a scoprirgli e a ridere.

BALIA. O Iddio, le son pur belle truffe.

COMARE. Ne l'udire parlar lei e nel sentire gli scherzi de la fante, il mercatante spiritava: e se non che ella gli faceva animo, era forza di menarlo a la colonna. E levatosi la mattina, fece segnare e benedire la camera, la sala, la cocina, la cella dal vino, dove si tengano le legne, il tetto, e per tutto; e trovato un prete dei manco tristi che poté, disse col dargli un ducato: «Dite le messe di san Gregorio per l'anima de lo spirito che sta in casa de la signora tale».

BALIA. Ah! ah!

COMARE. La bestiaccia, la quale faceva del sacente e del pratico, si lasciò ficcare in mente che lo spirito non aveva fatto mai le pazzie che fece dormendo egli con lei: e questo avveniva perché mai ella amò con il core che amava lui.

BALIA. Caprone.

COMARE. Il bello è che il balordo, contando la trama de lo spirito, sendo ripreso del dar fede a così fatti cianciumi, voleva combattere con tutti coloro che non credevano.

BALIA. Mercatante di bucce d'anguille.

COMARE. Egli era ricco, il pappa-lasagne.

BALIA. Tanto peggio.

COMARE. Si mi ricordo bene, io promessi dirti in che modo le puttane ci rendono l'onore che ci hanno usurpato.

BALIA. Tu mi hai detto non so che di man ritta.

COMARE. Quando le puttane, le quali ci disprezzano circa l'onorarci, hanno bisogno di noi che, se scoppiassino, non ponno far senza, ci vengano incontra, ci menano in camera, e ponendoci di sopra ci danno del voi, ci si raccomandano, ci promettano, ci donano e ci basciano; e la minor parola che ci dicano, «Voi sète la mia speranza» e «La nostra vita è in man vostra» e noi sempliciacce ce gli gittiamo drieto. Ma è forza di mutar natura, e di non andarsene così a la buona: e quando spasimano di martello, di morbo e di necessità, lasciarle spasimare e non dargli il rimedio ad ogni cosa; e se pur gliene diamo, far che gli costi o vero che ci rendino il grado. E non conosco uomo, parlo di signori e di principi, che non lasci il favellare de lo Stato, non che il mangiare, tosto che gli è fatto sapere de la ruffiana: e si riserrano con noi, e a la domestica ci trattano, e sempre a man ritta.

BALIA. Non ti darei nulla de le tue man ritte.

COMARE. Tu sei pazza per ciò: io ho veduto fare a le pugna insieme per il luogo de la predica dal rettore de lo Studio; e quando il papa cavalca in pontificale, ogni persona di dignità combatte il suo lato; i camerieri son da più che gli scudieri, gli scudieri degli staffieri, e gli staffieri dei famigli di stalla, e i famigli di stalla dei guattari; e che fatica si dura a diventare messere di sere, e di messere signore. Tutte le cose denno andar per l'ordine; ci son le gentildonne, le cittadine e le popolane: ed essendoci nel caminar insieme o nel sedere, la gentildonna si porrà in mezzo, la cittadina a la man ritta e la popolana a la man mancina. Sì che la ruffiana ha ragione; e se non che il litigare è uno smagra-litigatori e uno ingrassa-avvocati o procuratori che si chiamino, io litigarei questo passo con qual puttana si voglia: ma le ladroncellarie loro mi fanno star così così.

BALIA. Litigare, ah? È meglio avere a dare che ad avere.

COMARE. De la coscienzia ruffianesca non ti ho favellato: non, che io non te ne ho favellato.

BALIA. No.

COMARE. Ipocresie e coscienzie sono orpellamenti de le nostre cattività. Eccomi passare da una chiesa: ed ecco che io entro, e intingo la polpa del dito ne l'acqua santa, e me ne faccio una croce in fronte; e dico un *pater* e una *ave*, e vado via. Veggo una figura dipinta per la strada, e dommi d'un «renditi in colpa» ne la bocca e seguo il mio viaggio: saluto i sacerdoti facendo due parti d'un moccolo, e dollo per limosina, e due morsi di pane, un danaio e una cipolletta ancora. Sempre porto la sacchetta sotto il braccio, e quando ci ho .XX. fichi secchi, quando dieci noci mezze forate, quando una cocitura di fava infranta, quando una scodella di cicerchie, e quando tre capi d'aglio, alcuni fusi, alcuni tozzi e alcune scarpacce; sempre tengo in mano de le candeluzze, degli agnusdei; qualche volta mentre camino, volgo una carta de la confessione, mando giuso de la corona; se cade un poverino, lo aiuto ad arizzarlo; insegno le feste a chi me ne dimanda; do in iscritto il conoscere il dì di San Pavolo converso, cioè:

S'è sole o solicello,
noi siamo a mezzo il verno;
se fulmina o se piove,
del verno siamo fore;
s'è nebbia o nebbiarella,
carestia o coticella.

Io non me ne rammento più, tanto è che non la dissi. Che bel vedermi la stomana santa darla per tutto con la sportella piena di cose; e senza mai sputar in sacrato, udire il *passio* con la mia candela accesa e la palma de lo olivo; al basciar de la croce, i pianti celati mi rigavano le gote soavi soavi; il sabito santo stava a tutto l'uffizio; a la predica de la Passione onorava il frate con i gridi che io, spigolistra e picchia-petto, cacciava. E acquistai un gran credito per una berta che io feci.

BALIA. Come berta?

COMARE. Io mi imbatto un giorno a passare da una strada ne la quale si stavano forse da dodici donne filando il fiore de la bambagia; e salutatele e riveritele, mi fecero seder giuso; e cominciando a entrarmi nei miei fatti, gli cacciai le più belle carote del mondo: io gli dissi d'un mio compare che, per avermi promesso prima che morisse, mi era venuto a trovare e non mi aveva fatto paura; gli feci credere che una strega mi aveva menata non solo a la noce, ma, senza bagnar mai i piedi, sotto i fiumi e sopra il mare; gli contai in che modo si possano intendere le favelle de le bestie di Beffania, e quante vertù hanno le vie in croce; e dato a tutte co<n>sigli, ammaestramenti e rimedi fin per il riscaldato, nel levarmi su per andarmene lascio cadere una pezza ne la quale era inguluppata la disciplina: e tosto che fu veduta, la brigata mi tenne una magnificatte, non pure una santificetur e un alleluia.

Eliminato: (n)

BALIA. Il mondo è dei gabba-dèi.

COMARE. È e sarà. Sappia pur fingere la santità chi vuol còrcigli tutti, vadisi a messe, vadisi a vespri e vadisi a compiete, e stiasi le belle ore inginocchioni: che, se ben non si crede altro, sei padron de le lodi e de le glorie. Quante donne conosco io vestite di bigio, digiunatrici lemosiniere, che se lo tolgano dove gli è messo; e quanti graffia-indulgenzie ho io veduti imbriacare, sodomitare e puttaneggiare: e per sapere torcere il collo e far di boto di non mangiar storione né carne che passi tre soldi la libbra, governano e Roma e Romagna. E perciò una ruffiana catolica è una corgnuola apprezzata da ognuno.

BALIA. Chi non ti crede è eretico.

COMARE. Al tenere scola mo'.

BALIA. A che fare scola?

COMARE. Per far più cose: per passar tempo, per esser tenuta d'assai, e per beccar qualche avanzetto. Io ti poteva mostrar già, ora no, quindici o sedici bambine sotto il mio comando, insegnandogli a contare il pane che vien dal forno, a piegare i panni de la bocata sciutta, a fare

inchini, a portar le cose in tavola e a benedirla, a rispondere a madonna e a messere, a segnarsi, a inginocchiarsi, a tenere lo ago in mano, e così fatte vertuette da fanciulline.

BALIA. Che donna.

COMARE. Acconciava garzoni, dava ricapito a omini fatti. Ma dove lascio le fanti? Sempre ne teneva cinque o sei in conserva: e poi che io ne aveva tratto il sugo con il farle provare a questo e a quello, a chi le dava per figliuole d'anima, a chi per vergini e a chi per la sacentaria: e nel partirsi di casa mia, gli dava ricordi e gli faceva ammonizioni che una madre non poteva migliorare; e sopra tutto le confortava a serrar gli occhi agli andamenti de le padrone: «Siate secrete» gli diceva io in segreto, «perché se sarete, elleno vi diventaranno fanti e voi gli diventarete padrone: il lor letto sarà comune, le lor camisce il lor pane, il lor vino, beendo sempre di quel dolce che smaglia».

BALIA. Tu gli ricordavi la pura verità.

COMARE. Io salto, con il cervello che vola, a un fratacchione grasso, paffuto, con una chierica tonda, vestito del più fino panno che si possa trovare: egli cercò di farmisi amica, e me si fece e facendomisi, mi presentava di alcuni cordonucci molto artifiziosi, d'insalatucce, di qualche susina e, che so io, di alcune altre fantasticarie fratine; e come mi vedeva in chiesa, lasciava ognun per venire a me. E io, che ben mi accorgeva da qual piede zoppicava il mio mulo, sto sempre ne la contrizione, nel far del bene per l'anima con tutti i mali del corpo. Al tratto de le fini egli mi si scopre: e mi fa consapevole del suo innamoramento, e mi vòl mandare a fare una imbasciata la quale averebbe messo pensieri agli imbasciadori, che non portano pena di quanto gli è commesso che dichino.

BALIA. Anco ai frati piace il menare de le calcole?

COMARE. A loro sa egli buono, e che sapor che gli danno.

BALIA. Fuoco di san Bano, il qual si spegne coi sassi.

COMARE. Io, che non posso mancare a la paterna Paternità del padre, ne lo aprirmi del suo core dico: «Non dubitate che farò più assai; domattina sono a voi»; e con questo il lascio. E vado pensando, lasciato che io l'ebbi, in che modo io ho a cavargli de l'anima cento ducati, dei quali mi faceva pala spesso spesso non per altro che per farmi volare per contentarlo: e non lo andai molto pescando, che io lo trovai.

BALIA. Possi dire come il pescasti?

COMARE. Ben sai.

BALIA. Or dillo.

COMARE. Ecco che io imbrocco la fantasia a una poltrona che, circa le fattezze e le membra grosse e grasse, si assimigliava, cioè al buio, a la matrona che sua Reverenzia cercava; ma ne l'altre cose, il demonio non l'arebbe fiutata. Ella aveva saziati i famigli degli Spagnuoli e dei Todeschi, i quali fecero il bello scherzo a Roma; aveva sfamati quelli de lo assedio di Fiorenza, e quanti ne furono mai drento e fuora di Milano: or pensa, se al tempo de la guerra si portò sì bene, che prove fece al tempo de la pace, e per le stalle, e per le cucine, e per le birrarie. Ma le sue bellezze ricoprivano i difetti de la sua verginità: ella aveva due occhi che, a la barba de la canzona la qual dice «duo vivi soli», si poteva dirgli «due morte lune».

BALIA. Perché? Erano cispi?

COMARE. Messer sì, madonna. Oltra questo, un gozzo assai orrevole le faceva postema ne la gola: e si disse che Cupido il teneva pieno de la ruggine dei dardi che faceva brunire da non so che suo patrigno fabbro; le sue poppe parevano litighe ne le quali Amore manda gli amanti che si ammalano in suo servigio a lo spedale.

BALIA. Non me ne contar più.

COMARE. Son contenta. Ti contarò bene che il frate vestito da capo di squadra venne a casa mia a l'ora che io gli dissi; e perché ne doveva spettare anco tre, se misse a leggere un libretto tenuto da me per passar tempo; e ne lo aprire legge forte un cotale che dice:

Madonna, per ver dire,
s'io vel facessi, che io possa morire:
perché so che sapete
che ne la vulva vostra
sovente Amor con le piattole giostra;
poi sì grande ano avete
che v'entrarebbe tutta l'età nostra.
E tu, Amor, senza giurar mel credi,
che egualmente le puzza il fiato e i piedi.
Adunque, per ver dire,
s'io vel facesse, che possa morire.

Letto che l'ebbe, dàlla nel ridere a scoppia-core; e credendo che io ridessi per il suo rider raddoppiava lo «ah! ah!», né si accorgendo che la Comare smascellava perché la robba che egli doveva toccare era simile a quella de la canzona,...

BALIA. O bene.

COMARE. ...il frate volge carta e legge cantando:

Madonna, io 'l vo' pur dir che ognun m'intenda,
io vi amo perché io ho poca faccenda:
ma se io comperassi
un quattrin l'uno i passi,
a non dirvi bugia,
men d'una volta il mese vi vedria.
O voi potresti dire
che io ho detto che il foco
mi ancide, mercé vostra, a poco a poco:
egli è ver che io l'ho detto, ma per fola,
e mento mille volte per la gola.

E andò seguitando il resto, che le cure di maggiore importanza mi hanno tolto de la mente.

BALIA. Oh che bella fine che debbe avere.

COMARE. L'ha per certo. Ne lesse poi un terribile, fatto in laude di una signora Angela Zaffetta, il quale ancora vado cinguettando quando non ho che fare, o vero nel darmi noia i miei guai.

BALIA. Che, i guai si discacciano con il cantare?

COMARE. Io ti dirò, Balia: colui che a mezzanotte passa per un cimitero, canta per fare animo a la sua paura; e colei che similmente canta pensando ai suoi affanni, il fa per dare core al suo fastidio.

BALIA. Mai più, mai più sarà una altra Comare: abbai chi vòle, e per invidia e per ciò che gli pare, che ella è così.

COMARE. Ora eccoti quel che lesse il frate:

L'esser prive del Cielo
non sono oggi i tormenti
de le mal nate genti:
sapete voi che doglia
l'alme dannate serra?
il non poter mirar l'Angela in terra.
Sol la invidia e la voglia
ch'elle han del nostro bene,
e 'l non aver mai di vederlo spene,
le afflige a tutte l'ore
ne l'eterno dolore:

ma se concesso a lor fosse il suo viso,
fòra lo inferno un nuovo paradiso.

BALIA. Oh bello, oh buono, oh galante! E se ne pò ben tenere bona colei per la quale fu fatto, se ben le lodi non empieno il corpo.

COMARE. Lo empieno e non lo empieno. Il frate lo rilesse tre volte, e poi cominciò quello che dice:

Io mor, madonna, e taccio:
dimandatene Amore,
che tanto è foco in me, quanto in voi ghiaccio.

Egli non lo fornì, perché lo avanzo era stracciato, e vedendone uno altro bene scritto, lo volse leggere, né gli potei ritòrre il libro di mano. Io tel vorrei dire e non vorrei dirtelo...

BALIA. Dillo a mio conto.

COMARE.

S'è possibile, Amore,
compartisci nel cor d'altre persone
questa mia passione.
Gli spirti, l'alma e i sensi
per il duol che dispensi
hanno martire in questa carne immensi:
e perch'è pena atroce
su l'amorosa croce,
tue grazie aspetto ne l'estrema voce.
Ma non guardar, signore,
a le mie pene tante:
ch'io vo' morire amante;
e benché nel dolore
il corpo tenti la salute sua,
sia la volontà tua.

BALIA. Egli è in canto, e arìa de l'amor divino: così dice il maestro, che quando era discepolo lo fece con quelli che hai detti e dirai.

COMARE. Il Flagello dei principi gli fece nel fiorire de la sua gioventudine. Or il frate, sentito picchiar la porta, gitta via il libro e corre in camera; e io apro a la poltrona: e presela per mano, la meno a lui senza lasciarla ricòr fiato. E tirato l'uscio de la camera a me, sto così un poco, e odo un *ticche tocche ticche*: il più bestiale che picchiasse mai porta di ruffiana e di puttana doppo gli assassinamenti fatti.

BALIA. Chi bussava così forte?

COMARE. Certi mei sbricchetti.

BALIA. O perché?

COMARE. Per mia commissione.

BALIA. Non la ricolgo.

COMARE. Io feci accompagnare la paltrocca da forse tredeci miei masnadieri, e ordinai che stessero alquanto e poi picchiassero con furore.

BALIA. Perché cotesto?

COMARE. Perché, ne lo udir battere, accenno il frate e dico: «Ascondetevi sotto il letto; presto, piano, oimè, vituperati siamo: il bargello con tutta la famiglia drieto vuol venire a pigliarvi; non vi dissi io che non ne parlassi nel convento? non so io i costumi frateschi, non so io la invidia che vi manuca, non la so io?». Il frate cade morto, e la volontà de l'uomo gli cascò nel catino de le brache; e non sapendo che si fare, credendosi entrar sotto il letto, messe il ginocchio in su la

finestra: e se non che io lo tenni, balzava giuso.

BALIA. Ah! ah!

COMARE. Un ladro colto in furto, pareva il reverendo: e pur la porta si percuote, e con gridi rabbiosi me si minaccia e dice: «Apri, apri, maliarda, o ce lo mena giù». Io tremo, e con un viso di frittella amara dico: «Racquetiamolo coi denari»; «Oh bastassi pure», risponde il porcaccio; «Proviamo», gli dico io. Egli, che arebbe pagato tutta la micca la quale gli veniva in provenda tutto il tempo de la vita sua, mi dà .XX. ducati; e io mi faccio a la finestra, e dico sotto boce: «Signor capitano, signore mio, misericordia e non giustizia: noi siamo tutti di carne e d'ossa, e perciò la sua Paternità non si vituperi né col senatore né col generale...

BALIA. Io per me son fuor di me, udendo quel che io odo.

COMARE. ...godetivi questi», e gittandogli un paio di ducati da sguazzare, rimpongo gli altri e ringrazio il bargello da beffe; il qual mi dice: «Le vostre bontà, le vostre piacevolezze, le vostre vertù, Comare, gli hanno levato la mitera di capo»; e così, tutta riavuta, scovo e faccio sbucar il poveruomo di dove lo feci appiattare; e gli dico: «Voi ne avete scampata una che, quando ci penso, ella è andata bene: denari a sua posta non ve ne mancaranno». Balia, egli voleva far buono animo e ritornare a salir la cavalla, ma non gliene arìen fatto arizzare i puntelli: e se ne andò via senza far peccato. E io con cinque giuli contentai la scanfarda; e il trippa-da-vermini non mi fece mai più motto d'amorose né d'altro.

BALIA. Con il malanno.

COMARE. Un geloso dei più ostinati e dei più maladetti che si vedesse mai, egli la notte stangava la camera, la finestra del letto e quelle di sala e di cucina; né si saria colcato prima che non avesse dato l'occhio e doppo e sotto il letto e le casse: e fino al necessario guardava. Stava in sospetto dei parenti e degli amici, e non voleva che anche sua madre favellasse a una innamorata la quale teneva a posta sua; e a qualunche si passasse onde stava, lo metteva in su le furie: «E chi è quello?», «E chi è quella?». Uscendo di casa, la chiavava e rinchiavava, ponendogli il suggello suo per vedere s'alcuno lo ingannava; né poveretto né poveretta gli picchiava la porta, perché tosto gli diceva «Via ruffiani», «Via ruffiane». Io che sapeva, come ti ho detto, incantare e medicare e risuscitare con le parole ognuno, spio se il geloso ha verun difetto: e trovo che spesso spesso un dente l'ammazza; onde ci faccio disegno, e dico a uno che stava male de la incarcerata: «Non vi disperate».

BALIA. Tu rincori me, solamente ad accennarmi, nel modo che rincorasti lui.

COMARE. Fatto animo a lo avilito, mando un mio ghiottone sconosciuto dinanzi a la porta del geloso, cioè dove teneva rinchiusa la giovane; e nel passare de la gente, ordino che vada in angoscia, e che, tornato in sé, gridi: «Io arrabbio, io moio per i denti». E così fece; e mentre gridava e arrabbiava, lasciatosi cader là, ragunò più di .XXX. persone pietose del suo duolo: talché la madonna, se bene aveva comandamento di non farsi a finestra né a uscio, comparse al balcone tirataci dal rimore. In questo mezzo io passo oltra, e vedendo il caduto in terra, dimando de la cagione; e inteso come la doglia dei denti lo crocifiggeva, dico: «Fatemi largo; non dubitare, che io vo' guarirti; apri la bocca»; e il ribaldo l'apre e toccasi il dente guasto; e io, postoci sopra un filo di paglia in croce, mastico una orazione: e fattogli dir tre volte «credo», sbandisco il suo dolore. E stupito ognuno al miracolo, mi parto con una torma di fanciulli drieto, la simplicità dei quali raccontavano a tutti la cosa del dente.

BALIA. Perché non ci è uno che scriva queste cose e poi le stampi?

COMARE. Mentre io mi tornava a casa, il geloso appare; e visto non so che brigatelle favellare insieme presso al suo uscio, dubitò che non si fosse fatta qualche mischia, ma inteso la trama, corse a la donna la qual teneva sotto le chiavi e le dice: «Hai tu veduto guarire il dente?», «Che dente?» risponde ella, «Io da che vi entrai ne le mani, non ho mai posto mente a l'aria, non che a le persone che abbaiano ne la via: e veduto voi, ho visto ogni bene». Il sospettoso, contatole il tutto, mi viene a trovare e mostrami la magagna che gli apuzzava la bocca; e io la veggo, e vedutala dico: «Io non vorrei far torto a la avvocata dei denti, e me ne faccio coscienzia; pure son

per cavarvi il fastidio di bocca. Ma dove state voi?»; ed egli più me lo dava ad intendere, più traeva di lungi. A la fine mi mena seco, e fammi toccare la mano a colei che io doveva convertire per amore di... e cetera.

BALIA. Tu ti domesticasti in casa sua per via di cotal tua malizia, non me ne dire altro.

COMARE. Odi questa, e non più.

BALIA. Dì.

COMARE. Io ebbi tempo e arcitempo a ficcar in core a la madonna la morte che era lo star serrata e a petizione d'un fastidioso; e perché ella non usciva de il ragionevole, non mi tenne troppo a bada col pensarci suso: e non solamente consentì a un bel giovane, ma scampò via con seco. E non vo' dirti questo io, ma una burla.

BALIA. Sono contenta d'ascoltarla.

COMARE. Il geloso poltrone non ebbe la doglia che soleva avere in forse un venti dì che io gli praticai per casa; e perché egli aveva paura di non me si perdere, con doni, con promessioni e con cicalamenti mi cavò la orazione che guariva i denti del segreto: cioè si credette di cavarla. Ma io, che non aveva orazione né leggenda, apposto l'ora che quella che egli teneva fuggì; e trovatolo in una chiesa, nel vederlo favellare con un suo amico, me gli accosto e gli do suggellato come lettera:

La mia donna è divina,
perché piscia acqua lanfa e caca schietto
belgiuì, muschio, ambracane e zibetto;
e s'ella a caso pettina i bei crini,
giù a migliaia piovano i rubini.
Stilla da la sua bocca tuttavia
nettare, corso, ambrosia e malvagìa;
e in quella parte u' son dolci i bocconi,
stanno smeraldi invece di piattoni.
Insomma, s'ella avesse oggi fra noi
un buco solo, come n'ha sol doi,
direbbe ognun che venisse a vederla:
«Ella è propio una perla».

Tu pòi pensar, Balia, quello che restò e ciò che disse il geloso arrabbiato, quando lesse la baia e quando non trovò l'amica in casa.

BALIA. Io l'ho bello che pensato.

COMARE. È un pezzo che io ti volsi dire de la fatiga d'una ruffiana in fare alzare i panni a quelle fila-lana e innaspa-seta e agomitola-accia e tessitrici e cusce-ad-altri: Sappi che, se noi potessimo andare per le case de le gran maestre come potiamo per le loro, parlandogli con la medesima scigurtà, le acconciaremmo a nostro modo senza un disconcio al mondo. Le poverine stanno in quello «io mi mariterò» ostinatamente; e gli pare, avendo marito, poter comparir per tutto; e per non essere avezze a ber vino, e a mangiar carne rade volte, non si curano degli agi i quali posseno avere dandosi altrui: e stansi là ignude e scalze, dormendo ne la paglia, vegghiando tutte le notti del verno e de la state guadagnandosi a fatiga il pane. E quando ci si recano, il nostro tempestar le madri, le nonne, le zie e le sorelle le sforza; e ne conosco assai che, se bene i mariti, perduto che hanno e imbriacati che sono, le bastonano, le pestano e le tranno giù per la scala, sopportano ogni male per viversi con l'onestà di aver pur marito.

BALIA. Certamente egli è ciò che tu conti.

COMARE. Ma l'altre ruffiane non sono la Comare, a la quale basta la vista di corrompere le verginità di ferro, di acciaio e di porfido, non che quelle di carne. Serra a tua posta gli usci e gli orecchi: ogni cosa apre la chiavicina del mio ingegnuzzo, per poco che sia. La Comare, ah? Non ne nasce ogni dì, non per la fede mia; e son grazie che si colgono al nascere; e cicali chi vòle, che

non cambiaria arte con qualsivoglia artigiano: e se la non ci fosse stata robbata dai tabacchini che io ti ho detto, i capitani e i dottori ci starebbono di sotto. E s'io ti volesse dire quanti grandi uomini e quanti bei garzoni si lasciano cadere sopra i nostri corpi, non fornirei in un mese; tutte quelle che vengano buse, si sfogano sul fatto nostro: e così godiamo, senza sospiri e senza pianti, di quello che se ne poterebbero tener bone le prime de la terra.

BALIA. Io compresi il resto da quella che ti diede colui il qual mettesti in succhio nel contargli come era fatta sotto panni colei che gli facesti credere che saria venuta a trovarlo se il marito, o chi si fosse, non tornava di villa.

COMARE. Pò essere che io te lo abbia detto. Ma io la vo' mozzare con gli incanti: e ti dirò prima che ciancia usava per certificare la donna pregna se sarà maschio o femina; se le cose perdute si deon trovare; se il matrimonio andrà inanzi o no; se il viaggio si farà; se la mercatantia guadagnarà; se il tale ti ama; s'egli ha più innamorate; se lo scorruccio si pacificarà; se l'amante tornarà tosto, e altre simile frascarie di donne pazzerelle.

BALIA. Ho caro di sapere cotali inganna-balorde-e-balordi.

COMARE. Io aveva sculpito uno angioletto di sugaro piccin piccino, e colorito benissimo; e nel mezzo del fondo d'un bicchier forato stava un perno, cioè uno stiletto sottile, sopra del quale si fermava la pianta del piè de l'angiolo: onde si voltava con il soffio. Il giglio che teneva in mano era di ferro, e ne lo incantarlo pigliava una bacchetta, ne la cima tutta di calamita e ne lo accostarla al ferro, si volgeva dove voleva la bacchetta; e quando una o uno desiderava sapere s'era amato o se rifaria la pace con lui e con lei, io scongiurando e borbottando parole infrastagliate, faceva il miracolo con la bacchetta, a la calamita de la quale il giglio di ferro veniva drieto: e così l'angiolo mostrava la bugia per verità.

BALIA. Chi non ci starebbe saldo?

COMARE. E perché mi imbatteva talvolta a dire il vero e perché la cosa pareva pur grande a chi non sapeva il tradimento, ci erano molti i quali credevano che tutti li demoni mi rendessero ubidienzia. Ma al gittar de le fave.

BALIA. Io non ho mai visto cotale sciocchezza, ma io intendo che se ne vede le maraviglie.

COMARE. Io ti dirò: lo incanto loro è trovato da poco in qua, e s'usa a Vinegia, e ci è chi gli dà fede come i Luterani a fra Martino eretico traditore.

BALIA. Che fave son queste?

COMARE. Si piglia il numero di .XVIII., nove fave femine e nove fave maschi; e con il mordere dei denti se ne segna due, cioè una donna e uno uomo, e si accompagnano con un poco di cera benedetta, di palma e di sale bianco: le quali cose mostrano il martello degli amanti. Appresso si toglie un carbone, che significa il corruccio de lo innamorato; e togliesi anco de la calcina del camino per conoscere quando verrà a casa; e dove lascio io il pane? a le ciance sopra dette si aggiugne una fettuccia di pane, il quale dinota la robba che se le dee portare. Doppo questo, si piglia una mezza fava oltra il numero de le .XVIII.: e cotal mezza fa segno del bene e del male. Come si è ragunato in uno e fave e cera e palma e sale e calcina e pane, si rimescolano le cose insieme, e con tutte due le mani si diguazzano e ventilano leggermente e si segnano con la bocca aperta: e caso che la bocca la quale ci sta sopra sbadigli, è buon segno, perché gli sbadigli certificano la cosa. Segnate che altrui l'ha, se gli dice queste parole:

Ave madonna santa Lena reina, ave madre di Costantino imperadore. Madre foste e madre sète; al santo mare voi andaste: con undecimilia vergini vi mescolaste, e con più d'altrettanti cavalieri vi accompagnaste; la beata tavola voi dirizzaste; con tre coricini di mille foglie la sorte gittaste; la degna croce voi trovaste; al monte Calvario voi andaste, e tutto il mondo alluminaste.

E rimescolando e squassando e ventilando le fave e l'altre cose, e risegnatele di nuovo con gli sba<di>gli in mezzo, si dice:

Per le mani che l'han seminate, per la terra che l'ha nutricate, per l'acqua che l'ha bagnate, e per lo sole che l'ha sciugate, vi prego che mi mostriate la verità: e se il tal le vòl bene, fate che io il trovi appresso di lei su queste fave; se le parlarà tosto, fate che io lo ritrovi a bocca a bocca con seco; e se verrà presto, fate che caschi di queste fave; se le darà denari, fate che io trovi de le fave in croce appresso di lei; o vero, se mi mandarà qualcosa, mostratemi il vero in questo pane.

Si tolgano poi le fave e si legano con tre nodi in una pezza lina, e per ogni nodo si dicano queste parole:

Non lego queste fave, ma lego il cor del tale: che non possa aver mai bene né riposo né requie in verun luogo; né mangiare né bere, né dormire né vegghiare, né caminare né sedere, né leggere né scrivere, né con donna né con uomo parlare né praticare, né far cosa né dire, finché non viene a lei e che non ami se non lei.

Poi si aggira la pezza ne la qual sono le fave, tre volte sopra il capo, e lasciasi cadere in terra: e se rimane con il nodo in su, significa amore ne lo amante. Fatte tutte le bagattelle che io ti ho detto, si legano a la gamba mancina de la donna che fa gittar lo incanto; e quando va a dormire, se le mette sotto il capezzale: e così dà martello a colui, ed ella si certifica dei suoi dubbi.

BALIA. Io non intendo quel «fate che io il trovi appresso di lei a bocca a bocca; e se verrà presto, fate che caschi di queste fave».

COMARE. Ella dice: fate che la fava maschio si tocchi con la fava femina; e nel cader suo, nel rimescolare, dimostra il venire a lei.

BALIA. La intendo, sì, sì: e per mia fé che ella mi va.

COMARE. Si dice che santa Lena si leva da sedere tre volte, mentre si incanta con la sua orazione: ed è un peccato che non lo cancellaria le stazzoni di dieci quaresime; e ho visto credergli da persone che non lo crederesti. E penso...

BALIA. Che?

COMARE. ...che io ne lo incanto de l'angiolo di sugaro ho smenticato l'orazione la quale si dice cinque volte prima che si porga la bacchetta al giglio.

BALIA. Mi pareva pure che ci mancasse non so che: or dilla.

COMARE.

Angiolo buono, angiolo bello,
messer santo Rafaello,
per le vostre ali d'uccello
intendete ciò che io favello:
se colui la colei strazia
volgetevi in là, di grazia
e in qua s'altra nol sazia.

BALIA. Quante cantafavole si dicano e si credano.

COMARE. Se si dicano e credano, ah? Non si potria stimare la semplicitade altrui: e sia certa che, chi contasse i tristi e i goffi, non trovarebbe molto meno scempi che cattivi.

BALIA. Non ne faccio dubbio.

COMARE. Ne lo incanto de la cera se piglia quattro soldi di cera vergine e una pentola nuova, e si mette al fuoco con detta cera; e secondo che si comincia a scaldare, si dice la scongiurazione; e poi si toglie un bicchier non più adoperato, e gittasegli drento la cera distrutta: e tosto che è fredda, si vede tutto quello che tu sai dimandare.

BALIA. Dimmi la scongiurazione.

COMARE. Una altra volta.

BALIA. Perché non ora?

COMARE. Ho in boto di non dirla in questo dì che noi siamo; e ti insegnarò quello dei paternostri,

la malia de l'uovo, e fino a la staccia da cernere la farina, ne la quale si ficca le forbici, con lo scongiuro del san Pietro e del san Pavolo; ma tutte son tresche e trappole e gabbamenti, e tengano parentado con le tristizie di chi fa cotali ribaldarie; ma perché ognun crede senza fatiga ciò che gli torna bene, la ruffiana spaccia le menzogne degli incantesimi per verità: e lo imbattersi che ha fatto alcuna nel vero, ci fa stare l'altre sgraziate.

BALIA. La mi par la novella dei boti.

COMARE. Non poniam la lingua nei boti, perché si dee scherzar con i fanti e non con i santi: e fai bene a darti ne la bocca, dicendone tua colpa come tu fai. Ma io sono ormai stracca di favellare; e mi incresce a dirti come io, non avendo altro a fare, appostava le case dei forestieri a una ora o due di notte, e picchiavagli le porte, non rispondendo mai al «chi è là giù?». Vero è che, venendo il servidore, diceva: «Non sta qui la Signoria di messer tale?»; ed egli, veduta balenare o questa o quella lordarella che io soleva menar meco, mi risponde: «Madonna sì, venite suso, che vi ha spettata due ore». E ciò diceva per credersi di avermi colta, e per dare da trastullarsi al padrone il quale si dilettava di puttanine: e di ciò era io informata, onde io veniva a lui a posta fatta; e passata drento, mi si serrava la porta perché io non me ne potessi andare; e giunta di sopra, poteva esclamare con il ramaricarmi di non esser la casa di colui che mi aspettava! Anzi eravamo messi in capo di tavola, e si altro altro, la cena e il rimandarci accompagnate a la stanza non ci mancava; e anco lasciava la baldracca seco a dormire: dico qualche volta, beccando su e giuli e ducati.

BALIA. Non mi dispiace questa sorte d'astuzia.

COMARE. Talora andava a trovare uno, il quale erano passati due anni che non lo aveva veduto; e facendo stare aguattata la ninfa che io menava a vettura, picchiava l'uscio suo; e sendomi riposto, io diceva: «Dite a messere che io son la tale»; ed egli venutomi incontra in persona, dice: «Io mi credeva che fosse altri; la luna da Bologna, ti si pò dire; ma che è di te?»; e io: «Bene, per servirvi; io passando di qui vi ho voluto visitare: e ci son voluta venir cento volte, e poi non mi sono arrischiata per non vi dar noia». E con queste berte lo appiccava con la diva che io menava meco per tutto.

BALIA. Or non ti straccar più: e detto che tu mi hai come io ho a nascondere questo segno di mal francioso, che io ho in cima a la fronte, e il taglio che mi vedi nel mezzo de la gota ritta, finiamola.

COMARE. Come a scondere il segno e il taglio? Io voglio che tu te ne tenga ben buona: domine è, che te ne dei tenere, perché il fregio e il segno significano e dimostrano la perfezione de l'arte ruffianesca; e sì come le ferite che i soldati beccano su ne le battaglie gli fanno parer più valenti e più bravi, così i segnuzzi del mal francioso e i fregetti de le coltellatine chiariscano altrui de la sufficienzia de la ruffiana: e cotali cose son perle le quali ci ornano. E lasciamo andar questo; non si conosceria la differenzia da una a una altra speziaria e taverna, se non fossero le insegne: lo spezial «dal moro», il «bonadies», lo spezial «da l'angelo», «dal medico», «dal corallo», «da la rosa» e «da l'uomo armato». Ecco l'osteria «de la lepre», «de la luna», «dal pavone», «da le due spade», «da la torre» e «dal cappello»; e se non fossero l'armi le quali sono ne le valige portate d'alcuni disgraziati sopra un cavallaccio pien di crusca e bolso, chi conoscerebbe i padroni dei poltroni che le portano? E perciò i segni e i fregi son necessari a la ruffiana, come anco i merchi ai cavalli: e non si sapria di qual razza fossero, non avendo il merco ne la coscia; e più ti dico, che non sarebbero in prezzo se venissero in mostra senza segnale.

Qui la terminò la Comare; e levatasi suso, fece rizzare anco la Balia, la Pippa e la madre: e vista la colazione apparecchiata, immolla un poco la lingua e le labbra secche per cotanto favellare. Intanto porge l'orecchie a la Nanna, la quale commenda la sua diceria e con istupirne confessa che tutte le ruffiane del mondo insieme non ne sanno quanto ne sa ella sola; e voltatasi a la Balia disse: «Questo pesco che ha udito il bel discorso, potria tenere scola dei suoi ricordi: or pensa quel che doveresti far tu»; poi ammonì la figliuola a tenere a mente ciò che ella ha udito. Intanto monna

Comare spesseggia il bere, dando gran laude a chi lo trovò; e perché il corso peloso, mordendola e basciandola, le aveva fatto venire la lagrimetta a l'occhio, andava in *estasis*, non dando cura a la Nanna che, per essersi scordata nel primo suo ragionamento un punto solo, cioè d'insegnare a la Pippa il modo de lo intertenere quelli che falliranno o per suo conto o per il loro, e perché ogni femina gli caccia a le forche non se ne ricordando più né più volendo vedergli, le pareva cosa importante a dirne due paroline. Pure le lasciò stare, perché la Comare, avviatasi per l'orto, cominciò a vagheggiarlo tutto, dicendo: «Nanna, il tuo robba-fastidio è un vago spassa-tempo»; replicando: «Oh il bello orto, certo certo egli pò disgraziarne il giardino del Chisi in Trastevere e quello de fra Mariano a monte Cavallo. È un peccato che quel susino si secchi; guarda guarda, questa pergola ha i fiori, lo agresto e l'uva; quanti melagrani, Iddio, e dolci e di mezzo sapore: io le conosco, e si vogliano ormai còrre acciò che non sieno colte. Oh bella spalliera di gelsomini, oh bei vasi di bosso, che bel muricciuolo di ramerino. To' su questo miracolo: le rose di settembre, misericordia. Fichi brogiotti, ah? Infine, io delibero di venirci fra l'aprile e il maggio; e voglio empirmi il seno e il grembo de le viole a ciocche che io veggo qui. Oh quanti testi di viole da Dommasco! Per conchiuderla, le bellezze di questo paradisetto mi aveva fatto smenticare che egli è già sera: e perciò monna menta, madonna magiurana, madama pimpinella e messer fiorancio perdoneranno al mio non più far l'amor seco; e per mia vita, che ogni cosa ride quinci; che ventarello che trae, e che aria, e che sito. Per questa croce, Nanna, che se qui fosse una fontanella la quale zampillasse l'acqua in suso, o che fuor degli orli versasse e a poco a poco innaffiasse l'erbe per i suoi viottoli, tu gli potresti por nome il giardino dei giardini, non che l'orto degli orti».

Così disse la Comare; e parendole l'ora di ridursi a casa, basciata che ebbe la Pippa, con una «buona sera» e «buona sera e buono anno», si redusse con la Balia dove avevano a ridursi.

AL NOBILISSIMO LIONARDO PARPAGLIONI LUCCHESE
MESSER FRANCESCO COCCIO.

Io vorrei, gentil messer Lionardo, che voi e messer Agostin Ricchi, figliuoli in amore del divino uomo, avesse veduto il miracolo che, componendo la presente opra in un mese, a due e tre ore di studio per mattina, ha fatto: per vertù di quello ingegno, il quale ne ha partoriti cotanti degli altri, e in vostra presenzia e nel cospetto di qualunche, mentre scrive, viene a lui. Gran cosa e da non credersi, se ben si vede che un volume così lungo, così vivo e così nuovo nasca improviso prima che ne sia gravida la mente: e nascendo in un tratto, senza punto rivederne, mandarlo a le stampe forestieri, e più paro le mette insieme in .X. dì egli, che gli impressori in .XX., ed è sì veloce il suo fare, che, ritornandogli in mano, lo riconosce nel modo che si riconosce ciò che si sogna nel sentir ricordare o quella cosa propia o una altra simile. Ma chi sarà colui che, nel leggere cotali piacevolezze, non comprenda in loro quello che ce si desidera, non pure quello che ci dee essere? Oltra questo, chi considera le femine introdutte a parlare, vedrà nei vocaboli che elle usano, e ne lo scompigliare dei ragionamenti, il decoro del decoro: perché è tanta la felicità che a l'operare suo ha dato la natura, che non solo il replicar d'una materia, e il proporla e non seguitarla in tutto, che egli per correre e non rivedere la composizione ci ha fatto, ma gli è venuto a proposito fino a la trascuratezza de la impressione, la quale ha lacerate le sentenze col troncare via le parole intere e con interponerle al rovescio, discordando per più crudeltà il singulare dal plurale: non per altro che per esser proprio de le donne il cominciare e non finire, il dir due volte una ciancia, il ritornare con la favella indietro e il mescolare insieme la unione dei numeri. Onde egli è quel dipintore che avventò la spugna molle di colori ne la bocca al cavallo, il qual fece fare a la disavertenza del caso quella schiuma che non aveva saputo ritrare la diligenzia de l'arte. Ma poco stima messer Pietro la lode de le rime e de le prose con cui fugge l'ozio, perché son fumi da maestri di scola invecchiati in su i libri: il bel suo vanto è lo avere trionfato de l'alterezza dei prencipi, facendosi tributari coloro che son tributati dal mondo. E non per odio ha contrastato con l'altezza di questo e di quello, ma perché la vertù si glorificasse per mezzo suo come si è glorificata: e perciò tutti quelli che si godano del nome di vertuoso doverebbono rendergli grazie immortali, poiché la sua ardita bontà ha militato per il comun benefizio, non parlando per enigma né sotto i veli, anzi nel volto dei pontifici, degli imperadori, dei re e dei duchi: le Santità, le Maestà e l'Eccelle<n>zie dei quali ormai si sono ravvedute, dando parte di ciò che debbeno a la vertù; e perciò esso gli celebra e adora. Ma veniamo a la maraviglia del suo dar di piglio a tanti subietti diversi, e come sia forte a pensare che d'un medesimo autore sieno le opre sacre e le lascive che di suo si leggano e leggeransi: perché tosto cominciarà e finirà un *Trattato de la libertà e de la servitù*, il quale ha promesso di fare al magnifico e dottissimo giovane messer Domenico Bolani, signor de la casa dove egli abita; ed esercitinsi cotali scritti per norma de la vita, perché giovano, e non nuocano, ai buoni costumi; e mentre vi mostra le malizie altrui, vi insegna a schifarle: che anco del tosco del fuoco e del ferro si trae costrutto salutifero, benché paiano e sieno sì fiera materia. Ora io lodo Iddio poiché mi pasco di lezioni fuora de le imitazioni trite, e d'un modo satirico non usato ancora; ed è un peccato che sua Signoria non abbia acumulato tanta moltitudine di gentilezze che egli ha composte: è ben vero che non son perdute, e che il duca di Mantova ne ha gran copia; ma il male sta che molti, i quali vogliano farsi credito, pongano il nome suo ne le sciocchezze loro. Pure Michelagnolo, il Sansavino e fra Sebastiano piombatore risplenderebbono fin ne le tenebre; e non vo' che mi si scordi il giudizio Aretino in aversi saputo eleggere una bella e nuova via: ecco il famoso pittore cerca di ritrare persone note, e non ignote, acciò che ognun possa discernere la perfezione del suo stile; e così egli ragiona di cose provate da tutti, onde tutti giudicano il merito suo, e senza stitichezza di parole. E se due donnicciuole toscane favellassino, non favellarebbeno altrimenti che si abbia favellato la Nanna, la Pippa, la Comare e la Balia: e se la sua patria, madre degli ingegni, se Arezzo, già capo di

Eliminato: (n)

Toscana, fu inanzi a la città da cui si tolgono le leggi del parlare, perché non gli è lecito usare la lingua del paese? Come si sia, andate altero poiché il folgore di verità e di poesia fa ombra, con l'ali de la sua fama, a lo esser vostro; e verrà tosto il tempo che i guiderdoni aparecchiatigli dal Cielo e da la Fortuna vi felicitaranno, onde poterete vivergli gloriosamente apresso.

VALETE.